UOMO E LIBERTÀ si identificano e, tra le libertà, esiste senza dubbio anche quella di cambiare idea: idea politica, fede religiosa, amore di donna. Un credo privo di dubbi è già morto.

Lungi da noi, dunque, il desiderio di rinfacciare ad alcuno i suoi trascorsi politici. L'Italia è una Repubblica antifascista, dove la metà dei cittadini passano il tempo ad accusare di fascismo l'altra metà: si tratta d'uno sport nazionale, che ha permesso di edificare molte fortune, sia politiche, sia finanziarie, sia letterarie. Ma questo giuoco, lo confessiamo, non ci appassiona, né ci diverte.

Dopo la Rivoluzione francese, il *Dizionario delle banderuole* fu il primo contributo ad una forma di indagine storica, basata sulla documentazione delle conversioni, o dei tradimenti, o delle abiure, come preferite chiamarli. Vicino ad ogni personaggio che aveva cambiato bandiera, nel *Dizionario* appariva il segno stilizzato di un guidoncino araldico. Alcuni personaggi erano accompagnati da sei, sette, otto segni distintivi, per quante volte avevano cambiato casacca, allo scopo, magari, di salvare la pelle o di far carriera. Così, il *Dizionario delle banderuole* apparve subito come una specie di *Guida Michelin* del tradimento.

Questo libro, che è una versione attuale del *Dizionario delle banderuole* d'un tempo, è stato scritto controvoglia. La tolleranza dell'autore, infatti, è infinita.

La sua comprensione per le debolezze umane, assoluta. Nessuno più dell'Autore è convinto dell'esattezza dell'antica massima araba, secondo cui non v'è nulla di più bello del perdono del più forte accordato ad un essere senza difesa.

Però, anche l'uomo più paziente del mondo si vede costretto a reagire quando le banderuole pretendono di far la morale agli altri. Cambiare idea, dicevamo all'inizio, è un diritto; fingere di aver dimenticato il proprio passato per accusare gli altri, è una truffa. E nell'Italia del neo-antifascismo, troppe truffe si vanno consumando, approfittando della generale ignoranza.

Il tentativo di cancellare vent'anni di storia italiana, come se nessuno vi avesse preso parte, è ridicolo. L'Autore, che ama dilettarsi di ricerche documentarie, s'è imbattuto un giorno, in un archivio, in una lettera che i Reali Carabinieri di Alessandria inviavano il 10 luglio 1939, XVII dell'Era Fascista, al Comando del Distretto militare di quella città. La lettera diceva testualmente, come del resto risulta dalla riproduzione in copia fotostatica del documento in queste stesse pagine: « *Il sottotenente di complemento in congedo Audisio Walter, per atto di clemenza del Duce è stato dimesso dalla colonia di confino di Ponza prendendo domicilio in Via Lungo Tanaro 25, Casa Ceva. Egli è stato sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per il periodo residuale di confino che ancora avrebbe dovuto scontare* ». Era, ripetiamo, il 10 luglio 1939. Sei anni più tardi, nell'aprile del 1945, il sottotenente di complemento in congedo Audisio Walter diventava il boja di Benito Mussolini e di Clara Petacci, non trascurando di appropriarsi dell'orologino di quest'ultima a titolo di *souvenir* della brillante impresa.

Legione terr. dei carabinieri reali Alessandria

COMPAGNIA DI ALESSANDRIA

DISTRETTO MILITARE ALESSANDRIA — ALLEGATO N.° 2

N. 147/22 1934 di prot. Riservato. li 10 luglio 1939 - anno XVII°

Risposta al foglio N. 80-I del 6 andante.= Carte annesse

OGGETTO: AUDISIO Walter - comunista.=

Al COMANDO DEL DISTRETTO MILITARE-Uff. comando -

ALESSANDRIA

% Il sottotenente di complemento in congedo AUDISIO Walter per atto di clemenza del DUCE è stato dimesso dalla colonia di confino di Ponza prendendo domicilio in Via Lungo Tanaro 25, Casa Ceva.=
Egli è stato sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per il periodo residuale di confino che ancora avrebbe dovuto scontare.=

IL CAPITANO COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
(Renato Schejola)

DISTRETTO MILITARE - ALESSANDRIA
COMANDO
N.° 83
Categ. I
Data di arrivo 11-7-39

Ecco: a suscitare nell'Autore il desiderio di documentare i trascorsi di tante banderuole italiane, sono state proprio le « maramaldate » di questo tipo; le filippiche antifasciste di chi, durante il ventennio, leccò gli stivali a Mussolini e ai gerarchi con uno zelo non richiesto dal regime; le denunzie, le istigazioni all'odio, da parte di chi, Mussolini vivente, si rivelò capace soltanto di servire, o al massimo, se dissenziente, di usufruire della tolleranza del dittatore.

Il libro non pretende di essere completo. L'Autore sa benissimo che molte altre banderuole vivono oggi in Italia e confida di arrivare prima o poi a documentarne le evoluzioni e i trascorsi. Sembra, tuttavia, che il panorama offerto nelle pagine di questo volume, sia completo e tale, comunque, da soddisfare la curiosità dei molti, dei troppi, che non sanno nulla del nostro passato recente.

Un'ultima avvertenza. L'autore ha voluto nascondersi dietro lo pseudonimo, non per timore, ma perché ha creduto, così facendo, di rappresentare nel modo migliore la grandissima maggioranza degli italiani: quella maggioranza che è passata dal fascismo alla democrazia cercando sempre di conservare il rispetto di se stessa e di restare fedele alla sola cosa che conti, cioè alla Nazione.

ANONIMO NERO

GIULIO ANDREOTTI

ANTIFASCISTISSIMO tanto da avere dato il suo avallo di Ministro della Difesa al «connubio» tra Forze Armate e organizzazioni partigiane comuniste, il Nostro fu, a suo tempo, un esaltatore del regime di Mussolini. Tanto che nell'ottobre del 1942 lo troviamo impegnato a redigere per la *Rivista del Lavoro* (anno XI, n. 7/8 dell'ottobre-novembre 1942 - XXI) un articolo apologetico, prendendo occasione dai lavori della « *Società italiana per il progresso delle scienze* », riunita a Roma in coincidenza con il « ventennale » del regime. L'Italia era, a quel tempo, in piena guerra: e questo fatto, sommato al ricordo della *marcia su Roma,* suscitava in Giulio Andreotti uno stato di contenuta esaltazione, che lo induceva a scrivere così:

« *La perfetta sintonizzazione di questa accolta di studiosi con l'atmosfera di guerra, resa facile da un programma in cui larga parte avevano le scienze militari e le discipline ad esse in qualche modo connesse, è stata chiaramente rilevata dal Duce nel suo breve discorso alla seduta di scienze giuridiche alla quale ha voluto partecipare attivamente, seduta che rimarrà memorabile, nella storia della* SIPS *e nel ricordo di tutti i presenti.*

« *'Importante', — ha detto il Duce, — è il fatto che la riunione si svolge nel tempo di questa guerra che impegna tutto e tutti per la vittoria. E io conto sull'opera degli scienziati italiani, non solo in un senso che vorrei dire qualitativo.* Trovare, escogitare tutto ciò che è possibile trovare ed escogitare per rendere più rapida e più trionfale la nostra vittoria: questa è la consegna che io do agli uomini della scienza italiana '. *Il Duce stesso rilevava poi come fosse significativo che la riunione coincidesse con la celebrazione del primo ventennio di Regime fascista e si compiaceva interpretare questa coincidenza come il riconoscimento, da parte degli studiosi, degli sforzi sistematici che il regime ha compiuto a favore della scienza e degli scienziati italiani* ».

Naturalmente, l'Andreotti fascista non era diverso dal « divo Giulio » che tutti conosciamo oggi. Anche allora, egli si preoccupava di ricercare la fonte dell'autorità in Vaticano; ed infatti, subito dopo la citazione di Mussolini, l'articolo conteneva la convalida papale delle tesi esposte, presentata in questi termini:

« *E l'attualità della manifestazione trovava poi una nuova augusta attestazione nel discorso che ai congressisti ha rivolto, in una particolare udienza loro accordata, Pio XII, che ha affermato che ' Il noto detto* Inter arma silent Musae *ha oggidì un senso più che mai soltanto relativo, poiché la moderna condotta della guerra si fonda in larga misura sulla scienza e la pone al suo servigio ' aggiungendo che ' l'assidua attuazione della massima* vitam impendere vero (*Juvenal. Satir.* 4,91), *la infaticabile dedizione al servizio della scienza, la lotta per la conquista di sempre più perfette esigenze della vita, non solo materiale ed economica, ma altresì etica e religiosa, costituiscono una missione alla quale le classi dirigenti nel campo scientifico non possono sottrarsi senza irreparabili danni per il Paese e per il popolo* ' ».

A proposito dell'intervento del padre Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Andreotti scriveva:

« *Sulla scorta di numerosi esempi tratti da problemi di fisiologia e di psicologia del lavoro, Padre Gemelli ha dimostrato che è necessario che fisiologi e psicologi, dopo avere determinato con precisione le leggi fondamentali dell'attività lavorativa dell'uomo, si trasferiscano dal loro laboratorio nell'ambiente sociale, per studiare l'uomo mentre attende al lavoro. Essi, tenendo presente la seconda dichiarazione della* Carta del Lavoro, *secondo cui il lavoro, sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale, debbono esaminare in quale maniera l'uomo lavora, per determinare come la sua attività può essere resa più efficiente per l'individuo e per la Nazione, e quali sono le condizioni nelle quali il lavoratore deve essere collocato affinché risenta il minor danno possibile dal lavoro e non possa quindi venir minacciata l'integrità della stirpe. Fisiologi e psicologi raccoglieranno così esperienze e nozioni delle quali gli economisti e i giuristi si serviranno poi per la elaborazione di leggi intese ad assicurare vantaggi sociali attraverso la difesa degli interessi dei lavoratori.*

« *In questo quadro il problema attuale è quello della efficienza lavorativa. Al contrario di quanto avviene in regime liberale, nel regime della economia regolata la capacità di produzione diventa inferiore ai bisogni da soddisfare, la preoccupazione per trovare lavoro ai disoccupati è sostituita dalla preoccupazione di trovare braccia e teste per realizzare i progetti sempre più vasti a*

beneficio del popolo. Di conseguenza, perché questo, come taluno afferma, è un fenomeno né fortuito, né passeggero, si impone la necessità di aumentare la efficienza lavorativa [come si vede, in periodo fascista Giulio Andreotti, alla scuola di padre Gemelli, aveva già capito che lo statalismo produce miseria, n.d.r.]. *Alle scienze del lavoro, fisiologia e psicologia, è chiesto di indicare la via da seguire per alimentare questa efficienza. Ma anche qui una nota differenziale. Nelle mani di uno Stato che regola il lavoro e l'economia e che si propone in primo luogo di provvedere al lavoratore per salvarne la dignità, gli interessi e l'avvenire nel quadro degli interessi collettivi della Nazione, all'aumento di efficienza lavorativa deve andare di pari passo non solo un miglioramento delle condizioni di vita del lavoratore, ma anche una tale trasformazione ed elevazione del tenore di vita che costituiscano di per se stesse un impulso a potenziare la produzione.*

« *Ecco dunque indicati* [annotava qui entusiasticamente Giulio Andreotti] *i nuovi compiti della fisiologia e della psicologia del lavoro.*

« *L'organizzazione tecnica, i procedimenti di lavorazione sono senza dubbio il fattore precipuo di aumento di efficienza lavorativa. Per ciò che si riferisce alla mano d'opera, poiché non è possibile oltrepassare determinati limiti, dato che il rendimento individuale ha limiti fisiologici e psicologici, violando i quali interviene la malattia, l'infortunio, tutte le conseguenze dei danni derivanti dalla violazione delle leggi biologiche, ne segue che la sola via da seguire è di chiedere alle scienze biologiche che esse ci indichino come e dove può il lavoro umano essere più redditizio senza essere per questo nocivo all'uomo che lavora.*

« *Questa concezione politica* », aggiungeva ancora Andreotti, « *ha un'importanza enorme nella impostazione delle ricerche sul lavoro, in quanto nell'attività sociale ed economica della Nazione viene collocato al primo posto il fattore umano il quale non può più essere considerato alla stessa stregua degli altri fattori che sono sfruttati a seconda dell'interesse di classe e d'individui, ma deve essere considerato in funzione del maggiore e migliore bene da procurare a tutta la Nazione; esso deve essere usato, come venne affermato dalla* Carta del Lavoro, *secondo il principio che gli obiettivi della produzione sono unitari, e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale* ».

Ma non si poteva limitare il discorso all'individuo; occorreva inquadrare l'uomo fascista « *nell'ordine politico e sociale moderno* »: e questo faceva appunto Giulio Andreotti, riportando con franca adesione (nonostante certe indulgenze per il nazismo) le tesi esposte dal professor Widar Cesarini-Sforza, dell'Università di Roma:

« *Tanto il concetto di nazione* (*Italia*) », scriveva a questo punto Andreotti, « *che quello di comunità di sangue* (*Germania*) *risultano dall'identificazione* (*secondo una concezione più spiritualistica nel primo caso e più naturalistica nel secondo*) *degli elementi che in un determinato complesso sociale o popolo possono rappresentare la sua continuità e stabilità.*

« *La società viene così concepita come un tutto, un corpo omogeneo, di cui lo Stato costituisce l'organizzazione giuridica trovando nelle finalità supreme della nazione o della razza la giustificazione perentoria della propria autorità, quella giustificazione che è viceversa impossibile trarre dalla società, quando questa è concepita, liberalisticamente, come molteplicità di fini e di*

voleri. Poiché dunque l'unità, e quindi la giustificazione dell'autorità, ossia di un volere superiore ai voleri individuali, non può essere ricavata da questi ultimi, gli Stati totalitari la ricavano dall'entificazione della società come un tutto, il che permette di dare un ordine unitario alla molteplicità dei voleri e dei fini particolari, e fornisce un criterio di valore assoluto per risolvere i problemi della convivenza sociale.

« *Questa chiarificazione teorica sullo spirito costituzionale vigente* [annotava il Nostro a conclusione] *è risultata quanto mai interessante e sentita* ».

A questo punto, fatalmente seguiva l'esaltazione della guerra combattuta dall'Italia fascista e dei suoi fini: cosa che Giulio Andreotti puntualmente eseguiva, riferendo, in termini apologetici, la relazione del Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, Leicht, sul tema « *Grande spazio e spazio vitale* ». Leggiamo, nella prosa degli anni dimenticati del Presidente del Consiglio:

« *Insito è nel concetto di guerra il desiderio finale di eliminare future cause di conflitto. Se il diritto internazionale sorse per agevolare lo stabilimento della pace, gli strumenti per giungere ad essa furono falsati nella loro fusione perché le potenze dominanti se ne servirono unicamente per i loro interessi; di fronte a tutti i castelli in aria del passato stanno invece oggi due nuovi concetti, in stretta relazione con due fondamentali bisogni: il primo è quello di creare un regolamento dei rapporti internazionali che offra al mondo, nel limite del possibile, condizioni favorevoli al mantenimento della pace; il secondo è quello che ad ogni nazione sia dato, nel miglior modo compatibile con la necessità di convivenza con le altre, la possibilità d'espansione necessaria per il soddisfacimento delle sue necessità di vita. Al primo bisogno corrisponde il principio dei grandi spazi, al secondo quello degli spazi vitali. Dopo avere illustrato le origini di tali concetti, il prof. Leicht si è chiesto quali saranno i confini di questi grandi spazi e in particolare del grande spazio spettante all'Europa continentale, per la quale è evidente che esso deve estendersi ben oltre i confini geografici di questo vecchio continente e dovrà comprendere vasti territori sia dell'Africa che dell'Asia. Contestate quindi le obiezioni sollevate contro la teoria dei grandi spazi, ha successivamente posto in rilievo il fatto che il grande spazio si appoggia su un'altra concezione di non minore importanza se anche di minor ambito: cioè sulla nozione di* spazio vitale.

« *Il grande spazio è formato dall'unione degli spazi vitali dei popoli che lo formano, e sono bisogni di varia natura che spingono i popoli dotati d'energie espansive a costituire i loro spazi vitali: motivi d'indole* politica, strategica, economica: *gli scrittori italiani inoltre mettono in particolare evidenza, secondo le necessità imperiose del nostro Paese, il motivo* demografico. *Per le diverse nazioni ciò si realizza per mezzo di trattati, di convenzioni, di accordi: così si passerà dalla teoria alla pratica ed in questi accordi troverà il suo regolamento questa giustapposizione di spazi vitali di potenze diverse.*

« *L'Eccellenza Leicht ha concluso la sua esauriente esposizione affermando che la possibilità di una pace giusta e duratura più che da sistemi, dipende dalla buona volontà degli uomini, ma il tentativo di togliere cause profonde di dissidio e di malessere che è contenuto nel disegno dei due spazi offre motivo di sperare che avvenuta così una sistemazione generale delle zone di*

espansione dei vari Stati e gruppi di Stati, si possa avere finalmente quella distensione di rapporti che invano fu cercata nel periodo successivo alla guerra mondiale passata ».

Questo articolo dimostra che, trent'anni or sono, in certe cose credevamo un po' tutti: dal Papa ai luminari della scienza, da Giulio Andreotti agli altri, innumerevoli, che successivamente sono riapparsi nelle file del *PCI*, del *PSI*, del *PLI* e di tutti gli altri partiti italiani. E dimostra altresì che allora si credeva in cose giuste e cose sbagliate.

Ecco, ad esempio, una cosa sbagliata: la degenerazione statalistica dell'idea corporativa, secondo l'esposizione fattane nell'ottobre 1942, sempre al Congresso della *SIPS*, dal professor Menegazzo, dell'Università di Bari. Giulio Andreotti, evidentemente approvandola, definiva allora l'intervento del professor Menegazzo « *una impostazione a largo respiro e feconda dei più ampi sviluppi teorici e pratici* ». Dopo di che, ne riassumeva la sostanza in questi termini di piena adesione:

« *L'economia nuova si attua da tre soggetti — l'individuo, l'azienda, lo Stato — che operano in un definito ordine gerarchico in cui la personalità umana risulta, in tutti i suoi riflessi, autonoma e potenziata; la azienda opera in condizioni di maggiore sicurezza e sviluppo; lo Stato, da ultimo, raggiunge il controllo del mercato economico-finanziario interno e la possibilità di una libera manovra nel mercato internazionale.*

« *Questa tripartizione di funzioni e di competenze non esclude le figure dei Sindacati del lavoro e del capitale, che rientreranno nel quadro economico come* necessarie *forme di collegamento e di disciplina delle accennate sfere di azione dei diversi soggetti. E a questa coordinazione gerarchica soggettiva fa riscontro una identica coordinazione oggettiva: la dinamica finanziaria viene a subordinarsi a quella economica e questa a quella della popolazione, secondo criteri di orientamento etico-politici* ».

Queste idee, perché non ammetterlo ?, erano sbagliate. Una volta ridotto il sindacato a strumento che deve garantire allo Stato la *disciplina* dei lavoratori, non soltanto si è uccisa la corporazione, ma si è creato il comunismo.

Ma fra le cose in cui credevamo trent'anni or sono, ve n'erano anche di giuste, di buone. Come questa concezione dell'« *ordine nuovo* » (nessuna collusione con Pino Rauti, che allora era ancora un adolescente), esposta da Giulio Andreotti in prima persona, quale frutto del suo pensiero e non come sintesi delle esposizioni altrui:

« *L'ordine nuovo non segnerà una livellazione egualitaristica delle categorie sociali, sogno ormai sconfessato dalla stessa esperienza storica, né vorrà elevare smisuratamente le possibilità economiche delle classi operaie, contribuendo (sia pure inconsciamente) al loro progressivo materializzarsi: dovrà invece far leva su una generale coscienza sociale, ridestata in ogni ceto con i potenti elevatori del nazionalismo, della missione storica di ciascuna nazione, della gerarchia dei valori, insostituibile perché fondata sulle stesse leggi della natura. Visto così il problema diventa umano e il processo rinnovatore da attuarsi viene a postulare delle basi morali, su cui sia possibile costruire con garanzie di cosciente stabilità. L'operaio è in tal modo rivalutato e gli è assicurata una posizione sociale dalle caratteristiche insostituibili di normalità, di sicurezza, di omaggio alla realtà naturale* ».

Questi concetti, anche se non incontrano l'approvazione di La Malfa o Malagodi, Berlinguer o De Martino, sono pur sempre validissimi. E popolari, oltre a tutto: come sa bene anche Giulio Andreotti, tanto è vero che ha sempre alimentato intorno a sé un certo equivoco para-nostalgico, anche quando faceva, o fa, l'antifascista e il resistenzialista.

MICHELANGELO ANTONIONI

Regista dell'« incomunicabilità », dell'eclisse dei sentimenti, dell'alienazione, con Visconti e Fellini, Antonioni rappresenta « il meglio » del cinema italiano contemporaneo. Ha inaugurato una «scuola» cinematografica; ha vinto Festival, ha conquistato mercati esteri, come quello americano, tendenzialmente ostili e chiusi ai concorrenti. È stato per anni il «compagno» di Monica Vitti, che ha abbandonato per una *beat* americana, e si è fatto scoprire all'aeroporto di Londra con la droga nelle scarpe. Ma è, soprattutto, un regista « impegnato », anche se a modo suo, che non si lascia intruppare facilmente ma strizza sempre l'occhio a sinistra, firma di tanto in tanto il suo bel manifesto, sogna la nascita di un « uomo nuovo », prodotto della rivoluzione sessuale, ecc.

Ebbene, questo campione del progressismo contemporaneo, è stato ai suoi (neri) tempi, un camerata disciplinato e entusiasta. Fedele seguace di Italo Balbo, cui dedicò un affettuoso ricordo, dopo la tragica morte, Antonioni, non ancora regista ma soltanto giornalista (di regime), esordì nel '35 esaltando sul *Corriere padano* la cinematografia « programmata e rivoluzionaria ». Di quale rivoluzione si trattasse, il giovane guffino spiegava

chiaramente, scrivendo: « *Codesta cinematografia programmata sarà un'arma potentissima di propaganda che agirà in profondità sull'anima del popolo e sarà per il Fascismo* [la F maiuscola è dell'Antonioni! *N.d.R.*] *un mezzo efficacissimo per affermarsi in tutto il mondo, in ciò che esso ha di più essenziale e di più insostituibile* ».

Contemporaneamente, il Nostro non mancava di affermare le sue idee anche nel corso dei Littoriali, cui partecipò fin dal '34, insieme a Luigi Comencini, Alfonso Gatto, Giuseppe Dessì, Alberto Lattuada, Domenico Paolella, Mario Chiari, ecc., affermandosi, inoltre, nel suo piccolo, anche come divulgatore e glossatore dei motti mussoliniani, come il celebre « andare verso il popolo » che così commentava: « *Sono quattro parole il cui significato letterale non corrisponde, non deve corrispondere a quello intrinseco; se così fosse, anziché di progresso si dovrebbe parlare di regresso. Beninteso sempre restando nell'argomento dell'arte. A parer nostro, e crediamo di molti, la genuina interpretazione della frase è questa: ' portare il popolo verso di noi '. Non riteniamo infatti si possa pensare, qualora il popolo, come nel caso attuale, dimostri una scarsa educazione artistica, di abbassare il livello dell'arte perché irraggiungibile dalle classi minori. Non si riuscirebbe mai a rialzarlo e ci si precluderebbe inesorabilmente ogni affermazione internazionale. Il popolo vive materialmente e spiritualmente entro i confini del nostro Paese, chinarsi a lui significherebbe chiuderci in un isolamento, sempre artistico, che si risolverebbe in una antipropaganda. Non così noi intendiamo l'opera educativa. Deve essere curato il popolo, istruito, tutelato nella sua evoluzione, ma obbligato altresì a seguirci in ogni nostra ascesa, trascinato con noi sempre più in alto, e ciò si otterrà*

IL FASCISTA ARISTOCRATICO

(Nella foto, il regista Michelangelo Antonioni in divisa fascista, alla Mostra del cinema di Venezia di « alcuni anni fa ».)

creando innanzitutto in lui quella coscienza artistica che già esiste in embrione nel temperamento italiano, ma che deve essere plasmata conformemente ai canoni dell'arte pura ».

Antonioni, cioè, si preoccupa di interpretare in modo « reazionario » e aristocratico lo *slogan* mussoliniano precisando: « *In ogni popolo esiste una aristocrazia intellettuale, che per le sue doti di sensibilità e cultura si dimostra maggiormente ricettiva, che non la massa, alle finezze, partorite da una mente estrosa e fantasiosa, profonda e largamente iniziata* », lasciando dubitare il lettore che la « mente » in parola fosse quella di un certo Antonioni Michelangelo.

E non basta. Il Nostro continua, anche in piena guerra, la sua milizia di critico fascista, lodando i film fascisti e nazisti, come *L'Assedio dell'Alcazar* di Genina e *Süss, l'ebreo* di Harlan. Del primo, Antonioni sottolinea « l'impegno » (naturalmente fascista) e la « solidità della struttura », scrivendo, fra l'altro: « *Non dimentichiamo che sul finire, quando è annunciato prossimo l'arrivo delle truppe falangiste, il giubilo della folla è sfondo al dramma di poche persone; e sono difatti i primi piani di queste che si susseguono, mentre dietro è tutto un brulichio e le voci intonano canti* ». Del secondo esalta la perfetta « euritmicità », la lucida coerenza, ecc. ecc., imitato da Chiarini, Aristarco e Lizzani, tutti insieme fascisticamente ...

DOMENICO BARTOLI

Autorevole e apprezzato giudice della democraticità altrui, estimatore stimatissimo (nonché protetto) di Ugo La Malfa e di Giovanni Malagodi, il giornalista Domenico Bartoli appartiene ad un filone particolare del neo-antifascismo: quello cosiddetto « all'inglese ». Si tratta di coloro (moltissimi) che preferiscono sorvolare con signorile distacco sul fascismo del ventennio arrivando persino ad ammettere (bontà loro): « Vi fummo tutti », per poi aggiungere subito dopo: « però, chi dopo il 1943 non si schierò con gli alleati e la risorta democrazia, oggi non ha diritto di cittadinanza; una sua conversione alla libertà e al metodo democratico non è credibile, mentre la nostra lo è; anzi, *deve* esserlo ».

Questa teoria, che identifica nella Repubblica Sociale Italiana del 1943-'45 lo spartiacque della discriminazione praticata ancor oggi, trascura un niente affatto trascurabile particolare: non considera, cioè, l'importanza che ebbero gli scritti di quanti furono fascisti soltanto fino al 1943, nel formare, indirizzare, plasmare, in una parola nel condizionare quanti altri, invece, fascisti rimasero sino alla definitiva sconfitta del 1945. E il dottor Domenico Bartoli, direttore della *Nazione,* ebbe senza dubbio grande responsabilità, soprattutto perché, durante

il ventennio, egli fu tra i più ardenti, zelanti, focosi apologeti del fascismo. Non aveva dubbi allora, sul sistema di Mussolini e su Mussolini stesso, come non ha dubbi oggi, sul sistema democratico e (Dio ci perdoni il confronto) sui La Malfa, i Malagodi, i Saragat. Nel 1935, scrivendo per il *Saggiatore,* così il Nostro delineava il futuro per i giovani italiani del tempo:

« *Credo che a una nuova cultura non potremo giungere senza liberarci da molti impacci e detriti. In proposito la mia opinione è netta: niente transazioni con il passato; il nuovo pensiero sia nuovo davvero. Taluno, magari transigendo un poco con le proprie idee, ha tentato di sistemare la cultura fascista nei limiti di vecchi schemi ideologici. Qui si deve innestare, a mio modo di vedere, in tutta la sua forza giovane e fresca la nostra reazione. Ecco, infatti, l'opposizione viva, alla quale partecipo, alla filosofia di Croce e Gentile, da una parte, e — perché nasconderlo? — alla dottrina del Cattolicesimo, dall'altra. Io sono in linea su questo fronte.*

« *Tutti i settori della cultura sono da rivedere con spirito nuovo; e in tutti bisogna operare con senso politico, il che equivale a dire tenendo presente la realtà viva che ci circonda. Personalmente, non sento il fascino delle discipline metafisiche, chiamiamole così per intenderci. C'è tutta un'economia da sistemare su basi nuove; c'è tutta, o quasi, la storia italiana da rivedere; ci sono da risolvere i problemi posti dalla nuova concezione fascista dello Stato: perché perdersi in sterili astrazioni?*

« *È evidente che per il nostro lavoro abbiamo un punto fermo: il nucleo centrale della dottrina fascista, così come lo ha precisato Mussolini. Di qui si deve partire. Io considero il pensiero di Mussolini quale esso è, e cioè quale esso si manifesta nei discorsi e negli scritti di lui; e non attraverso le interpretazioni di chicchessia.*

« *E perciò credo che la vita debba essere considerata come una battaglia, accettata come un dovere; intelletto, volontà, fede possono piegare le circostanze. L'uomo non deve abbandonarsi, ma controllare se stesso, considerare le avversità e vincerle. Una concezione antiborghese, dunque; pensandola possiamo misurare l'abisso che ci separa dalle generazioni dell'anteguerra.*

« *Il nostro modo di concepire la vita è* ' spiritualistico, antipositivistico, ma positivo ' (*Mussolini nello scritto per l'Enciclopedia*). *Spiritualistico, perché noi crediamo nelle virtù dello spirito, perché sentiamo di poter agire attraverso queste sulla vita e sugli altri uomini; positivo, perché non ci perdiamo nelle astrazioni, ma consideriamo la realtà e valutiamo gli uomini quali sono effettivamente, e cioè perfettibili, non inclini al male per un impulso irrefrenabile ma mossi nelle loro azioni dagli interessi.*

« *In questo senso le mie idee potranno influire sulla vita, così come quelle di ogni altro* ».

Su quante vite di giovani italiani morti dalla « parte sbagliata » influirono queste idee di Domenico Bartoli? Foss'anche una sola, nessuno gli ha mai chiesto di pagare un prezzo.

Ma la battaglia fascista del Nostro non fu soltanto culturale: in realtà, egli fu, egli volle essere (perché nessuno lo obbligava a tanto) il mistico del volontarismo. Nel 1933 Domenico Bartoli pubblicò un volumetto, intitolato: *Il volontarismo delle Camicie Nere.* Il presentatore dell'opera, Auro D'Alba, poeta di Mussolini, nella prefazione scriveva, commosso:

« *In questo primo decennio fascista, così carico di eventi così luminosi, ho ritrovato il motto del '21:* Ca-

micia Nera è Poesia, *sempre vivo e attuale nei giovani virgulti dell'Idea, che pare facciano impeto alle porte della storia. Domenico Bartoli è fra questi: e sarà domani fra i migliori. Avanguardista di crociere che conobbero mari e terre di tre continenti, poi goliardo in Camicia Nera, ha negli occhi la nostalgia del futuro e l'ansia di procedere, infaticabilmente, come dev'essere nel tipo dell'italiano voluto dal Duce. Pensoso, volitivo, padrone di sé, sottile nell'interpretazione del nostro bellissimo e durissimo tempo* ».

Nelle pagine successive, il « giovane virgulto » faceva onore alla perfezione, esaltando, non soltanto il fascismo, ma il ricorso sistematico alla violenza. « *La Rivoluzione delle Camicie Nere* », esordiva, « *che segna la rinascita di tutta la vita italiana, mentre da un canto ha impresso alla Nazione un nuovo slancio verso il futuro, l'ha d'altra parte ricollegata alle sue tradizioni più alte. Tener viva nei cuori degli italiani la gloria del passato, e camminare sulle vie della storia, la fronte rivolta all'avvenire; questa, la parola d'ordine del Fascismo. Mussolini ha ricollocato nel cuore del popolo i fondamentali princìpi dell'ordine, della gerarchia, della disciplina, respingendo l'ideologia democratica, imposta all'Italia quando già stava per volgere al tramonto negli altri Paesi sotto la pressione delle nuove correnti storiche* ». Di chi il merito, oltre che di Mussolini ? Ma è semplice: dello squadrismo; del « bieco » (come si dice oggi e non si diceva allora) squadrismo: « *Il Fascismo aveva i suoi nuclei di combattimento. Le squadre d'azione, tipiche formazioni volontarie al servizio dell'Idea, nel periodo che va dal 1919 al 1922, hanno lasciato sulle vie d'Italia nella lotta contro le forze antinazionali, centinaia di caduti. Attraverso questa azione, il sovversivismo veniva ad essere in breve tempo stroncato [...] La Rivoluzione bruciava le tappe. L'Italia è tutta percorsa dalle squadre delle Camicie Nere, sbattuta dai loro gagliardetti, inebriata dai loro canti* ».

Tutto questo, scriveva nel 1933 Domenico Bartoli rallegrandosene, non finì col 1922 e la marcia su Roma: « *Le tradizionali virtù dello squadrismo rimasero vive e operanti [...] Noi siamo infatti gli uomini che portano le baionette della Rivoluzione* » e ancora: « *Dieci anni di vita non hanno mutato le linee essenziali dell'armata nera. I ranghi sono quelli stessi delle squadre che marciarono su Roma. La stessa fede, lo stesso cuore di ieri: sui labari il nome sacro di Mussolini* ». E ancora: « *La guardia fedele del Regime fu bersaglio dell'odio impotente degli oppositori. E si spiega. Gli uomini di Montecitorio e dell'Aventino, i negatori di ogni valore nazionale, coloro che avevano umiliato la vittoria, erano per mentalità e per sistema mentale agli antipodi dei volontari di Mussolini. Antitesi irriducibile. Nessun ponte poteva essere lanciato fra gli uomini del passato e quelli dell'avvenire. Il Duce rispose con fierezza agli attacchi degli oppositori. E mantenne la Milizia delle Camicie Nere, chiamandola a sempre maggiori responsabilità. Le armi della Rivoluzione erano sacre, come l'Idea che le aveva mosse al combattimento. Non furono toccate* ».

Così continuando, Domenico Bartoli esaltava la decisione di Mussolini che aveva « *assegnato il pugnale alle Camicie Nere dei battaglioni* », si appassionava « *fissando nel volto queste belle Camicie Nere* » e concludeva: « *Lo straniero in malafede, lo scriba che descrive la Milizia come un organo di oppressione — qualcosa come la polizia dei soviet o degli zar, il che è lo stesso, dal*

punto di vista della violenza e dell'arbitrio — non può non essere smentito ».

Su tutto e su tutti dominava la figura di Mussolini, alla quale Domenico Bartoli, « giovane virgulto della rivoluzione delle camicie nere » dedicava questo peana: « *Capo dell'esercito rivoluzionario, in ogni ora e in ogni evento, Capo nel senso romano della parola, è stato ed è Mussolini. È lui che ha creato questa Milizia di volontari; Lui che ha voluto mantenere i suoi soldati nei ranghi anche dopo l'episodio insurrezionale; Lui che ha segnato successivamente gli obbiettivi da raggiungere, che ha dato la consegna, che ha intuito le mete. Mussolini, sempre Mussolini. Il suo nome è sulle insegne delle legioni a significare il passato e il presente e più ancora l'avvenire: a testimoniare la costante consapevolezza delle gloriose origini squadriste, ma soprattutto ad ammonire i legionari, i vecchi e i nuovi, a non rallentare la cadenza della marcia che non ha soste. Bisogna comprendere l'importanza fondamentale di questo spirito volontaristico: inquadrarlo nella storia, che altro non è, in sostanza, se non la vita, la perenne vita, della Nazione* ».

Una vita perenne, nella quale i personaggi alla Bartoli obbediscono sempre ad una sola legge: sopravvivere.

ARRIGO BENEDETTI

FRA i voltagabbana nazionali, Arrigo Benedetti ha un posticino tutto suo, espressione evidentemente di un temperamento e di un « impegno » assolutamente particolari. Nato in quel di Lucca, nel 1910, il Nostro, durante il fascismo, fa il fascista, collaborando alle più note e fasciste riviste dell'epoca.

Sul *Saggiatore*, nel 1935, tesse l'apologia del nuovo « senso sociale » delle generazioni create dal fascismo, scrivendo: « *La nostra infanzia in anni che c'insegnarono a vedere non subito dopo ma accanto ed insieme alla famiglia la Nazione in guerra; la nostra giovinezza, nella quale tutti, e l'entusiasmo con cui sia stato pur vario, amammo sentirci accomunati in organizzazioni che ebbero carattere politico o magari solo sportivo, ma che pure si adeguarono al nostro sentimento di solidarietà. Questi i frutti d'una guerra che inquadrò milioni di borghesi, molti dei quali i più riluttanti a farsi inquadrare per educazione e per princìpi che ognun conosce; e di una rivoluzione in cui le moltitudini di certo valsero se, come si vede, si dettero un Capo* » (la « C » maiuscola è nel testo originale, *N.d.R.*).

Su *Critica Fascista*, il 2 febbraio del 1937, esalta il nazionalismo. « *Sempre sorgono dubbi nei momenti di rilascio mentale* », avverte il « camerata » Benedetti, no-

tando con orrore che « *uno arriva magari a domandarsi quale fondamento abbia l'orgoglio di sentirsi italiano. È un orgoglio accanito; all'improvviso lo si teme orgoglio sciocco* ». Ma così non è, a patto che si faccia *tabula rasa* dei tanti luoghi comuni della « *gente povera di mente* ». Spiega il Benedetti, con parole che egli oggi rinnega o, magari, adatta al nuovo regime: « *Non si può avere una patria solo per corrispondenza affettiva. Nasce anzi il sentimento di patria da più rigorosa corrispondenza. Ed è difficile dire che natura mai abbia una simile corrispondenza. E il trovare corrispondente all'animo, per necessarietà, le linee di un Paese, l'accento d'una lingua prima, eppoi sapere sentire come come propri i fatti che avvengono. Non contano i ricordi, non i sentimenti che nascono dalla consuetudine familiare. Il canto che ci cullò, le parole di mamma e di babbo solo potranno commuoverti, rievocando i luoghi carissimi dove nascesti, non darti il sentimento della patria dove nascesti. Esso nasce dal sentire necessario a sé quello che accade in giro; nasce dal comprendere l'andamento dei fatti che si dànno nella vita d'una nazione... Tante cose sono accadute, e solo l'averne sentito i legittimi andamenti vuol dire per un italiano avere l'idea del proprio Paese* ».

Parole che, essendo state scritte nel 1937, significavano, allora, una cosa molto semplice: soltanto chi interpreta gli avvenimenti in modo fascista, ha il senso della nazione. Tanto è vero che il Benedetti d'allora aggiungeva: « *ancora i confini contano qualcosa* »; negava che i popoli potessero essere « *universali nel pensiero e nei sentimenti* »; affermava che: « *in fondo, gli inglesi d'altro possono avere idea se non di quello che occorre all'Inghilterra; gli italiani di quello che occorre all'Italia, i francesi alla Francia; e via* ». Conclusione ispirata al più ristretto e reazionario dei nazionalismi, non degno perfino di Corradini.

Il nome di Arrigo Benedetti appare sulle pagine di *Critica fascista, Legioni e Falangi, Primato, Ottobre* (diretta da Asvero Gravelli), *Documento* e *Giornale di politica e letteratura.* Frequentando Longanesi e Maccari, impara anche a scrivere e, proprio nelle edizioni del *Selvaggio,* nel 1933, appare il suo primo libro, *Tempo di guerra.*

La guerra, del resto, è un'idea fissa di Benedetti, che, per celebrare la partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale, nel giugno del '40, scrive su *Oggi*: « *L'avvenimento ha tutta l'importanza della grande storia. Avremmo potuto essere brutali. Indubbiamente, ma a condizioni disonoranti, e dopo aver smarrito il senso del dovere verso noi stessi... Una grande potenza che vuol mantenere il suo rango, non poteva nelle attuali circostanze restare neutrale a guisa di una Svizzera o di una Grecia... L'Italia interviene in guerra per continuare a completare l'opera del Risorgimento. Si tratta come ha detto il Duce, di risolvere il problema delle nostre frontiere e di spezzare le catene* ».

Invece l'Italia, è noto, con la guerra non risolve il problema delle frontiere e non spezza le catene. Anzi, alle vecchie ne aggiunge alcune nuove, e, dopo aver perso tutta la Dalmazia e mezza Istria, finisce per regalare l'altra metà a Tito, in cambio di promesse di buon vicinato. Chi spezza le catene (che lo tenevano avvinto al fascismo) è però Benedetti, che si affretta a passare nel campo antifascista, scoprendosi liberale di antica schiatta e entrando nel *Mondo.* Qui, vicino a Croce e ai crociani, conduce la sua battaglia per la libertà e la democrazia, con lo stesso impeto con cui aveva battagliato prima contro la libertà e la democrazia.

Ma i liberali non ottengono i risultati sperati (dai liberali). Gli elettori, che non leggono Croce, preferiscono i politici ai filosofi. E, del resto, anche Croce, senza rinnegare il liberalismo, prende le distanze dal partito liberale. Allora, Benedetti, fiutando il nuovo vento e considerando l'avvento del centro sinistra, si sposta a sinistra, arroccandosi sulle posizioni dell'*Espresso*, a metà strada fra i liberal-radicali e i socialisti. Ma il suo lungo viaggio al termine del voltagabbanismo non è ancora concluso. Anzi, la « svolta » più significativa deve ancora verificarsi. E ciò accade nel 1975, nel momento in cui il successo dei comunisti alle elezioni amministrative sembra a Benedetti (e in seguito risulterà) certo. Benedetti, dimenticando le sue lontane origini fasciste e quelle più vicine liberali, firma, per primo, un manifesto di intellettuali, in cui si invitano i cittadini a votare per il *PCI*, con queste parole: «*Il 15 giugno dobbiamo preoccuparci di stabilire fino a quale punto l'Italia può essere salvata, a cominciare dal rinnovamento delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali [...] Il risanamento democratico contro le trame nere e il rigurgito di criminale violenza fascista spesso collegata a centri di provocazione annidati nell'apparato dello Stato; lo sviluppo sociale, economico e culturale, il mutamento profondo dei rapporti di potere tra le classi, sono affidati all'avanzata di uno schieramento unitario delle forze antifasciste e democratiche capaci di imporre, partendo dal piano locale, un nuovo modo di governare. Questo è il senso della nostra indicazione di voto al* PCI *per le elezioni del 15 giugno* ».

La parabola, così è completa. E Benedetti viene premiato dai neo-compagni con la direzione di *Paese-Sera*. Per uno che è partito da *Critica fascista*, non è cosa da poco...

ROSARIO BENTIVEGNA

Il personaggio in divisa di appartenente ai Gruppi Universitari Fascisti, ritratto sotto l'immagine gigantesca di Mussolini, è il comunista *Bentivegna Rosario*, medaglia d'oro della Resistenza, autore dell'attentato di via Rasella, in Roma. Per questo attentato, eseguito il 23 marzo 1944, i tedeschi, dopo avere invano invitato i responsabili a costituirsi per evitare stragi fra la popolazione, uccisero a titolo di rappresaglia, 335 persone alle Fosse Ardeatine. Ciò non ha impedito a Rosario Bentivegna di avere la sua brava medaglia, e alla moglie di lui, Carla Capponi, compagna nella bella impresa, di arrivare a Montecitorio e poi a Palazzo Madama, nelle liste del *PCI*.

Successivamente, nel 1949, nel corso di un processo intentato contro di lui in sede civile dai congiunti delle vittime delle Fosse Ardeatine, il Bentivegna ebbe a dichiarare: « Ho saputo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine solo dopo che era stato commesso. Non credo che se mi fossi costituito la rappresaglia non sarebbe avvenuta. A ogni modo il partito mi proibì di costituirmi ». Anche questa dichiarazione rappresenta un falso, come è dimostrato dal seguente brano, tratto dall'*Italia Monarchica* del 10 febbraio 1949, e mai smentito dagli interessati.

LA CAMICIA NERA DI VIA RASELLA

(Nella fotografia, il comunista Rosario Bentivegna viene premiato ad una manifestazione dei Gruppi Universitari Fascisti.)

L'autore, Massimo De Massimi, ospitava a casa sua, nel periodo clandestino, Franco Calamandrei, Bentivegna e una signorina. La sera stessa dell'attentato, il De Massimi ebbe il sospetto che autori fossero stati i suoi amici; ed ebbe allora, con il Calamandrei, il seguente colloquio: « 'Siete stati voi ?' Egli mi guardò sorridendo: 'Sì, vuoi denunciarci ? ' 'Non si tratta di denuncie ', replicai, 'la cosa non finisce qui. Ci sarà una rappresaglia sanguinosa '. *'À la guerre comme à la guerre!'*, motteggiò il giovane. 'Come si può parlare con tanta leggerezza! ', gridai. 'Vite umane saranno sacrificate per voi, innocenti saranno uccisi senza una ragione. Perché non dimostrate il vostro coraggio costituendovi ? Non potrete mai vantarvi di un'azione simile finché vivrete. Cercherete di farvi dimenticare e sarete tormentati dal rimorso. Sacrificandovi, invece, ogni italiano ricorderà il vostro nome '. 'Retorica, sentimentalismo' rispose l'altro; 'sono un marxista, caro mio, e come tale devo conservare la mia vita per la causa. Quella degli altri conta sino a un certo punto. ' » Parole che dimostrano come Bentivegna, questo « purissimo antifascista », insieme ai suoi amici fosse cosciente di mandare a morte, evitando di presentarsi, tutti gli ostaggi catturati dai tedeschi.

CARLO BERNARI

«Come *è consuetudine di queste vigilie elettorali, da più parti vengo sollecitato a dichiarare per quale lista voterò; o, votando comunista, come mai ho tardato fino ad oggi a sottoscrivere l'appello lanciato da un così cospicuo gruppo di intellettuali per il PCI e che tante firme finora ha raccolto*». Con queste parole, Carlo Bernari ha incominciato la sua professione di fede comunista alle ultime elezioni senza dimenticare, fra una riga e l'altra, di denunciare «*la violenza, la mafia, la delinquenza fascista manovrate all'interno di oscuri centri di potere*».

Naturalmente, i lettori del quotidiano comunista della sera di Roma hanno accolto con soddisfazione questa nuova e autorevole presa di posizione antifascista, senza sospettare che il compagno di oggi è in realtà un camerata di ieri.

Carlo Bernari (o Bernard o Bernardi, come firmava in altri tempi), scrittore e giornalista di mezza età e di medie, se non mediocri, qualità, ha infatti esordito nelle lettere, nel lontano 1934, con *Tre operai*, romanzo che inaugura l'«operaismo» fascista e per ciò viene recensito, in modo lusinghiero, dalla stampa fascista del tempo. In seguito, il Nostro diventa redattore del settimanale fascista *Tempo*, diretto dal fascistissimo Alberto Mondadori, e sulle cui pagine scrivono Ezio Maria Gray, Cesare Zavattini, Gian Gaspare Napolitano, Indro Montanelli e altre tempre di camerati di sicura fede. Qui, il non ancora comunista Carlo Bernari diventa corrispondente di guerra e si specializza nelle esaltazioni dell'esercito e delle imprese belliche del Terzo *Reich*. Visita la Norvegia occupata dalle truppe naziste e scrive: «*È opportuno spiegare che in Norvegia sono stati razionati soltanto alcuni prodotti per l'acquisto diretto; ma nelle trattorie e nei locali pubblici in genere, tolto il pane che qui se ne produce poco e se ne consuma pochissimo, nulla è tesserato. Dal caffè alla carne tu puoi ordinare quello che vuoi liberamente; ed è ammirevole che la Germania lasci ai Norvegesi abbondanza di tante cose di cui i tedeschi avrebbero bisogno*».

Ma la Germania, aggiunge Bernari, fa altre cose «ammirevoli». Addirittura l'occupazione tedesca si sta rivelando, per la Norvegia, una fortuna straordinaria e insperata.

«*È questo, mi sembra, proprio ciò cui miravano i tedeschi*», scrive infatti il Nostro, «*occupare la Norvegia senza soffocarla; conquistare la Norvegia per toglierle ogni velleità di politica antigermanica, senza nuocere alle sue attività; anzi sviluppando quelle industrie e quei commerci che potevano sia giovare alla vita civile della Norvegia, sia aumentare le possibilità di resistenza bellica del popolo tedesco. E in questo programma la Germania è riuscita in pieno. Oggi i tedeschi possono riparare i danni prodotti dalla guerra, intensificare gli scambi che le industrie private norvegesi avevano col mondo senza ingenerare sospetti, anzi segnando per essi il cammino più sicuro. Sicché i norvegesi si tro-*

vano a sfruttare l'esperienza che i Tedeschi hanno faticosamente accumulato nei secoli rinunciando ad un briciolo appena della loro libertà, che era libertà borghese, quindi libertà già condizionata ».

Sistemate così le cose, per quanto riguarda la « libertà borghese », Bernari affronta il tema del socialismo. « *A questo proposito ho avuto una discussione in treno con un giornalista norvegese, il quale mi riferiva che il suo Paese aveva sin allora goduto di un notevole benessere, al quale avevano partecipato, grazie al socialismo che era salito al potere, tutte le classi sociali; e mi recava come esempio il fatto che un imprenditore il quale guadagnava un milione veniva tassato per circa ottocentomila corone. Io ribatto che ciò non depone affatto favorevolmente per il regime socialista; poiché il superfiscalismo (che brutta parola) non modifica lo stato borghese, anzi lo avalla, direi quasi. Poiché lo Stato che esige una forte tassa da chi specula sugli affari accetta implicitamente il principio morale di quella speculazione; limita il reddito, non sopprime il principio su cui poggia la società capitalistica.* Quindi, concludo, il vostro socialismo ben meritava la sconfitta che ha subito, e i vostri ben nutriti borghesi ben meritano oggi le conseguenze di quella brillante politica di compromessi».

Che fare, allora ? Bernari parte per la Germania, dove canta le lodi dei camerati della Compagnia di propaganda del *Reich;* descrive, con la penna grondante felicità guerriera, i *Kanonen* che « *alzano il muso verso il cielo* », esalta la *Wehrmacht,* la *Flak* (« *La* Flak *è una cosa seria, ho detto uscendo dal rifugio, per entrare nella casina degli ufficiali, che attendevano con del buon cognac* »), ecc. ecc. Quindi vola sul fronte greco, per descrivere la caduta inevitabile della Grecia, contare i

nemici morti o fatti prigionieri, e narrare la vita di trincea dei camerati: « *La retrovia si va svuotando, rapidamente, di ora in ora di minuto in minuto diventa sempre più deserta. Un giorno passando sulla strada che da Sinanaja porta a Turano colsi sulla bocca di un fante questa frase: 'E poi il Duce ha chiamato Cavallero e come vedi...' e fece un gesto largo col palmo aperto. Colui che lo ascoltava seguì con lo sguardo il gesto del camerata, annuendo tratto tratto che i suoi occhi scoprivano i depositi della sussistenza, i parchi officina, i posti di ristoro, i centri ospedalieri...* »

Così Bernari diventa un giornalista del Regime, cui si spalancano le porte e le pagine dei giornali del Regime, come *AntiEuropa* di Asvero Gravelli (su cui il Nostro combatte contro il « Lei » a favore del « Voi »), *L'Italia vivente* di Nino D'Aroma, *Primato* di Giuseppe Bottai, *Quadrivio* e *Il Tevere* di Telesio Interlandi (dove Giorgio Almirante è redattore capo), *Occidente* e *Bibliografia fascista.* Per un futuro antifascista e addirittura « compagno » non c'è male.

LIBERO BIGIARETTI

Scrittore e poeta, Libero Bigiaretti è noto al grande pubblico soprattutto per la sua attività sindacale e per il Premio Viareggio, vinto nel '68, anno d'oro della contestazione. Come sindacalista, e precisamente come Segretario del Sindacato Nazionale Scrittori, Bigiaretti si è segnalato per il sinistrismo più acceso, che ha portato alla scissione del Sindacato con l'uscita di un gruppo consistente di membri, riuniti attorno a Diego Fabbri, che han dato vita al Sindacato Libero Scrittori Italiani. Il Premio Viareggio, invece, l'ha vinto semplicemente per il ritiro degli altri candidati, fra cui Italo Calvino. Rimasto solo a combattere, il Nostro ha ottenuto così il lauro sfuggitogli per tanti anni.

Ma il Bigiaretti è anche uno dei più attivi « firmaioli » della penisola. Il suo nome non manca mai, o quasi mai, in fondo alle lettere aperte, ai manifesti, ai proclami, agli appelli che gli intellettuali italiani lanciano, periodicamente, per ricordare al pubblico che anche loro, con la penna o con la macchina dá scrivere, combattono la reazione in agguato, il clericalismo e il fascismo. E anche recentemente, nel luglio ultimo scorso, Bigiaretti non ha potuto resistere alla tentazione di firmare l'appello del Comitato nazionale Italia-Cile Salvador Allende, « *Per la difesa della cultura cilena e per la liberazione degli artisti e degli intellettuali cileni dalle carceri e dai campi di concentramento fascisti* », sottoscritto anche da illustri ex camerati come Antonioni, Zavattini, Guttuso, Mastroianni, ecc. ecc. Niente di più democratico e di più antifascista, sia chiaro. E bisogna aggiungere che Bigiaretti ha tutti i titoli per parlare di democrazia e antifascismo, avendo ben conosciuto, ai suoi tempi, il fascismo. Infatti, anche se i suoi biografi tacciono, prudentemente, sulle sue avventure politico-letterarie, negli anni precedenti il '38, fin da allora il suo « impegno » civile era più che mai evidente. Proprio nel '38, Bigiaretti concorse al « Premio ai poeti del tempo di Mussolini », con una poesia intitolata *Canto dei contadini dell'Agro Pontino,* in cui il Duce non è nominato, ma evocato da sapienti e liriche maiuscole:

> « *Immoto specchio*
> *di pigre nuvole*
> *la paludosa piana:*
> *si impigliava nel velo d'acque morte*
> *l'uomo, come alla tela*
> *l'errante mosca.*
> *Pensando quella plaga*
> *nel silenzio selvatico perduta*
> *si aggrottava la solitaria fronte*
> *di chi per noi sognava*
> *gloriose paci e méssi.*
> *Alla Sua voce desti*
> *(ne fremevamo come l'erba al vento)*
> *venimmo con zappe, con vanghe.*
> *con grande cuore, con le donne e i figli:*

con pazienza domammo
la riottosa terra,
su lei curvi, anelanti. I nostri petti
volontà racchiudevano soltanto
e quella voce, accanto
alla voce dei padri.
Pietra e zolle son docili alle mani
alla fatica leggera
poi che di giovinezza un fresco canto
accompagna i martelli,
e sale a maggio la tenera spiga
fino alle teste dei fanciulli, e sono
ogni tramonto più alte le mura.

Fra noi tornando ogni anno a rallegrarsi
del buon lavoro
Colui che dà fierezza al nostro affanno,
coi nostri figli andiamo a gara d'inni
sotto i cieli festivi
(si levano palme incallite
accanto a pallide mani).

A ritrovare il passo del soldato
in noi canzoni echeggiano
dimenticate: il cuore batte come
il dì che a nostra madre
conducemmo la sposa.

Nella gran piazza della giovinezza
città di gentil nome,
siamo, alle Sue parole, come il campo
da seminare ».

E a Bigiaretti non bastava definirsi addirittura un « campo » su cui cadono i semi delle parole mussoliniane. La sua fede fascista veniva espressa da articoli e saggi pubblicati su *Augustea, La Cabala, Conquiste, Il Meridiano di Roma, Il Nuovo Occidente, Quadrivio,* ecc. Nel '37, su *Conquiste,* in uno scritto dal titolo « Arte italiana e arte germanica », sentenziava:

« *Si sa quanto sia facile, in un momento di sincero entusiasmo, com'è quello che muove reciprocamente ad incontrarsi italiani e tedeschi, ingannarsi non tanto sul valore reale del sentimento, che è indiscutibile, quanto sulle ragioni, remote o prossime, inconscie o palesi, che lo giustificano.*

« *E perciò, pieni di questo fervore per la Germania amica, esultanti nell'aura favolosa ed entusiastica creata dalla presenza di Mussolini tra il popolo tedesco, a qualcuno di noi era venuta l'idea di spingere l'esame dei nostri rapporti con la Germania non soltanto nel campo storico e politico, ma anche in quello culturale, per rintracciarvi una, più o meno remota, fraternità o affinità artistica e letteraria.*

« *Si discuteva appunto se le due rivoluzioni, se le due concezioni politiche, italiana e tedesca, potessero allacciarsi a due tradizioni artistiche ugualmente parallele; o se i due diversi modi di intendere e praticare l'arte potessero incontrarsi, come si incontrano le volontà e le aspirazioni dei due popoli...* » E ancora: « *Ci vennero queste immagini alla mente dopo che ascoltammo Mussolini parlare in tedesco al popolo tedesco, e mentre andavamo comparando il Suo accento, nel vivo ricordo che abbiamo della Sua voce, a quello dei Suoi discorsi agli italiani...*

« *Dovremo dunque concludere con una negazione la*

domanda che c'eravamo posta; ma non potremmo negare allo stesso modo i numerosi legami spirituali che in ogni epoca hanno unito Italia e Germania.

« *Un flusso di simpatie, un reciproco influenzarsi, a guardar bene nella storia letteraria dei due Popoli, è sempre esistito, e sarebbe facile, per esempio, fare un lungo elenco di artisti tedeschi, dal Dürer a Goethe, che, dall'amorosa conoscenza dell'Italia, trassero motivo di alte ispirazioni, e di italiani la cui curiosità spirituale fu vivamente stimolata dal contatto col pensiero germanico.*

« *Occorre inoltre riflettere sulla significativa circostanza che, ai due popoli amici, marcianti all'avanguardia della civiltà, è comune il concepimento della primaria importanza etica e politica dell'Arte* ».

Ma, oggi, occorre anche riflettere sulla significativa evoluzione ideologica di Libero Bigiaretti, emigrato dal *PNF* al *PCI*, dall'esaltazione di Mussolini all'epicedio di Allende, dalla cultura fascista a quella marxista, dal nero al rosso, senza passare attraverso Stendhal, ma soltanto per gli uffici di via delle Botteghe Oscure.

GIACINTO BOSCO

ALLA SPEDIZIONE littoria in Spagna in appoggio a Franco, l'onorevole Vedovato, esponente della *DC*, dedicò persuasive pagine nel libro *Non intervento in Spagna*, edito a Firenze nel 1938. Il libro conclude ravvisando nell'Italia fascista l'alveo « *del volontarismo più generoso ed eroico* ». Le argomentazioni, più giuridiche che politiche, danno maggior suffragio alla presenza delle nostre truppe oltre i Pirenei. Prima di essere raccolte in volume erano state pubblicate sulla *Rivista di studi politici internazionali*, diretta dal Professor Giacinto Bosco, che allora soprintendeva alla « *Scuola di perfezionamento in studi politici internazionali* » di Firenze, e adesso è Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, già senatore democristiano, già Ministro della Pubblica Istruzione nel secondo Governo Fanfani, poi Ministro del Lavoro e quindi Ministro delle Poste nel primo Governo Colombo. Esse d'altronde erano perfettamente conformi ad un saggio dello stesso Giacinto Bosco, del 1938, intitolato « *Osservazioni giuridiche sulla guerra civile in Spagna* » e legittimante la spedizione fascista, tant'è che cominciava con queste parole: « *La guerra che si combatte in Spagna, per liberare quella nobile terra dalla barbarie comunista* », eccetera.

Il senatore Bosco, onorò i « *Littoriali* » di Firenze del suo plaudente encomio. Anzi, dedicò proprio ad essi la prima pagina della rivista da lui fondata e diretta, giustappunto nel 1934.

« *I littoriali di Firenze, dove le dissertazioni sui problemi politici internazionali sono state notevoli per numero e qualità... testimoniano del rinnovato fervore col quale la gioventù fascista segue lo sviluppo della politica estera del Regime, la quale altro non è se non applicazione dei princìpi fondamentali della dottrina fascista ai rapporti fra le Nazioni* ».

Mai gli universitari fascisti ebbero una più alta lode. Non erano i Ministri fascisti e totalitari dell'educazione nazionale ad elogiarli: era il futuro Ministro antifascista e democratico Bosco che, in una delle più autorevoli pubblicazioni scientifiche italiane, assentiva alle loro prove littorie e sollecitava per loro una « *educazione totalitaria* ».

Non passa un anno dalla stesura di quelle frasi, e Giacinto Bosco, coraggiosamente, si mette sul piede di guerra. Spunta, satura di destini africani, l'alba del 1935. Bosco pubblica una documentatissima monografia di ben centoquaranta pagine: *L'iniquo processo di Ginevra,* per rigettare in faccia alla pacifica *Società delle Nazioni* le contestazioni mosse all'« espansione bellica » del fascismo. Vi espone « *le intenzioni aggressive dell'Etiopia contro l'Italia* » ed approva e dimostra « *la legittima difesa del Governo italiano* », ovvio sprone per i giovani ad arruolarsi volontari per l'*AOI*: quando illustri e pacati pensatori come il futuro Vicepresidente (democristiano) del democratico e antifascista *Consiglio Superiore della Magistratura* dichiarano la Patria in pericolo, tant'è che il suo Governo deve ricorrere alla forza per respingere la forza, non si discute. Si combatte.

Dopo la guerra d'Africa, ad Impero riapparso « sui colli fatali » di Roma, la virtù fascista si tradurrà in acclamante consenso alla politica guerriera del Duce, con un saggio scritto per suffragare la bontà storica dei combattenti e delle conquiste d'oltremare. Il saggio concerne « *l'annessione dell'Etiopia e il diritto internazionale* » e sostiene la legittimità del riconoscimento *de jure* della nostra occupazione da parte delle potenze straniere. Ma, con drastica e azzeccata iattanza, avverte che esso « *nulla aggiungerebbe del resto al fatto compiuto e irrevocabile dell'annessione del territorio etiopico, che è un avvenimento storico consacrato dai sacrifici sostenuti dal popolo italiano in due guerre vittoriose e dall'entusiastica adesione delle popolazioni locali all'Impero fascista che, riscattando le loro terre dalla barbarie e dalla schiavitù, le redime col lavoro e con le civili istituzioni* ».

Segue la guerra di Spagna. La rivista del Bosco fascista, con saggi suoi e con quelli di Vedovato, traccia alla spedizione il « solco » dottrinario, che la « spada » di Ettore Muti e di Arconovaldo Bonaccorsi difende tra Bilbao e Guadalajara. Non è corretto oggi lodare (o condannare) i secondi, senza usare pari e meritato trattamento ai primi.

Scoppia la guerra mondiale: Bosco naturalmente si associa e apre l'annata 1940 della sua rivista pubblicando il discorso pronunciato dal dittatore in quel 10 giugno e con l'altro del 18 novembre: « *Alle gerarchie provinciali del partito* ».

Poi le cose andranno un po' male per l'Italia, sulle giogaie aspre della Grecia. Ma Bosco non dispera. Tutt'al più si aggrappa per contrapposto all'alleata Germania e, nel 1941, ne illustra l'elaborazione dottrinaria

sulla *Rivista di studi politici internazionali* (pagina 619 e segg.), recensendo una raccolta nazista propagandistica la quale, a suo dire, si proporrebbe « *di divulgare tra gli italiani gli scritti dei maggiori pubblicisti tedeschi sugli scopi della guerra e sulla ricostruzione del nuovo ordine* ». Il Bosco ritiene « *utile* » tale raccolta, diretta ad « *una sempre maggiore comprensione tra i due popoli dell'Asse che, come insieme conducono la guerra, così insieme procedono alla ricostruzione dell'Europa* ». Nello stesso anno, trattando di un lavoro dello Jentsch, difende a spada tratta « *il concetto che si ha in Germania dello spazio vitale contro gli opposti tentativi della propaganda nemica* », e afferma che il contenuto di quell'elaborato « *sfata la leggenda di una politica tedesca rappresentata dagli avversari come opera del diavolo, in quanto tendente all'asservimento dell'Europa e degli altri continenti* ». Ma nemmeno l'aiuto tedesco bastò. Le cose andarono sempre peggio; il Gran Consiglio, il 25 luglio del 1943, depose Mussolini; ed anche Bosco cambiò.

Forse non era ancora sorta in Italia l'alba angloamericana del 25 aprile 1945 che la rivista dell'illustre docente, oggi Ministro della più coerente Italia che ventisette secoli di storia abbiamo mai partorito, pubblicava con rilievo a pagina 101: « *Il ciclone che si è abbattuto sull'Italia non ha colpito soltanto gli italiani residenti nella Madre Patria, ma anche gli italiani dell'estero...* (e ciò) *per la insana decisione di un uomo* ».

Non per questo coloro i quali furono educati in periodo fascista hanno dimenticato Giacinto Bosco, il suo insegnamento, il suo plauso e la sua speranza. Soltanto i paracarri stanno fermi. Le bandiere, si sa, volgono col vento. Poco conta che nell'agosto 1960 l'illustre personaggio, appena elevato da Fanfani al grado di Ministro della Pubblica Istruzione, si sia premurato di diramare una drastica circolare alle scuole italiane per stabilire « *che i programmi di insegnamento della storia negli Istituti di secondo grado siano estesi fino a comprendere gli anni e gli eventi della Resistenza e della Liberazione* », e che « *specialmente per gli studenti iscritti alle Facoltà di Lettere e Filosofia e a quelle di Magistero, dalle quali provengono gli insegnanti di detta disciplina nelle scuole secondarie, siano svolti corsi di conferenze sul periodo suddetto, affinché gli studenti stessi abbiano obiettiva conoscenza degli avvenimenti storici che hanno determinato l'attuale ordinamento democratico* ». Poco importa. Tutto sommato, Giacinto Bosco non ha fatto altro che passare da un totalitarismo all'altro.

PAOLO BUFALINI

Il 9 settembre 1975, il senatore del *PCI* Paolo Bufalini ha compiuto sessant'anni. Tutti hanno sentito il dovere di rivolgergli auguri e rallegramenti, perché la sua esistenza politica costituisce il simbolo e la sintesi della storia di ogni italiano « disponibile ».

L'Unità, infatti, gli ha voluto regalare, nella fausta ricorrenza del suo genetliaco, un lungo articolo piuttosto nebuloso ma animato dalle migliori intenzioni apologetiche, di Antonello Trombadori.

« *Dei sessant'anni che il compagno Paolo Bufalini compie oggi* », ha scritto il 9 settembre 1975 il Trombadori, « *più di quaranta sono stati interamente dedicati alla lotta per la libertà* ». E questo è, in qualche modo, esatto: la « lotta per la libertà », come vedremo, è un vezzo, una sorta di *tic* del senatore rosso. Il fatto che egli si sia occupato, a seconda del clima, di « libertà fascista » o di « libertà comunista » è un dettaglio che i suoi apologeti non hanno il dovere di sottolineare.

Si leggeva ancora in questa specie di epicedio: « *...La solidità della sua preparazione e l'originalità della sua ricerca si manifestarono precocemente proprio nel confronto col marxismo dogmatico... Una problematica... a proposito del nesso democrazia-socialismo potrebbe ritrovarsi nei più lontani appunti di Paolo Bufalini, se questi*

esistessero ancora (ma chi dice che non ci siano?) ». Già, chi lo dice? Esiste molto di più: non « appunti », ma articoli pubblicati diffusi sulle « precoci » dimostrazioni dell'affetto di Bufalini nei confronti della libertà e dei dogmi. E non valgono a cancellarle le « trombadorate » comuniste.

Roma Fascista del 22 febbraio 1936 *(Anno XV E.F.)* riporta un ottimo e coraggioso articolo di questo personaggio, sempre dedito a quella droga chiamata « libertà ». Scriveva in quell'anno il Nostro attuale sessuagenario un articolo intitolato: « *Veniamo al Concreto - Libertà di stampa* ». E, per venire in fretta al concreto, riassumendo le polemiche sulla stampa e sulla sua libertà che (sembra incredibile, vero? ma è proprio così) si svolgevano durante il Regime fascista, dichiarava tra l'altro: « *...L'articolo più preciso e conclusivo mi è parso quello di Ruggero Zangrandi. Egli, dopo aver illustrato con la sua vigorosa e colorita prosa gli aspetti del male, passando ad indagarne le cause intime, conclude che queste vanno ricercate nella errata interpretazione che la maggioranza dà al problema della libertà di stampa. Non si tratta di mancante libertà di stampa, ma di mancante coscienza di stampa* ».

Il « *camerata Zangrandi* » di quegli anni (che peraltro, nonostante i suoi successivi approdi comunisti dell'età « democratica », riuscì a conservare una certa coerenza, tanto da finire suicida quando si rese conto di cosa fosse in realtà il *PCI*) aveva capito tutto. Aveva osato addirittura parlare di personaggi servili, faziosi o imbecilli, dei quali nemmeno il Fascismo riusciva a liberarsi. Quel « regime maledetto » tentava di avere meno sguatteri e più cervelli intelligenti; il regime di oggi, invece, non ama e non sopporta le « coscienze libere ». O schiavi, o niente!

Ma la distinzione di Zangrandi non era soddisfacente per quel « camerata integrale » chiamato Paolo Bufalini, destinato, nei lustri e nei decenni, a diventare un meraviglioso esemplare della fauna marxista. Egli, polemizzando « cameratescamente » con Zangrandi, scriveva infatti, nell'*Anno XV dell'Era Fascista:* « *La opposizione dei due concetti non è chiara... Si degrada la parola libertà ad esprimere un concetto che ha già la sua parola: licenza; mentre libertà significa appunto senso di responsabilità, autoformazione, autocontrollo, autodisciplina. Spostamento di parole che appare giustificato dai precedenti storici dell'Italia demo-liberale, ma che, allo stato attuale, dopo quindici anni di Regime Fascista, dopo l'avvenuto potenziamento della coscienza unitaria del nostro popolo, e l'educazione di disciplina, di ordine, di gerarchia, non sembra più opportuna...* »

Tra « *libertà* », « *licenza* » e « *coscienza* », secondo il vecchio camerata, e attuale compagno, Paolo Bufalini, il solo che potesse decidere era il Fascismo, non come dogma, ma come impegno di vita: « *Il Fascismo è un dogma che i giovani debbono accettare: è una fede mistica che è al di là della ragione, e che si vive solo con lo slancio e l'ardore dell'irrazionale; oppure è una realtà umana, che si deve razionalmente conquistare, una norma di vita che si deve costruire con il lavoro di tutte le forze dello spirito, con il travaglio che si svolge nell'intimo della coscienza di ciascuno, e col travaglio collettivo, ma si realizza nell'incontro e nell'urto di tutte le esperienze individuali ?* »

Questo dubbio amletico espresso da Paolo Bufalini, riceve da lui medesimo una rapida soluzione. Egli afferma infatti: « *Se rileggo gli scritti e i discorsi di Mussolini; se medito il significato profondo del motto* ' noi siamo

contro la vita comoda '; *se mi soffermo a considerare il valore dell'idea corporativa, e soprattutto tengo presenti le esigenze della vita italiana, in questo momento decisivo che segue alla conquista dell'impero; non posso dubitare di pronunciarmi per la seconda soluzione...* »

Soltanto pochi mesi più tardi, secondo le sue biografie ufficiali, il camerata Bufalini avrebbe scoperto le feste e le tempeste del comunismo, impegnandosi in una dura lotta « antifascista ». E qualche decennio dopo, rinnegando la propria perfetta vocazione di « dogmatico » del Fascismo, si sarebbe tuffato nell'oasi ridente del « dialogo » tra marxisti e cattolici.

Roma Fascista si è trasformata, in questi lustri, in Capitale del « compromesso storico » fra clericali e *PCI* e gli antichi camerati vogliono partecipare alle redditizie « indulgenze ecumeniche » elargite a piene mani a tutti gli ex fascisti che hanno scoperto la « *vita comoda* » della redenzione marxista.

FELICE CHILANTI

«MARXISTA, *populista, giornalista coraggioso (sa rischiare la pelle per le sue celebri inchieste), poesia e scrittore in sé ma soprattutto uomo libero*»: con queste parole Vanni Scheiwiller presentava Felice Chilanti, alcuni anni or sono. Altri compiacenti amici lo avevano definito «*libertario*» e, addirittura «*trotzkista*». Ma nessuno, a quanto pare, si è ricordato che il marxista di oggi è il fascista di ieri. Anzi, Chilanti è stato un superfascista e, perfino, ai tempi della lotta per la razza, anche razzista, insieme ai camerati di allora Guido Piovene, Luigi Chiarini, Arnaldo Frateili, ecc. ecc.

Nel 1938, partecipando all'*inchiesta sulla razza*, promossa da Paolo Orano, il Nostro infatti scriveva: «*La razza italiana esiste, è viva, gagliarda, pura, la razza italiana ha una missione da compiere nel mondo e la compirà*».

E quale sia questa missione era presto detto:

«*Questa nostra razza*», spiegava Chilanti, «*ritrova sé stessa nel Fascismo che ha liquidato la democrazia ed ha tracciato la civiltà nel mondo. Intorno al Fascismo essa si raccoglie ed ingigantisce e tutto il suo sangue fermenta di volontà, di certezza, d'orgoglio. Essa stessa è il Fascismo ed ovunque una nostra idea rivoluzionaria*

porta nel mondo i segni dell'ordine nuovo, è la razza italiana dell'ordine nuovo, è la razza italiana che fa sentire la sua voce».

Per quanto concerneva il popolo lavoratore, Chilanti non aveva dubbi: era più razzista dei Capi. Per lui, il popolo lavoratore era fascista; il Fascismo era razzista; quindi, il popolo lavoratore era razzista. Sicché poteva scrivere: «*Le masse operaie e contadine d'Italia sentono fortemente l'orgoglio di questa splendida realtà imperiale. Esse più di tutti sono in grado di conoscere il valore d'un orgoglio di razza. In esse molti figli risentono ancora l'amarezza dei padri che hanno emigrato e lavorano in terra straniera, soffrendo l'umiliazione della nostra razza. Una mentalità razzista nel popolo lavoratore è formata perché le masse hanno* vissuto *il grande dramma dei rapporti tra le razze e dei privilegi del sangue. Per tutto quello che fu sofferto ieri, oggi i lavoratori italiani rivendicano gagliardamente, di fronte a tutto il mondo, il loro diritto all'impero, come uomini forti di una razza pura e grande*».

Perciò, scriveva il Chilanti, razzista e (per sovrappiù) imperialista, i lavoratori «*seguiranno il Regime nella politica razziale, con tutto l'amore e tutta la fedeltà necessaria ad essere più forti, degni e capaci di vincere. E della razza saranno i più intransigenti ed i più accaniti difensori. E nei figli vorranno che la razza sia sempre più pura; e sempre maggiormente sentiranno nel sangue delle loro vene una delle prime ragioni del diritto alla più alta giustizia sociale. Non più per il* bene sociale *dell'ottocento e della democrazia, ma per il sommo* bene politico *di una civiltà più alta. Gli antirazzisti delle demoplutocrazie, sanno benissimo che questa nostra politica di razza ha la sua base spirituale nella fede del po-*

polo italiano. Non si può fare una politica di razza quando i diagrammi della natalità precipitano. Con la politica di razza noi stabiliamo una coincidenza di destino tra il sangue e lo spirito del popolo italiano e la civiltà fascista. Perché il Fascismo crede nel popolo e il popolo nelle idee della Rivoluzione ».

Naturalmente, dopo questa professione di (inconcussa) fede fascista, appena finita la guerra, Chilanti corre in aiuto al vincitore di turno, comunista; e diventa uno dei più solerti firmatari di appelli, manifesti, lettere aperte, in cui si invita il popolo italiano a votare *PCI*, ossia per la « *forza sociale erede e portatrice delle istanze democratiche indissolubilmente connesse agli ideali socialisti, al compimento della rivoluzione italiana* ». Mentre contemporaneamente, denuncia a gran voce quella « *dittatura idiota che notificava ai direttori dei giornali la sentenza di 'ignorare' Moravia, o Montale, o Malaparte* »; e ciò per esaltare la dittatura che ordina di ignorare Solgenicyn, Pasternak, Bulgakov, e che, per Chilanti, deve essere molto ma molto intelligente.

DANILO DE' COCCI

Avvocato, docente universitario, deputato dal '48, sempre rieletto, Presidente della Commissione Industria e Commercio della Camera, quindi Sottosegretario nei governi Moro, Leone e Andreotti, l'onorevole Danilo de' Cocci è uno dei notabili democristiani, *bons à tout faire*, pronti a passare dal centrismo al centro-sinistrismo, a tappare i buchi dei governi balneari e ad accorrere in aiuto ai presidenti di tutte le stagioni. Niente di nuovo, quindi, né di originale, in un partito, quello *DC*, dove queste caratteristiche sono molto diffuse e il de' Cocci può trovare innumeri predecessori e successori.

Ma il nostro, il quale anche in ciò non si differenzia da molti suoi colleghi, oltre a un passato prossimo democratico può vantare anche un passato remoto antidemocratico, oltre all'antifascismo di oggi cioè ha al suo attivo il fascismo di ieri. Infatti, sebbene la biografia ufficiale pubblicata sulla Navicella, il libretto che accoglie gli autoritratti di deputati e senatori, non ne parli affatto, nemmeno il de' Cocci poté resistere a quello che l'Hamilton definisce l'« *appeal* » del fascismo, fin dagli anni trenta. Allora, il futuro democratico e democristiano scrive su *L'Idea Fascista*, settimanale politico della Federazione dei Fasci di Combattimento della pro-

vincia di Pisa, che in prima pagina si presenta così ai suoi lettori: « *Abbonarsi al nostro settimanale, organo del Fascismo Pisano, è per tutti un imprescindibile dovere. Tutti gli abitanti della Provincia devono sentire il bisogno di leggerlo perché esso esprime la loro fattiva devozione al Duce ed è portavoce dei loro desideri, delle loro aspirazioni, dei loro bisogni* ».

E anche il de' Cocci, come può e quando può, esprime la sua « *fattiva devozione al Duce* », cercando di interessare il pubblico al cinema fascista. Dopo aver spiegato che il cinema, nell'Italia fascista, deve avere come scopo principale quello « *educativo e propagandistico* », l'allora giovane e baldo guffino, osserva: « *Il governo fascista è sempre stato assai benevolo verso l'industria cinematografica ma i produttori si sono costantemente mostrati indegni dei provvedimenti tanto largamente disposti* ». Che fare, dunque ? Per il de' Cocci non ci sono dubbi. Bisogna far funzionare la Direzione Generale della Cinematografia appena costituita e operare « *una censura artistica preventiva con severità ed energia sempre maggiori fino a che non sorga un clima cinematografico adeguato* ». A tal fine, « *approvati i soggetti che i produttori si accingono a sceneggiare, bisogna che la direzione generale del cinema si interessi da vicino che la realizzazione corrisponda alle promesse fatte* ». E ciò perché « *Il cinema italiano deve al più presto raggiungere quel livello educativo spirituale e commerciale che gli spetta; i produttori e tutti coloro che si interessano di cose cinematografiche debbono guardare all'avvenire con fiducia, pensando che il Governo Fascista guida e coordina i loro sforzi con comprensione grande* ».

Ma non basta. Il de' Cocci, infatti, per spiegare meglio le sue idee, così continua: « *Per fuggire le teorie liberaloidi dell'arte pura, dell'arte indipendente dalla morale, non è necessario cadere nei pregiudizi contenutistici come tanto spesso e tanto grossolanamente si fa. Si suole spesso dire che bisogna che il cinema consideri solo il contenuto storico del Fascismo, vale a dire rispecchi la vita italiana dal 1922 a oggi, o più elegantemente che ' le sane concezioni sociali e la vera etica del Fascismo, debbono essere dinanzi (e quindi fuori) alla mente dell'artista ' che deve lasciare completamente e volutamente ' le vecchie vicenducole e le noiose solite trame d'amore '.*

« *Queste restrizioni contenutistiche determinate a priori non ci offrono certo la maniera migliore per risolvere il problema del cinema fascista. Per essere quale politicamente noi lo desideriamo, il cinematografo non ha nessun bisogno di un contenuto direttamente ed esplicitamente sociale o civile. Moltissimi e svariati argomenti, opportunamente trattati, possono essere trasfigurati e quindi resi di alto valore spirituale ed educativo.*

« *Particolarmente in Italia in un tempo in cui la vita è idealizzata al massimo grado, qualsiasi fatto, qualsiasi obbiettivo, può e deve essere guardato e rielaborato secondo un innato ideale etico, senza che una pressione riflessiva qualsiasi, proveniente dal di fuori, abbia a turbare la pura ispirazione dell'artista.*

« *Per avere un'opera d'arte (sia un romanzo, sia un poema, sia un film) nostra, un'opera d'arte fascista, non è affatto necessaria alcuna allusione diretta al contenuto storico del fascismo; ma bisogna che la sua atmosfera spirituale interiore si riveli costituita di quella spiritualità, complessa ed elevata, che almeno alcuni degli arti-*

sti del tempo di Mussolini non possono non sentire e assimilare.

« *Un'arte siffatta potremo soprattutto aspettarci e pretendere da coloro che vissuti fino dall'infanzia nel clima del Littorio, giungeranno alla maturità creativa, con l'animo ricolmo di innate concezioni fasciste.*

« *Ciò chiarisce abbastanza bene, ci pare, che cosa debba intendersi per cinema educativo, sociale, civile, pratico* ».

E ciò chiarisce abbastanza bene, ci pare, anche che cosa debba intendersi per banderuola, o voltagabbana, che dir si voglia.

GALVANO DELLA VOLPE

Nel 1945, quando il fascismo è appena stato vinto in Italia e in Europa, mentre incomincia la epurazione «selvaggia» che vedrà, fra le sue vittime, Céline e Drieu La Rochelle, Brasillach e Knut Hamsun, Pound e Woodehouse, appare il saggio di Galvano della Volpe *La teoria marxista dell'emancipazione umana.* Dedicato « *ai partigiani romagnoli, ai caduti e ai superstiti* », vuole presentare ai paleo e neocomunisti italiani non il Marx filosofo o politico, ma il Marx « *teorico dell'emancipazione dell'uomo in genere, del borghese dunque oltre che del proletario* », il Marx creatore di una teoria morale superiore a quella del cristianesimo, interprete dell'« *esigenza etica la più rivoluzionaria dopo il messaggio cristiano dell'amore* ».

Con Marx, scrive fra l'altro della Volpe, ha inizio « *una 'trasmutazione di tutti i valori' ch'è riuscita al Marx mentre è fallita al Nietzsche in quanto pensatore ancora* precristiano. *Onde, con la sua filosofia del lavoro, il marxismo supera sia l'illuministico* moralismo *dei Rousseau e Kant che* l'immoralismo *nietzscheano: la vecchia cultura nel suo complesso, insomma, in tutte le sue parti, anche le più contrastanti fra loro. Marx fa questo perché gli riesce, con questa filosofia, di liquidare*

il Cristianesimo tradizionale dogmatizzato e isterilito, sia confessionale che laico (e quest'ultimo dal cosiddetto Umanesimo all'Illuminismo e al Romanticismo) senza perdere il sostanziale insegnamento cristiano dell'eguale dignità di ogni umano individuo, anzi sviluppando questo insegnamento al massimo concepibile scientificamente; perché gli riesce insomma di conservare il Cristianesimo rovesciandolo, di portare veramente in terra, *nel mondo, la speranza cristiana dell'umana fraternità: donde il significato unico, incomparabile, dell'*ateismo *marxista* ».

E il della Volpe continua la sua apologia del marxismo, definendolo « *una concezione morale potentemente unitaria* », che « *possiede anche una dottrina — e superiore — della libertà e dignità umana in generale* », giungendo fino a cantare le lodi dello *stakhanovismo* posto in contrapposizione al *taylorismo*.

Questo il della Volpe versione 1945, che si affermerà nel dopoguerra come uno dei più autorevoli pensatori marxisti, addirittura come il caposcuola di un particolare filone marxista, in opposizione sia a Lukàcs che ad Althusser, portavoce, fino ad ieri (oggi è stato « superato » dagli allievi e dai critici) della linea filosofica ufficiale di via delle Botteghe Oscure. Non a caso, le sue opere più celebri sono: *Marx e lo Stato moderno rappresentativo* (1947), *La libertà comunista* (1963), *Umanesimo positivo e emancipazione marxista* (1964).

Ma, anche se meno noto, esiste un della Volpe premarxista e, addirittura, fascista. È quello ordinario di Storia della filosofia nella Università di Messina, fin dal 1938, che aveva giurato, come tutti gli altri professori, fedeltà al regime; ed è quello che collaborava, strenuamente, a tutte le riviste fasciste dell'epoca, da *Architrave* a *Cinema* (diretto da Vittorio Mussolini), da

Critica fascista a *L'Italiano*, da *Primato* e *Prospettive* a *Vita Nova*.

Ed è proprio su *Primato*, diretto da Giuseppe Bottai e Giorgio Vecchietti (redattore capo Giorgio Gabella), che della Volpe, appena qualche anno prima della « conversione » marxista, esalta le opere di pace e di guerra del regime. Nel '40, infatti, scrive: « *Mi è difficile esprimere tutto il senso di fastidio e spesso di disgusto che suscita in me la maggior parte degli scritti tecnici di filosofia (la filosofia dei 'competenti' o 'specialisti') in cui si tratti della storia e della realtà umana nel suo complesso, oggi, in un momento in cui si fa, per eccellenza, della storia* ».

E quale sia la storia *fatta* che piace a della Volpe è presto detto. È quella *fatta* dalla Germania di Hitler e dall'Italia di Mussolini. « *Noi, oggi viviamo veramente in un'epoca meravigliosa* », scrive il filosofo, non ancora marxista, « *la realtà rivoluzionaria in cui ci muoviamo è di tale intensità e profondità ideale da superare forse, le più orgogliose previsioni, anche dello stesso popolo che, nell'azione, è* consapevole, *e però filosofo, in grado estremo: il tedesco, naturalmente* ». Della Volpe esalta « *l'operazione chirurgica in corso* », cioè la guerra mondiale, « *condotta dai geni dell'azione, dai geni politici, sulle istituzioni e costumi borghesi* ». Celebra, senza dimenticare Machiavelli, la grandezza di Nietzsche, « *il maggior profeta forse di quest'epoca* », specialmente per la sua polemica « *una e duplice contro la democrazia e il cristianesimo (non è infatti, l' 'egualitarismo' la 'uguaglianza' cristiana* laicizzata, *come l' 'umanitarismo' la 'caritas'?*). Loda il *Codice Mussolini* per le sue leggi antiborghesi e, infine, scrive l'« *Estetica del carro armato* ». In polemica con Luciano Anceschi,

che sollecita « *un confronto con la civiltà classica* », delinea una « *poetica della purezza lirica* ». della Volpe scrive: « *L'amico Anceschi mi lasci dire che io personalmente non credo più a questa civiltà poetica classica quale superiore paradiso ecc. — o almeno non credo ad essa nel senso in cui vorrebbero ci credessi egli e gli ultimi recenti teorici del bello come 'purezza lirica'. Per me, dirò subito, la visione dei carri armati tedeschi sulla strada di Calais* (*in un recente documentario cinematografico*) *è dello stesso ordine e della stessa natura, ad esempio, della visione seguente, in Erinna, nel* Lamento a Bauci: *' I bianchi cavalli smaniosi — si levano dritti sulle zampe — con grande strepito...' Con ciò non voglio dire che quei carri armati siano anch'essi belli in quanto siano pura liricità o pura sensazione, semplicemente. Ma intendo bensì dire che alla bellezza o esteticità di quei carri armati* (*e anche dei bianchi cavalli d'Erinna*) *concorrono* a un tempo, *assieme alle immagini o intuizioni, anche le* riflessioni *e attrattive e ripugnanze del sentimento* (*e nella fattispecie concorrono tutte le idee e i sentimenti pratici che porta seco la ' propaganda politica '*) ».

Ma è, forse, proprio il carro armato il simbolo della segreta coerenza filosofica e morale di della Volpe. Dall'esaltazione dei carri armati di Hitler che invadevano la Francia a quella dei carri armati di Breznev che invadevano la Cecoslovacchia, evidentemente, il passo non è poi lungo come sembra, almeno per un filosofo marxista.

ANTIGONO DONATI

*«*LA GIOVENTÙ *di oggi si divide, grosso modo, in due grandi categorie. La prima è quella che dopo avere aggiunto al proprio nome un titolo più o meno accademico, si ficca in un impiego od inizia una professione, avendo della vita la visione che gli consente il proprio modesto ed egoistico angolo: in una parola ignora la società. Questi giovani non sono fascisti perché non hanno in sé nulla di giovanile. La seconda categoria è fascista ed in buona fede. Prima ancora di conseguire il famoso titolo si butta con voracità su i giornali di provincia, sulle riviste politiche o letterarie, sente, chi sa perché, il bisogno impellente di fondarne delle nuove, vive nell'organizzazione del partito e dei Guf: si occupa di tutto. C'è bisogno di dire che io ho appartenuto a questa seconda categoria ? Mi sono però accorto subito che ' non andava ': che così si viveva nel vuoto e che il vuoto intorno lo facevano essenzialmente coloro (i giovani ! i fascisti !) che custodiscono gelosamente la solita formuletta di vita: attaccarsi, corteggiare il gerarca per farsi tirar su, per farsi rivelare.*

« Ho creduto così più tardi di aver trovato la via: la mia via, s'intende. Una rivoluzione, per essere tale,

deve essere un sopravvento di capacità superiore (lo dice Rossoni). Occorre divenire una capacità.

« *Il carattere prevalentemente ed universalmente tecnico del nostro tempo vi dice subito che capacità è l'equivalente di competenza. Ed allora: divisione anche del lavoro intellettuale, ma divisione razionale e ben precisata. Per la sua stessa natura il lavoro intellettuale, quello della classe dirigente, non può giungere ad un grado acuto di Taylorismo: è evidente. Non si deve ricadere in certi eccessi di specializzazioni di cui abbiamo esempio nei Paesi anglo-sassoni e specialmente germanici. Occorre l'analisi minuta; ma occorre anche la sintesi, il vertice della piramide. La sintesi, il panoramico risponde di più al nostro temperamento: ma nella complicazione della vita moderna l'umanesimo scientifico e pratico come norma di vita è un non senso.*

« *Ed allora non rimane che operare in profondità in un solo settore: divenire la competenza. L'egoismo, anche professionale, deve essere bandito; mai esaltare il proprio settore, essere ' capace ' unicamente a proprio vantaggio. Occorre di non perdere di vista tutto il resto; e tutto il resto richiede che al proprio settore si attribuisca l'importanza che esso ha rispetto agli altri, né più né meno. Occorre, in una parola, conservare la visione sintetica dell'assieme ed operare, con la propria capacità di settore per questo assieme.*

« *Questo mezzo io ho scelto per vivere in armonia con me stesso e per respirare non artificialmente nel clima che mi circonda, per contribuire, soprattutto, a creare questo clima.* »

Così scriveva nel 1935, sul *Saggiatore*, un giovane fascista, collaboratore anche di *Critica Fascista*: Antigono Donati. E avvertiva, nel sommario: « *Non bisogna attaccarsi, corteggiare il gerarca, per farsi tirar su, per farsi rivelare* ».

Oggi, a trent'anni dalla fine del fascismo, Antigono Donati, divenuto nel frattempo socialista, avendo corteggiato Pietro Nenni ed altri gerarchi del *PSI*, è divenuto Presidente della *Banca Nazionale del Lavoro*: nomina ottenuta per « lottizzazione » politica fra i partiti della maggioranza, in dispregio di quella « *capacità* », che nel 1935 il Nostro giudicava essenziale. Il che dimostra come l'evoluzione dal fascismo al socialismo non sempre si è accompagnata ad un cambiamento in meglio.

AMINTORE FANFANI

Che l'ex Segretario nazionale *dc* ed ex Presidente del Senato sia stato fascista, è risaputo. Meno chiaro, invece è *quanto* e *come* Amintore Fanfani abbia creduto nel fascismo e l'abbia seguito. In realtà, egli non si fermò agli studi corporativi ed alle esaltazioni littorie degli anni fausti e coevi alla fondazione dell'Impero, allorché, preso dagli eroici furori della conquista etiopica, pubblicò il noto articolo intitolato « *Da soli* », nel quale irridendo il Negus in fuga, sottolinea che « *i suoi ex sudditi salutano romanamente le armi vittoriose e liberatrici* », ora che « *tra le fumanti rovine di Addis Abeba e di Harar, devastate dai predoni, due Marescialli d'Italia gettano i germi dell'ordine nuovo* », mentre « *il Duce annunzia al mondo il ristabilimento della pace e fonda il nuovo Impero di Roma* », compiendo, « *dopo quello dell'unità, il più grande fatto della storia d'Italia da quattordici secoli a questa parte* ».

È comprensibile che, in quel 1936 avaro di teoriche sistematiche, ma prodigo di speranze sistemative, egli abbia anche pubblicato per l'Istituto Coloniale Fascista di Milano un saggio dal titolo *Cinquant'anni di preparazione all'Impero,* col quale proclamò spettare a Mussolini « *la preveggente preparazione di forze nuove per*

superare la politica del piede di casa », e coniò tante altre bellissime frasi, fatte se volete, ma aderenti allo stile e allo spirito del Ventennio.

Però due anni dopo, nel luglio 1938, gli orizzonti ingrigiscono. Dieci docenti universitari stilano un terribile documento. Il Regime vi fonda sopra la politica razziale e antiebraica. Ci siamo. Che cosa fa il professor Fanfani? Protesta? O, come scrisse, offendendolo per il grossolano mendacio, Nicola Adelfi sull'*Europeo* del 24 gennaio 1954, « *resta attivo e vigile per fare al regime tutto il male che gli è possibile* » ?

Ancora un altro biennio e, nel giugno 1940, Mussolini apre il balcone di Palazzo Venezia e proclama la guerra alle Grandi Democrazie. Come si regola l'onorevole Fanfani? la dichiara antipopolare? perduta in partenza? bieca e dittatoriale? No. Nel 1941 Fanfani pubblica un libro dal suggestivo titolo *Il significato del corporativismo,* testo ad uso dei licei e degli istituti magistrali, giunto alla quarta edizione, edito in Como, a guerra scoppiata, a politica razziale consumata, ad alleanza nazifascista consolidata. Il volume, all'inizio della quinta parte, reca effettivamente, a fondo pagina, una noterella con la precisazione che « *questa parte è del professor Carlo Marzorati del Liceo scientifico Gonzaga di Milano* ».

Questa quinta parte è micidiale. Concerne la dottrina fascista e l'ordinamento costituzionale dello Stato. Lo Stato vi è lodato nelle sue più pesanti attribuzioni autoritarie, con esplicita repulsa del dogma della sovranità popolare. La dottrina vi è imperniata sulla soluzione del « *problema della difesa della Razza come necessità biologica e come fatto spirituale di fronte all'urgente necessità di distruggere quel fenomeno dell'ebreiz-*

zazione che dalla unità d'Italia in poi dilagò in tutti i campi della cultura, della economia, della politica ». Spietate, paurose cose, da legarsele al dito. Ma anche la parte scritta dall'ex Segretario della Democrazia Cristiana non scherza.

A pagina 43, capitolo terzo, il Nostro, dopo avere precisato che « *il sistema corporativo è un complesso di mezzi al servizio della Nazione italiana per raggiungere il più alto sviluppo politico ed economico* » e, ancora, che « *il sistema corporativo fascista vuole operare nella storia, risolvere problemi concreti, poggiare saldamente il piede sul terreno della realtà* », esalta « *i legami che vincolano virtù civica, valore militare, sanità di razza, sentimento religioso, amor di patria* » alla popolazione rurale, cioè alla parte più nobile di nostra gente, onorata « *dall'affermazione del Duce che bisogna ruralizzare l'Italia anche se occorrono miliardi e mezzo secolo* ».

L'elogiativo richiamo alle impostazioni razziali della politica fascista è esplicito. Dietro di esso fece bene a incamminarsi, poche pagine dopo, con l'obbedienza di un allievo al maestro, quel povero Marzorati. Era inutile sacrificarlo additandolo allo sprezzo dell'antifascismo, e sbarazzandosene come di peso estraneo ed incomodo. E inutile averlo trattato come il Fanfani tratta noi quando ci dice indegni di votare i governi *dc*, dopo averci dato a bere latte fascista alle sue mammelle, corte ma nutrienti.

Questo conturbante libro apologetico dell'antifascista Fanfani, scritto senza riserve, senza doppi sensi, senza avarizia di citazioni mussoliniane, le cui edizioni si sono succedute dal 1936 al 1941 dandogli, mercè la vendita nelle scuole medie italiane, proventi economici doviziosi (ecco un mancato processo per profitti di re-

FANFANI ALLE ORIGINI

(Nella foto, Amintore Fanfani, con il distintivo fascista, alla « Cattolica » ai tempi del « fascistissimo » padre Gemelli.)

gime, ecco una omessa dichiarazione di invalidità elettiva a deputato per avere l'autore pubblicato libri di testo sul fascismo), è anche nella preminente parte stilata dal grande aretino, uno dei libri che arricchiscono la bibliografia sul Ventennio, e ne puntellano i suffragi autoritari e totalitari dello Stato.

Il libro inizia con un poderoso colpo di maglio al liberalismo e al socialismo che difendono il singolo e il collettivo, mentre « *il fascismo difende innanzi tutto, e come supremo, l'interesse della Nazione* », di cui tutore e difensore è lo Stato. E lo Stato « *sotto il fascismo non deprime l'individuo, ma richiede, tutela, controlla e dirige la sua libera e responsabile collaborazione al raggiungimento dei fini comuni* », introducendo i singoli nella sua cittadella come i migliori alleati.

« *Tutto ciò significa* », continua la camicia nera Fanfani, « *che nel sistema sociale fascista è negato l'individualismo, non l'individuo, e a questo individuo si lascia la gioia, l'onore, la responsabilità di collaborare liberamente al raggiungimento della potenza della Nazione italiana.* » Dunque, la dittatura non era dittatura se lasciava integra la più sana libertà. È il Segretario nazionale della *DC* che, a meno di un anno dal 25 luglio, ancora lo insegna dalla cattedra.

Sorvoliamo sulla scomunica lanciata a pagina 14 contro lo sciopero « *tipico strumento di lotta del socialismo* », che bene ha fatto il fascismo « *a far diventare reato contro la pubblica economia* ».

Sorvoliamo sul tenero paragrafino concernente la *giustizia sociale* al cui raggiungimento « *il Duce più volte ha affermato che lo Stato corporativo mira come ad una nobile e necessaria meta* ». Qui la proluvie delle citazioni di scritti e discorsi mussoliniani si spreca.

Sorvoliamo sulle pagine autarchiche. Per il Fanfani del 1941 l'economia non è che un mezzo al servizio della politica (*cfr. pagina* 61), tendente all'autonomia produttiva della Nazione.

Chiudiamo finalmente con l'elogio degli Istituti fascisti che operano nel campo della distribuzione della ricchezza, tra i quali il Nostro meritatamente cita e celebra il « *provento dell'imposta sui celibi* ». Essa « *faceva tanto fascista* », no?

Non si dica che questo era soltanto l'occhio scientifico dello studioso Fanfani, posto a osservare un fenomeno istituzionale comunque esistente.

Chi lo dice, vada a leggere un opuscolo che manca nella biblioteca della Camera dei Deputati, ma che esisteva, fino a qualche anno fa, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Ha per titolo *Progetti e speranze per il dopoguerra,* ed è del novembre 1940. Una pillola per squisiti palati. Con essa il Fanfani curava le ansie di quanti si preoccupavano dell'assetto dell'Europa dopo il conflitto scatenato da Hitler e da Mussolini.

Cominciava col sottolineare il destino ineluttabile dell'umanità di non potere evolversi se non attraverso dure esperienze belliche, e riconosceva di buon grado che, « *in fondo, è la missione di un domani migliore che galvanizza i popoli fino a far loro accettare i gravissimi sacrifici di un conflitto* », giacché « *gli eroi della guerra sono in fondo eroi per amore di una pace migliore* », onde, « *si combatte perché si spera, e mentre si combatte si pensa al domani* ».

Da queste premesse il Nostro deduceva che « *i governi d'Italia e di Germania danno l'esempio: conducono la lotta su teatri continentali e contemporaneamente in convegni ormai numerosi gettano le basi del*

futuro assetto europeo ». Signorile riconoscimento della missione storica di Hitler e di Mussolini!

Gli argomenti di questi convegni nazifascisti, insieme con la stampa e con gli scritti e i discorsi del Ministro fascista Riccardi e del Ministro nazista Funk, davano a Fanfani la possibilità di stabilire le prime linee del futuro ordinamento. Egli le definiva con sussiego: « *Le linee dell'edificio che i Capi sembra abbiano in animo di costruire* ». Responsabilmente però precisava che ai particolari « *nessuno ancora è sceso, ed è stata saggezza, perché, come fu autorevolmente dichiarato l'11 giugno* [da Mussolini, s'intende], *il programma immediato e la premessa di ogni riforma si riassume per ora in una parola: Vincere* ».

Ma la vittoria non arrivò, e Fanfani si dimenticò di quel suo preconizzato ordine nuovo.

MARIO FERRARI AGGRADI

Oggi in secondo piano (non si sa bene se per far dimenticare la sua amicizia con l'agente di cambio Attilio Marzollo o per prepararsi a nuovi incarichi d'accordo con i suoi amici « dorotei »), l'ex Ministro democristiano Ferrari Aggradi fu tra i più fervidi giovani del periodo fascista. Il suo contributo alla preparazione teorica della guerra non poteva mancare, e non mancò. Quale antico « *littore* » di studi militari e, fino dal 1936, sostenitore dell'addestramento in seno al partito unico di tutto il popolo in previsione dell'integralità del vaticinato conflitto (al punto che alcuni scherzando lo chiamarono « *il littore dell'UNPA* » - *Unione Nazionale Protezione Antiaerea*) egli si presentò a Bologna, quando i « *Littoriali* » risentivano già del clima bellicistico. Il convegno al quale partecipò ebbe per titolo: « *Il Partito nella Nazione in guerra* ». I giornali di Bologna pubblicarono in cronaca: « *La direttrice comune in tutte le relazioni ha voluto mettere in luce la straordinaria importanza che il* PNF *ha nella preparazione spirituale del popolo combattente* ». Era la stessa tesi che da quattro anni, cioè dai « *Littoriali* » di Napoli, Ferrari Aggradi andava patrocinando.

Naturalmente, alla base delle teorie guerresche di

Ferrari Aggradi si poneva il concetto demografico. Su un numero del 30 aprile 1935 della Rivista *Anno XIII* diretta da Vittorio Mussolini, Mario Ferrari Aggradi pubblicò infatti un articolo intitolato « *Il Numero è potenza* », in cui, non soltanto parafrasava il noto insegnamento del Duce, ma entrava nel merito del problema razziale ben tre anni prima che esso fosse introdotto nella dialettica del fascismo. « *Molteplici e di ferrea natura* », scriveva Mario Ferrari Aggradi, « *sono le cause che contribuiscono o addirittura provocano il regresso delle nascite... Il Fascismo ha compreso queste cause di regresso demografico ed è corso ai ripari con rimedi corrispondenti ed adeguati, cercando cioè di impedire o perlomeno di diminuire il fenomeno dell'urbanesimo, favorendo l'economia agricola, bonificando terreni improduttivi, soccorrendo alle esigenze dei contadini, frenando infine ogni nuova emigrazione verso la città.*

« *Contemporaneamente, si è venuta svolgendo una assidua e tenace propaganda contro le assurde teorie filosofiche e pseudo-scientifiche del ' neo-malthusianesimo ". Si è condotta a termine una campagna intensissima contro la insana e innaturale moda della donna magra, si è educata l'anima delle masse a comprendere che la paternità e la maternità non sono semplici fatti fisiologici, ma anche e essenzialmente fatti spirituali...*

E a questo punto viene il più bello, cioè l'affermazione di carattere razzista. Osserva Ferrari Aggradi che, « *Se è vero che ' il numero è la forza della Nazione '* », non bisogna « *però dimenticare che il problema demografico va considerato oltre che dal punto della quantità anche da quello della qualità: non basta cioè che gli Italiani nascano numerosi, ma occorre anche che siano forti e sani, pronti per tutte le lotte della vita. È per*

il rafforzamento, oltre che per l'aumento della razza, che il Fascismo vigila in modo continuo e costante sulla vita di tutti i singoli: le madri sono assistite ed aiutate durante il periodo della gestazione; poi un personale specializzato e capace assisterà e aiuterà i bambini, li seguirà nella fanciullezza e nell'adolescenza, ne frenerà le malattie, ne educherà il pensiero e lo spirito. E tale assistenza fisica e morale sarà in seguito continuata dalle organizzazioni giovanili mediante una intensa attività culturale e sportiva; mentre l'Opera Nazionale Dopolavoro completerà l'opera forgiando lo strumento fisico, morale, intellettuale, indispensabile ad ogni buon produttore ».

Nel 1970, in veste di Ministro della Pubblica Istruzione, l'onorevole Mario Ferrari Aggradi parlò di « *rigurgito fascista* » ed entrò in polemica con l'onorevole Nino Tripodi, che lo attaccò sul *Secolo d'Italia*. In seguito a questo attacco, l'onorevole Mario Ferrari Aggradi indirizzò all'onorevole Tripodi una lunga lettera, in cui sosteneva che le sue attività fasciste erano state « *momenti della vita giovanile* », e rivendicava il merito di essere stato « *colpito per scritti di aperta critica alla politica economica del fascismo* ». Nella lettera, il Nostro sosteneva addirittura di essere stato « *sospeso dall'Università, su intervento diretto di Starace per disobbedienza al fascismo* » (scritto questa volta con la « f » minuscola, laddove vent'anni prima lo stesso personaggio faceva grande spreco di maiuscole).

Alla lettera replicò in data 11 marzo 1970 l'onorevole Nino Tripodi, scrivendo fra l'altro: « *Che cosa è questa storia della sospensione dall'Università e della critica contro la politica economica del fascismo? Al contrario, abbiamo sotto gli occhi un volume del 1939*

pubblicato presso l'Università di Pisa dalla ' Scuola di perfezionamento delle discipline corporative ', *con la pubblicazione per premio delle tesi di laurea dei migliori giovani del* ' Collegio Mussolini '. *A pagina 171 è stampata la tesi di Ferrari Aggradi, presentata col titolo:* ' Cicli economici ed ordinamento corporativo '. *Nella prefazione, il direttore della Scuola, professor Widar Cesarini Sforza, avverte che il dottor Ferrari Aggradi aveva sviluppato nella sua tesi* ' il problema della crisi in vista di quella razionalizzazione della vita economica che costituisce la meta ultima del corporativismo '. *Di che contestazioni e punizioni scolastiche parla dunque l'onorevole Ferrari Aggradi, per le quali si sarebbe scomodato financo quel potentissimo personaggio che fu Achille Starace ? Ma se la tesi di laurea gli fu pubblicata con lode dal* ' Collegio Mussolini ', *del quale egli era* ' *interno* ' *ed a* ' *retta gratuita* ', *cioè a spese del partito fascista ?* » (Per completezza d'informazione aggiungeremo che nelle stesse condizioni si trovavano, al « Collegio Mussolini », anche il democristiano Paolo Emilio Taviani e il socialista Achille Corona).

MASSIMO FRANCIOSA

REGISTA, scrittore, sceneggiatore, giornalista, Massimo Franciosa rimarrà probabilmente alla storia (del cinema) con un film sui castrati: *Le voci bianche,* girato nel 1964. Certo, fra cinquant'anni, probabilmente addirittura fra dieci, le altre sue opere e operette, come *Il morbidone, La stagione dei sensi,* l'episodio *La doccia* di *Extraconiugale,* saranno giustamente dimenticate; come dimenticata è la sua attività di redattore capo alla *Fiera letteraria* di Cardarelli e Fabbri.

Ma Franciosa merita un posticino, seppure piccolo, anche nella storia della cultura fascista. Infatti, seppure in tenera età, essendo nato nel '24, il Nostro è riuscito a diventare gufino e a collaborare, con esemplari e fascistissimi articoli, a *Roma Fascista,* settimanale del *GUF* dell'Urbe, che portava sopra la testata il motto: « *Vinceremo* ». Su questo foglio, che propagandava le opere teatrali di un altro gufino, Ennio de Concini, rappresentate dal *Teatro GUF* di Roma, Franciosa ha compiuto i primi passi in giornalismo, recensendo entusiasticamente il Convegno veneziano degli universitari italiani, tedeschi e giapponesi del 1942. In questa occasione, fra l'altro, Franciosa scriveva: « *Il* GUF, *nella sua intuizione, rampolla non da presupposti fantastici o iperbo-*

lici nel loro svolgersi, ma dal naturale umano bisogno di concretarsi nella realtà politica: è un flusso di energie per il Partito e per la Nazione, un flusso e riflusso di biunivoca e costante alimentazione, ma non meccanico e necessario, bensì linfa vagliata e viva, che riesca ad accendere e rinsanguare ogni organo in via di decadenza. È al GUF *il periodo educativo dell'essenza nazionale, cioè offrire il nerbo al frutice per la continuità delle frondi.*

« *Ma, abbiamo detto, una linfa vagliata e viva: le capacità e le virtù intrinseche di ciascuno devono venire alla luce, per quel senso pieno di difesa ed esaltazione della personalità umana, che il* corporativismo *svolto e compenetrato nel principio della totalitarietà non svilisce ma accentua* [...]

« *D'altra parte per produrre al massimo bisogna creare il fervore personale, e la 'specializzazione per emulazione'* (che è nullo il tentativo bolscevico, *per via obbligatoria e generalizzatrice*). *Soltanto le personalità, seguite, specificate, approfondite, fatte maturare fin dagli inizi, creano, consenzienti le masse, la grandezza dei popoli. Il relatore ha sfiorato con discernimento il non facile problema delle aristocrazie. Una minoranza politica, io direi, e una maggioranza etica da cui la specializzazione si effettua, cioè preparata nella fede cosciente dei fatti.*

« *Un pensiero come il seguente* (*1, rel. pag.* 9): *'Enucleare una classe dirigente, con una robusta ossatura morale, preparata, competente, pervasa da spirito rivoluzionario, senza supino conformismo, ma senza snobistiche tendenze centrifughe, pronta ad assumere in ogni momento le proprie responsabilità, con un superiore senso di dedizione allo Stato, misura e limite degli*

interessi individuali, una classe dirigente che, in guerra e in pace, si sia guadagnata i propri titoli ed il proprio diritto al comando ed abbia dimostrato il proprio infinito amore alla Patria Fascista, è questo un compito decisivo per i gruppi universitari'; è una prova confidente e sicura di questa esigenza ideale del Fascismo *di svolgere la classe dirigente* (*non casta ma nemmeno fazione*) *da un sistema scalare e graduato d'osservazione, che tocchi la capacità, l'onestà, il carattere in una con l'integrità fisica, e l'incida in un obiettivo dipanarsi dei valori* ».

E Franciosa continuava esaltando « *il bisogno di selezione* » che è « *un segno della nostra aristocrazia, che ripudia i sistemi di preparazione politica dei Paesi a noi avversi, quello inglese a rotazione oligarchico-catastale, quello bolscevico ad esso antitetico, e quindi in altro peccato d'estremità, di livellare creando una disarmonica spersonalizzazione dei pezzi. La realtà di un capofabbrica livellato sul metro dei suoi operai rende aridamente meccanici i processi di produzione, non li risolve, tarpando l'interesse e l'ambizione personale, che dinamicizzano invece la vitalità statale quando è accompagnata, come nel corporativismo, dalla costante coscienza dell'interesse nazionale* ». Oltre al corporativismo, però, Franciosa loda l'organizzazione giovanile germanica e i « camerati » tedeschi, i « giovani nipponici », e invita a preparare i « *virgulti della Nazione e del Partito* » usando il « *sistema tedesco, già realizzato alla perfezione in profondità, svolto in un senso rigorosamente nazionale ed anche razziale* ». E il camerata Massimo si ferma qui, soddisfatto.

FIDIA GAMBETTI

È UNO dei campioni più rappresentativi delle « conversioni-lampo ». Come racconta egli stesso, il giorno della dichiarazione di guerra si arruola volontario fra le Camicie Nere e viene catturato, nel '45, in camicia nera. Un anno dopo, passa ai comunisti, veste la camicia rossa e diventa redattore capo dell'*Unità* di Milano.

Ma il fascismo del Gambetti non si riduce a questo. Nato nel 1911, a Bagni della Porretta, il Nostro è un fascista, se non della prima (data la sua età), almeno delle prime ore. Segretario particolare del federale Vicari, ad Ancona, giovanissimo è chiamato a dirigere *La Provincia di Asti*, organo ufficiale di quella federazione. Contemporaneamente scrive, su *Meridiani* del '35, un inno al Duce che esordisce così: « *Ogni gesto, ogni parola di Mussolini è poesia* ». Un anno dopo, pubblica il suo primo libro, *Cronache del tempo fascista*, edito da « L'Assalto», in cui si legge, fra l'altro: « *Di contro all'incoscienza e alla impulsività manovrate abilmente dagli uomini politici che spingono ad insultare i mutilati, ad amnistiare i disertori; di contro all'assurdo morale e umano che induce la Confederazione del lavoro a mettersi al servizio del socialismo francese e il comunismo a chiedere

la cittadinanza italiana, in perfetta continuità con le giornate eroiche, Gabriele d'Annunzio matura e compie la spedizione di Fiume, Benito Mussolini sorge, sintesi geniale della razza, espressione del nuovo e antico diritto di vita, di potenza, di imperio* ».

E il Gambetti continua così: « *Mussolini voleva e doveva fare la sua rivoluzione, la sola quindi che potesse riassumere la sintesi della nostra grandezza passata, la sola che la tradizione e la sensibilità del popolo italiano fossero preparate ad intendere o a seguire* ».

« *Se ad altro non servisse questa divina radio che a farci udire la voce di Mussolini, voce corale di millenni e di popoli, che scende entro i nostri animi e vi penetra con prepotenti risucchi, vuotandoli di tutte le cose tristi e cattive, ebbene, il debito nostro verso l'italiano Marconi non sarebbe meno grande e meno imperituro.*

« *Ecco, noi, davanti a Mussolini, siamo come davanti al Signore, fanciulli leggeri, senza macchia, con la sola responsabilità dell'ubbidienza che rende felici* ».

Ma non basta, perché ancora nel '42, in un prezioso e ormai introvabile volumetto, intitolato *Controveleno*, il Gambetti attacca addirittura quelli che, vista la mala parata, cominciavano a rovesciare dietro l'occhiello della giacca il distintivo del fascio, con queste vibranti parole: « *Fortunatamente, nonostante le previsioni facili della gente che al primo ostacolo taglia la corda, alla prima delusione rovescia il distintivo, la guerra che stiamo combattendo su cinque fronti terrestri, sui mari e nei cieli di due continenti, per gli oceani, non è una passeggiata trionfale, ma una durissima lotta di vita o di morte. Fortunatamente diciamo, perché non c'è vittoria feconda e durevole senza sacrificio e tributo di sangue, e le fortuna senza merito tosto o tardi si sconta* ».

Aggiungendo, per chi non avesse capito ancora il suo pensiero e la sua fede: « *La guerra è la dialettica dei popoli, è lo stato naturale dei maschi così come la maternità è lo stato naturale delle femmine... Onde non muore chi per la Patria muore* ». E ancora: « *Egli [Mussolini] è tutti noi: ha mente e cuore per ciascuno di noi; la sua anima ha le vibrazioni delle moltitudini che credono in lui e identificano il proprio destino col suo [...] Quando egli parla agli italiani e agli altri popoli di buona volontà, è la bocca della verità vera che fulmina l'offensiva della menzogna, che rinnova la fede e il sereno degli animi. Quando egli saluta ed elogia gli eroi, gli eroi muoiono sorridendo, quando esalta le virtù nazionali e ne impegna le più riposte energie, il popolo intiero è soldato, quando indica l'ordine di marcia, la vittoria ha il suono della sua voce... La nostra fede in Mussolini riflette la fede antica e nuova in noi stessi, nella superiore bellezza e nobiltà della ritrovata missione civile universale, alla quale ancora una volta il destino ci chiama. E la volontà di servirlo con le opere e col sangue, il timore sempre vivo di essere indegni di lui, la pratica dei sacrifici e il desiderio che questi non abbiano limiti affinché la prova sia definitiva. La fede in Mussolini è la ragione della serenità dell'eroismo, della tenacia di cui il popolo si rivela al momento giusto sostanziato e nutrito; è la sorgente che riconduce nel suo sangue l'orgoglio, la fermezza, la serietà; è la garanzia più sicura per la storia vivente* ».

« *Finché c'è Mussolini è l'ora d'Italia.* »

« *La fede in Mussolini è la seconda natura degli italiani, buoni e cattivi, è la luce che illumina la loro speranza, la loro certezza.* »

« *Fascisti si nasce, non si diventa; è una costituzione organica del fisico e dello spirito, una vocazione che si ha oppure non si ha.* »

« *I fascisti che fanno la guardia alla rivoluzione sono pochi. Sono quelli di ieri, quelli di oggi, quelli di sempre. Sono bastati, bastano, basteranno !* »

E conclude il volume con questa lapidaria frase:

« *Chi fra noi ritornerà abbia fede e volontà anche per coloro che cadranno sul campo guardando in fronte il nemico* ».

Tutto ciò porterà il Gambetti a farsi dare del « buffone », durante il processo contro Edoardo D'Onofrio, accusato nel '47 di essere stato un aguzzino dei nostri prigionieri in Russia: processo nel quale si era presentato nei nuovi panni di compagno. Ma la cosa non sembra che gli abbia dato troppo fastidio, né che abbia influito sulla sua carriera. Un « buffone » di più, in Italia, non fa nemmeno notizia.

ALFONSO GATTO

POETA comunista, Alfonso Gatto ha iniziato la vita artistica nel 1934 con l'insegnamento di Mussolini. Il dittatore, sollecitato più volte dal Gatto, si decise a riceverlo a Palazzo Venezia. Il giovane poeta, che poco prima era stato proclamato « Littore » per la narrativa, parlò a lungo con Mussolini della sua vita passata, dei suoi progetti per l'avvenire, delle sue aspirazioni. Una delle quali, la più importante, era di poter lavorare « *lavorare sul serio* » come ebbe ad esprimersi « *per propagandare l'idea fascista* ».

La sua prima novella, ermetica e inaccessibile (come ebbe a dire un critico del tempo) alle menti che non si elevano dalla media comune, venne pubblicata nell'*Italia letteraria.* Su *Campo di Marte,* la rivista di Vallecchi, diretta da Gatto e da Vasco Pratolini (quest'ultimo entusiasta, più tardi, del verbo di Carlo Marx, e dei discorsi di Nenni e Togliatti), il Nostro ha lasciato larghe tracce della sua attività letteraria fascista. Egli era stato raccomandato da Galeazzo Ciano a Vallecchi e imposto come direttore dell'ebdomadario fiorentino.

Alfonso Gatto ha, nel 1947, concesso una interessante intervista ad un redattore dell'*Unità,* che è stata pubblicata nella terza pagina dell'edizione romana. L'in-

tervista incominciava con queste parole dell'interrogatore: « *Quando, come e perché ti sei deciso a scrivere poesie della resistenza ?* »

Le « *poesie della resistenza* » sono contenute in un elegante libro intitolato: *Il capo sulla neve.* Alfonso Gatto rispondeva subito: « *La risposta a questa domanda è nella breve prefazione che ho premesso nel volume. Non ho scritto 'poesie della resistenza' ho scritto soltanto poesie. È stata la realtà dei fatti straordinari vissuti, delle esperienze scontate ora per ora a farmi incontrare e scontrare col bisogno che avevo di lasciar traccia nelle mie parole d'uomo dei nuovi sentimenti che mi si rivelavano, e del proposito di non abbandonare l'angoscia e lo sgomento della coscienza provata nei suoi vecchi orgogli culturali e impegnata a trovare una solidarietà più larga, una più profonda consapevolezza nell'azione. Soltanto in tal senso, del resto, la parola 'resistenza' può avere un significato che non sia retorico e di occasione: occorre, cioè, che la nostra azione morale, intesa a salvare e a difendere l'idea stessa di vita e di libertà continui tuttora e sia anzi oggi più vigile e intensa di prima* ».

Nel corso dell'intervista si apprendeva che il Gatto aveva scritto la poesia « *Alla mia terra* » nel giugno del 1943 « *dopo i grandi bombardamenti di Salerno e dopo una rapida visita a questa città* ».

I bombardamenti « alleati » erano i primi segni della « liberazione »: più che giusto che il Gatto, amante della libertà, si affrettasse, dopo il 25 luglio, a contribuire a questa liberazione.

Dal 1934 al 1937 il Gatto è stato alla Direzione Centrale della Stampa Italiana al Ministero della Cultura Popolare e si interessava dell'Ufficio Propaganda.

È attribuito a lui questo comunicato: « *Non vi è bisogno della violenza per imporre l'idea fascista: la verità inconfutabile è destinata a farsi strada da sola, l'intimo convincimento può bastare per far comprendere tutta la sana forza del Movimento Fascista, teso al raggiungimento di una vera giustizia sociale* ». Lo stipendio che percepiva al Ministero era di 2.000 lire mensili. È stato personalmente insignito, da Mussolini, di una particolare « Decorazione Littoria ».

Protetto da Ciano, dopo la sistemazione col Vallecchi e la pubblicazione di un suo libro di versi, veniva « sistemato » nel 1937, a Milano, presso la rivista *Casabella.*

Nel 1937 fu coinvolto in un processo perché avevano trovato, nella sua casa, degli opuscoli antifascisti. Si salvò subito dimostrando la sua buona fede, sciorinando tutti i suoi meriti: dal titolo di « Littore », all'onorificenza; dalle poesie fasciste scritte, all'amicizia con i capi del Littorio; dal suo passato di impiegato al *Minculcop* addetto alla propaganda, alla rivista fiorentina. E i giudici lo assolsero.

GIOVANNI BATTISTA GIANQUINTO

CELEBRANDO, in prima pagina, e con un linguaggio quasi lirico, la vittoria elettorale del *PCI* a Venezia il 15 giugno 1975, il *Corriere della Sera* annunciava la riapparizione sulla scena lagunare di Giovanni Battista Gianquinto, « Giobatta » per i compagni.

Già deputato e senatore comunista, Sindaco di Venezia ai tempi della liberazione, a capo di un'ibrida alleanza fatta di comunisti, socialisti azionisti e repubblicani, Gianquinto era stato allontanato gentilmente ma decisamente dalla *nouvelle vague* del *PCI*, e dimenticato dagli elettori. Nel '70, non era stato rieletto nemmeno consigliere comunale!, nel '72, aveva perduto la poltrona di senatore. Il « compagno », ormai settantenne, si consolava dedicandosi al suo sport preferito e costoso: il volo. Ogni domenica, sempre secondo le informazioni raccolte dal foglio filocomunista di Milano, Gianquinto-Giobatta si metteva alla guida di un « piccolo aereo » (si sottolinea l'aggettivo « piccolo »; non si tratta di un *Jumbo-jet*, come insinuano i reazionari e i fascisti) e solcava il cielo di Venezia.

Questo sport popolare, che rivela le origini e le aspirazioni operaie dell'ex senatore, gli ha però fatto riconquistare la fiducia delle compagne e dei compagni,

alle elezioni; e Gianquinto è stato rieletto, con 5.060 voti preferenziali. Il *Corriere*, per questi 5.060 voti, lo ha definito « trionfatore », ha esaltato la sua « onestà, fedeltà e umanità », oltre che il « passo gagliardo, il sorriso sempre pronto e amabile », ecc. ecc., finendo per chiedere perentoriamente alla *DC* di farsi da parte e di cedere a Gianquinto e ai comunisti la guida dell'amministrazione cittadina. Per questo il giornale ha anche ricordato gli anni di carcere scontati dal Giobatta, durante il fascismo, che tuttavia gli hanno permesso di trasformarsi da « mazziniano fervente » in comunista non meno fervente.

Ma il *Corriere* ha dimenticato un particolare: cioè che, appena dopo un anno e mezzo di carcere, il 5 febbraio 1930, l'attuale « trionfatore » della laguna inviava a « *S. E. Benito Mussolini — Primo Ministro d'Italia — Duce del Fascismo*» il seguente «*Atto di sottomissione*»:

Eccellenza!

Dichiaro sul mio onore di sottomettermi lealmente col presente atto, al Regime ed a tutte le Sue leggi che mi impegno di rispettare ed osservare in ogni caso con disciplina e senza discussione.

Motivo del presente atto è la spontanea convinzione maturatasi in questi ultimi mesi che l'integrale sviluppo del Fascismo in ogni Suo aspetto ed in particolare come Stato Corporativo è necessario per il compimento delle sorti nazionali ed anche nella attuale fase di civiltà. In conseguenza riconosco ed accetto il Regime senza riserve.

Riconoscere la realtà è sempre un dovere, come è dovere riconoscere il proprio fallo.

Voglia perciò V. E. che ama la giovinezza e ne conosce anche i difetti, perdonare un errore dovuto forse più che altro da intemperanze di gioventù (23 anni all'atto dell'arresto) ed accogliere paternamente quest'atto che è sincero in ogni sua parte.

Veda V. E. se dopo un anno e mezzo di carcere (arrestato nel 25-8-1928) io possa meritare una liberazione, con tutte le garanzie, certo, che il Regime crederà necessarie ed opportune, prima del termine fissato dall'Ecc.mo Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Nel qual caso io tornerei, permettendomelo, all'esercizio della professione forense interrotta appena all'inizio, dedicando ad essa ogni mia attività ed auspicando, disciplinato e ravveduto, alle Vostre migliori fortune con quelle immancabili della Nazione alla quale sono stato sempre devoto.

Essendo personalmente nullatenente, per adempiere agli obblighi finanziari derivanti dalla sentenza, mi rivolgerò all'aiuto dei Miei famigliari i quali, dopo tante sofferenze, saranno ben lieti di riacquistare con la mia liberazione la Loro operosa tranquillità.

Se Vostra Eccellenza vuole, può.

Io parlo con perfetta lealtà.

Umilmente fiducioso
G. BATTISTA GIANQUINTO

Padova 5-2-1930 VIII

condannato ad anni 5 di reclusione con le conseguenze di legge, con sentenza in data 13 aprile 1929 VII dall'Ecc.mo Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Certo, se il *Corriere* avesse ricordato fra i meriti di Gianquinto anche questa letterina, i compagni veneziani avrebbero potuto essere colti da qualche dubbio. Chi

fa uso del proprio « onore » in modo così singolare e si dichiara così facilmente « disciplinato e ravveduto », dopo solo un anno e mezzo di carcere, forse potrebbe apparire non adatto a guidare il proletariato lagunare verso le magnifiche sorti progressiste che si preparano nelle aule comunali. Ma siccome i padroni e i padrini di via delle Botteghe Oscure non possono ignorare questo « Atto di sottomissione » e, nonostante ciò, puntano ancora sul vecchio Giobatta, bisogna credere che essi siano stati tranquillizzati dalla frase: « *In conseguenza riconosco ed accetto il Regime senza riserve* ». Basta sostituire Regime Fascista con Regime antifascista e il gioco è fatto. E, infatti, l'ex senatore ha già dichiarato: « *Sono pronto per qualunque incarico il partito mi vorrà affidare. Ripeto: qualunque* ». E in quel « qualunque », Gianquinto-Giobatta pilota, comprende anche la carica di sindaco...

VITTORIO GORRESIO

GIORNALISTA, redattore de *La Stampa* di Torino, antifascista severo (oggi), fu a suo tempo un acceso esaltatore dei valori spirituali, morali, razziali delle dottrine nazista e fascista. Nel 1936, in un libro intitolato *I Giovani d'Europa* (Ulrico Hoepli editore in Milano), il Nostro dedicò al razzismo e al neo-paganesimo della *Hitlerjugend* questo brano:

« *I* Gesangbücher, *libri di canti sacri, hanno subito modifiche essenziali: il versetto che diceva 'Lode a te, Maria Immacolata Vergine' dice ora per esempio: 'Lode a te Siglinda, meravigliosa vergine', dove in Siglinda si adora una dea germanica parente in qualche grado di Wotan, il vecchio dio degli Aria padri. Ma non solo è Maria a far le spese della paganizzazione: c'è ancora dell'altro, come può vedersi dalla sentenziosa risposta di un membro della* Hitlerjugend *a un* referendum: *'Io rifiuto il vecchio Testamento con tutte le sue storielle giudee come i traffici di grano di Giuseppe e tutti gli altri imbrogli e pasticci che mi piacciono poco... Io trovo l'antica fede germanica di uguale importanza, anzi migliore del nuovo Testamento'. Gli scolari di una* Obertertia, *o quarta ginnasiale, non accettano nemmeno il Vangelo: 'I precetti evangelici:* Se qualcuno ti percuote sulla guancia destra, tu presentagli l'altra, *e* Amate i vo-

stri nemici, benedite quelli che vi maledicono, beneficate quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi offendono e vi perseguitano, *non possono essere presi in considerazione dai membri delle organizzazioni giovanili hitleriane. Il principio veramente sentito dalla* Hitlerjugend *è piuttosto questo*: Se qualcuno mi colpisce, io gli spacco il cranio. *Il precetto di Cristo è antinordico, non ariano '.*

« *Così pregano gli ariani piccoli, ora che, dissipato il fumo del rogo ove furon arsi i venticinquemila volumi infetti di semitismo, l'atmosfera tedesca è più limpida e chiara. Il loro spirito vi si riflette in pace per la soddisfazione di aver ridotto al minimo gli elementi costitutivi; vi si adagia orgoglioso per la coscienza che la riduzione è stata operata in maniera scientifica: vi si trattiene sicuro per la certezza che la povertà dei globuli del sangue e del pigmento dei capelli fa lui, piccolo ariano ingenuo, degno di allinearsi nelle ' Bandiere ' della* Hitlerjugend.

« *Che ne sia felicissimo, non può esservi dubbio. Che l'averlo reso felice in tal modo sia una gloria del regime, questo è se mai l'oggetto della discussione. Ottimo il metodo, sicuro il risultato, discutibile il fine. Ma è comunque un fine di difesa. La Germania è soggetta a venir penetrata da uno spirito estraneo, antitedesco per eccellenza: fu latino nell'età media, era ebraico nel dopoguerra; dal primo e dal secondo la Germania si è difesa.*

« *Non per giustificare, ma per chiarire e spiegare, è lecito riconoscere che dal fuoco che sulla piazza di*

Wittemberga bruciò per mano di Martin Lutero la Bolla di Scomunica, al rogo che sulla piazza dell'Opera distrusse nella produzione letteraria lo spirito antitedesco, europeo o giudaico che fosse, sussiste nella storia della Germania una ostinata continuità ».

Dunque, esaltazione e giustificazione del razzismo nazista; addirittura paragoni storici con i roghi di Martin Lutero per legittimare quei falò di libri e giornali che oggi periodicamente la *TV* mostra a grandi e piccini per ricordare la barbarie di Adolf Hitler e dei suoi.

Ma il tono di Vittorio Gorresio diventa addirittura adulatorio quando il discorso si sposta sull'Italia e sul fascismo. « Noi giovani », dice in sostanza il Nostro (essendo nato nel 1910 nel '36 egli aveva 26 anni ed era già, fra l'altro, redattore de *L'Azione coloniale*), « noi dobbiamo tutto a chi ha fatto la rivoluzione fascista: ed ora vogliamo mostrarcene degni ». Ed ecco le parole testuali:

« *Forse abbiamo sino ad ora parlato anche troppo di noi stessi. Propositi e speranze, ideali e programmi, sono materia idonea a sostentare un discorso assai lungo, assai bello, lusinghiero come nessun altro può esserlo, quando si parla di giovani che si pongon a fronte con la vita. Anche i più spregiudicati manifestano allora una sorta di romantico ardore poiché non vi è cosa che riesca più difficile ad un giovane, che l'immaginarsi che la vita sia sempre stata affrontata e conquistata da tutti i giovani di tutte le generazioni che lo hanno preceduto. Pure, ciascuno di noi è persuaso nel suo intimo di possedere il segreto di tutte le conquiste, per riplasmare il mondo a suo piacere, a suo modo, a suo gusto.*

« *Nessuno forse più di noi, più della giovanissima generazione italiana, è convinto di avere piena ed asso-*

luta questa inebriante possibilità: nessuno forse, fra i coetanei d'Europa, è in questo senso giovane ancora alla pari di noi. Di questi tempi, è un lusso. In quest'Europa assillata dai dubbi e dalle incertezze, dubitosa del suo avvenire e incerta sul da farsi, poterci riconoscere sereni, fiduciosi, entusiasti, è di per se stesso un risultato il cui merito, indubbiamente, non spetta a noi.

« *Noi siamo usciti dalla scuola alla vita giusto in tempo per non vedere che l'inizio di una nuova fase nazionale, quando un'altra generazione, dotata e forte come nessun'altra se ne vide durante il corso della nostra storia, aveva superato per suo conto la prova decisiva per l'affermazione della vitalità della razza: aveva vinto la guerra, aveva aperto le vie alla rivoluzione. Noi non abbiamo mai saputo che cosa fosse lo sconforto, non abbiamo conosciuto le angosce e le disperazioni; ci è ignoto il tormento della vigilia, di quelle ore critiche in cui mancando ancora ogni dimostrazione positiva, i nostri anziani si son trovati soli con la loro fede, soli a trar conforto dalle forze del loro animo. Per noi la sicurezza fu subito, e tuttora rimane, come qualcosa di innato, resa com'è ogni giorno più certa dalla stessa realtà della vita quotidiana.*

« *In questo senso ci sarebbe forse stato difficile apprezzare la portata del beneficio che ci era stato procurato, se il ragionato confronto con quelle che sono le condizioni dei nostri coetanei negli altri Paesi d'Europa, non ci avesse fornita una dimostrazione indubitabile. È per questo che in noi si rafferma la convinzione che la vita è davvero una cosa che si conquista con la volontà ed il cuore, con l'intelligenza e la tenacia* ».

In breve: che bella cosa essere nati sotto il fascismo! Non c'è niente di meglio e i giovani (così scriveva nel 1936 Vittorio Gorresio), quando fanno un « *ragionato confronto con le condizioni dei coetanei negli altri Paesi d'Europa* », ne hanno la prova « *indubitabile* ». Potenza della fede !

LUIGI GUI

MINISTRO dell'Interno del Governo costituito da Aldo Moro nel 1974, l'onorevole Luigi Gui non perde occasione per ribadire la sua ostilità al fascismo. Eppure, l'onorevole Gui fu fascista sino agli anni della guerra. Infatti, l'onorevole Luigi Gui, laureato in discipline storiche e insegnante di esse nelle scuole medie, nel 1940 volle prendere parte a Bologna, in rappresentanza del *GUF* di Padova, al convegno di studi storici che aveva per tema: « *Funzione mediterranea dell'Impero italiano* », e che si svolgeva nei locali della Reale Accademia di Scienze, in via Zamboni.

Luigi Gui fu ortodosso. Piacque. Venne ammesso all'eliminatoria dei quindici prescelti a discutere uno dei tre argomenti finali fissati dalla Commissione: l'anti-Italia nel Mediterraneo durante l'ultimo quarantennio; il socialismo in Italia fino a Versaglia; l'azione del *Popolo d'Italia* (il quotidiano di Mussolini) di fronte alla politica concordataria.

Il Convegno, nel quale Luigi Gui fu giustamente tra i primi classificati, ebbe una conclusione responsabile.

La Commissione, visto il buon esito dei lavori che aveva esaminato, emise e diramò un giudizio finale, che diceva tra l'altro:

Siena, che ha eseguito un ricco repertorio di canti popolareschi.

Il Primo Littore

La Commissione per il Convegno di studi storici comunica la seguente classifica ufficiale:

1. *Gustarelli Enrico*, Guf Milano (Littore), punti 10; 2. Calderisi Galdo Renato, Guf Napoli, p. 9; 3. Gizzi Elio, Guf Roma, p. 8; 4. Ferruolo Arnolfo, Guf Firenze, p. 7; 5. Raspi Sergio, Guf Cagliari, p. 6; 6. Gui Luigi, Guf Padova, p. 5; 7. Tornetta Vincenzo, Guf Firenze, p. 4; 8. Zanelli Romano, Guf Perugia, p. 3; 9. Scipione Tito, Guf Napoli, p. 2; 10. Bolognesi Cesare, Guf Padova, p. 1.

La Commissione rileva quanto segue:

« La rettorica è stata istintivamente eliminata dalla fraseologia dei candidati. I problemi mediterranei sono stati esaminati in funzione degli aspetti imperiali della nostra politica europea e mondiale. La critica più spietata e ortodossa al socialismo riformista e neutralista è stata posta in rilievo da alcuni partecipanti con acume ed ottima informazione. Il Littore ha dato di Arnaldo, innanzi alla Santa Sede e alla sua politica, una definizione di unitarietà politico-spirituale veramente intelligente.

« Tra esposizione ed esposizione v'è

I MERITI DI GUI

(Così « Il Resto del Carlino » del 26 aprile 1940-XVIII annunciava il piazzamento del camerata Luigi Gui ai «Littoriali », in un concorso che aveva rivelato una « grande passione per la cultura italiana e per la Storia del Fascismo » nei concorrenti.)

« I problemi mediterranei sono stati esaminati da tutti i concorrenti in funzione degli aspetti imperiali della nostra politica europea e mondiale. Una grande passione per la cultura italiana e per la storia del Fascismo ha animato tutto il corso del Convegno. Al di là della preparazione individuale dei partecipanti, la commissione ha potuto notare come la selezione dei vari GUF *testimoni una cosciente e palese e coraggiosa volontà di preparare con chiarezza la gioventù fascista ai grandi compiti che la Nazione le assegna ».*

È indispensabile compiacersi con l'onorevole Gui. Il giudizio è basato anche sulla sua relazione e sulla sua fede. Tant'è che i commissari lo piazzarono al sesto posto della graduatoria nazionale su un centinaio di concorrenti.

RENATO GUTTUSO

ELETTO consigliere comunale del *PCI* in Sicilia alle elezioni del 15 giugno 1975, Renato Guttuso, ai «Littoriali » di Napoli, si classificò brillantemente al secondo posto nel convegno di arti figurative fasciste. Fu poi chiamato a Roma dal Ministro Bottai per collaborare a periodici del Littorio.

Il passato fascista ha arrecato qualche fastidio a Guttuso anche in tempi recentissimi. Nel maggio 1965, il *PCI* indisse a Roma e a Milano una « marcia della pace » contro le operazioni belliche dei *marines* americani a San Domingo e nel Vietnam. Pubblicò, per propagandarla, un grande manifesto sormontato da un disegno firmato da Renato Guttuso e intitolato *Lo sbarco*. Accanto si leggeva: *« Alt agli sbarchi degli imperialisti* USA ». Dunque Guttuso con questo splendido disegno stava servendo gli ideali comunisti e sovietici contro l'orco statunitense.

E invece no. Quel disegno, tale e quale, Guttuso lo aveva già stampato nel settembre 1941, sul numero nove della rivista fascista *Documento,* ad illustrazione dell'intera copertina. Serviva ad esprimere o lo sdegno del popolo italiano contro gli sbarchi americani in Europa, o, meglio, ad esaltare gli sbarchi nazifascisti in territori

occupati. In ogni caso, la data e il periodico stanno lì a documentare che Guttuso serviva con quel disegno d'arte i disegni di guerra di Mussolini e di Hitler.

Contro la dozzinale adulterazione del *PCI* (al quale il Guttuso si vanta di appartenere dal 1940) ci fu nel 1965 una polemica sulla stampa. Nonostante la palmare evidenza dei fatti, Guttuso si intestardì a scrivere ai giornali di non aver « *mai fatto disegni di contenuto fascista, né tanto meno alcun manifesto per i fascisti, né disegni miei sono stati mai utilizzati per manifesti antiamericani ai tempi del duce* ». Grottesca impuntatura perché, a parte quel disegno su *Documento* un altro ne apparve su *Primato,* nello stesso 1941, e sempre ad illustrazione della copertina, e ancora firmato da Renato Guttuso, col titolo: *Miti moderni: i paracadutisti.* L'artista vi esaltava la « mitizzazione » di quell'arma che oggi manda in bestia i comunisti. Ma sapete che cosa ha scritto Guttuso tempo addietro al *Corriere della Sera,* per difendersi dagli attacchi relativi al disegno *Lo sbarco?* Che faceva parte « *di una serie di* [sue] *opere palesemente antifasciste e di denuncia degli orrori della guerra* ». Domanda: anche la mitizzazione dei paracadutisti era antifascista e pacifista tal quale Bottai la pubblicava in piena guerra sulla copertina di *Primato?*

Un altro dato obiettivo, e sempre nell'area degli alibi rozzi di chi vuole accreditare la tesi dell'essere stato antifascista fin quando faceva il fascista. Nel 1942 Guttuso vinse e intascò uno dei più rinomati premi artistici del regime, il *Premio Bergamo.* Lo vinse con un quadro intitolato *La crocifissione.* Ebbene, tempo fa, spacciò anche questo quadro come antifascista, nonostante l'accredito che al suo nome e a quel quadro aveva dato

GUTTUSO, QUANDO PENSAVA A BOTTAI

(Nella foto, Guttuso in divisa ai « Littoriali » di Palermo.)

la giuria, composta da eminenti artisti tutt'altro che proclivi a premiarlo se fosse stato in odio al regime. C'è solo che la natura proteiforme dell'arte moderna consente al Guttuso ed a tanti altri di spacciare per fascista o comunista un quadro secondo l'arco dei tempi.

In occasione di una mostra dello scultore Manzù, Guttuso scrisse che « non è l'ideologia che provoca la sua ispirazione, ma è la qualità della sua arte che sollecita l'ideologia ». Sul medesimo solco dei dati obiettivi che qui riesumiamo dal passato, fu da un critico chiesto al Guttuso: « Senta, caro compagno, com'è che pur non essendo gran ché mutata la qualità della sua arte ha già sollecitato due *leggermente diverse* ideologie ? Ci vuole spiegare per quale arcano motivo la sua arte ha prima sollecitato l'ideologia fascista portando lei a concorrere ed a vincere i *Littoriali* e adesso le sollecita l'ideologia comunista ? » I malevoli potrebbero credere che siffatte sollecitazioni muovano dall'amore del denaro che nelle tasche del comunista Guttuso è sempre affluito a milioni. Diciamo *sempre* perché anche nel 1942, quando Guttuso vinse il *Premio Bergamo*, la stampa fascista sottolineò che il suo mercante alzò subito i prezzi dei suoi quadri in conseguenza di quella fortunata affermazione (cfr. *Primato* del 15 novembre 1942). Fascismo o comunismo, la teoria (e la pratica) del profitto fu sempre cara al nostro vecchio camerata.

Del quale un ultimo dato obiettivo emerge nei nostri ricordi, e Guttuso non vorrà dire che anch'esso indica il suo antifascismo della vigilia. Nel 1940 ci fu a Roma una grande mostra d'arte organizzata dalla *Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti*. Chi si assunse il compito di scriverne su *Primato* fu Renato Guttuso. Quanto pastoso sapore littorio nel suo articolo !

E proprio nell'anno nel quale oggi Guttuso dice di essersi iscritto al *PCI*. L'articolo comincia con l'elogiare i i due dirigenti sindacali fascisti di tutti gli artisti sindacali, Cipriano Efisio Oppo e Orazio Amato; quindi passa in rassegna le numerose opere, ma dove tocca il *diapason* della sua aderenza ai canoni del regime è nell'esaltazione che fa di una scultura di Antonio Biggi intitolata *L'eccidio di Sarzana*, cioè l'imboscata aggressiva dei socialisti che nel 1921 assassinarono diciotto camicie nere, elevata a simbolo della sanguinaria violenza dei rossi.

Guttuso definisce l'opera « veramente notevole » e afferma che il tema « *avrebbe potuto commuovere come evocazione e per il suo solo contenuto* », ma che commuove anche « *in termini di scultura* ». Continua: « *Queste figure sono ritratti di* squadristi *e tutti caratterizzati senza eccessi (si veda, per esempio, in primo piano il ritratto di Fanelli). È questa una scultura politica, se così si può dire, valida perché la commozione è inerente alla plastica, e nella plastica trascende ogni illustrazione, ogni pensiero letterario cioè, e ciò perché l'argomento fu sentito né solo da Biggi politico, né solo da Biggi scultore che aveva trovato alla sua scultura un pretesto di contenuto. Ma da Biggi scultore e uomo di parte insieme, così come è prescritto, secondo noi, che debba essere un artista* ». L'artista *impegnato*, dunque valido ieri col fascismo, valido oggi col comunismo.

UGO INDRIO

Lunedí 18 agosto 1975, un severo editoriale del *Corriere della Sera* contro lo sciopero ferroviario dei lavoratori aderenti alla *CISNAL* e alla *FISAFS*, affermava in modo categorico: « *Lo Stato deve valersi di tutti i mezzi di cui può disporre, e in primo luogo, sul piano tecnico-operativo, del Genio ferroviario, e, sul piano legale, mai violando i diritti dei cittadini, del Codice penale* ». L'editoriale dimostrava inoltre di condividere la condanna dello sciopero « *degli autonomi e dei fascisti* » fatta dal quotidiano del *PCI*. Parlava di « *carattere nettamente demagogico e ricattatorio* » delle richieste dei ferrovieri. Deplorava che i « *sindacati maggiormente rappresentativi raggruppati nelle tre confederazioni nazionali* » si fossero « *lasciati sorprendere, nella pur breve tregua estiva, dall'azione selvaggia dei sindacati extraconfederali* ». In breve, il linguaggio di un uomo deciso a resistere fino all'ultimo; un autentico specialista nelle battaglie di retroguardia.

E infatti, l'articolo di fondo del *Corriere*, di cui parliamo era firmato da Ugo Indrio: quello stesso Indrio che il 28 ottobre 1942, quando i redattori di *Roma Fascista*, « *Settimanale dei gruppi universitari fascisti dell'Urbe* », vennero estromessi in blocco per aver pubblicato un numero non ortodosso, fu chiamato ad assumere la direzione del giornale quale « *camerata di sicura fede* ». Sempre su *Roma Fascista*, l'8 aprile 1942, Ugo Indrio aveva pubblicato un articolo nel quale appariva evidente la sua tenacia di giornalista specializzato nell'incitare gli altri a resistere. « *La battaglia infuria da vari giorni nella testa di ponte tunisina* » esordiva drammaticamente il camerata Indrio; il quale. poche righe dopo, informava il pubblico che egli, « *al di sopra degli obiettivi strategico-militari della battaglia africana, che hanno pur sempre carattere contingente* » (!), stava riflettendo « *sulle tendenze storiche che l'attuale fase della guerra andava rivelando* ».

Seguiva una dettagliata relazione delle riflessioni del camerata Ugo. Il quale, l'8 aprile dell'anno XXI dell'Èra fascista, se la prendeva con la « *invadenza americana nel continente nero* », né più né meno come oggi se la prende con l'« invadenza » dei sindacati liberi, i quali pretendono anch'essi diritto di cittadinanza nel mondo del lavoro.

Colonialista e razzista, dalle colonne di *Roma Fascista* Ugo Indrio tuonava: « *La lotta estrema che si combatte in Tunisia, dove sono* soltanto *italiani e tedeschi, e bisogna ricordarselo, a difendere quell'ultimo lembo di terra africana contro le armate barbariche in cui si mescolano truppe di tutti i colori e di tutte le razze, ci fa rimemori, oggi, di un secolo circa di imprese, non sempre fortunate, ma sempre altissime, culminate nell'epopea del '35-'36; tutta una storia cara al nostro cuore e fluente ormai nel nostro stesso sangue che nessuna vicenda avversa, per radicale che sia, può cancellare, mentre risuona nei nostri petti la parola di fede del Duce:* ' Incoercibile come la legge della gravitazione fisica della materia è la legge della gravitazione politica dei popoli. Cinquanta milioni di italiani hanno gravitato e gravite-

ranno intorno all'Africa perché essi al pari e forse più di qualsiasi altro popolo hanno diritto sacrosanto alla vita ' ».

Saldamente ancorato, come oggi, alla direttiva del regime, Ugo Indrio si assumeva perciò il compito di dare « *la risposta degli uomini di fede* » agli « *scettici che gettano un pietoso sorriso sul nostro Impero africano defunto* ». Con la stessa tenacia Ugo Indrio difende oggi il monopolio sindacale voluto dal regime; anzi, sprona all'intervento contro i « *sindacatini* » i « *sindacatoni* » guidati dalla *CGIL*, confermando quella fede nel Sindacato unico e totalitario che in data 15 febbraio 1937, XV dell'Era fascista, l'aveva portato a scrivere su *Libro e Moschetto*: « *Il Sindacato non è una cosa inutile, non è una cosa estranea: è la casa dei lavoratori, è una cosa loro e per loro... Quando un Giovane fascista ha capito questo, è segno ch'egli è maturo, è segno che può dirsi ormai* uomo.

« *Quando un Giovane fascista comincia a pensare seriamente al lavoro, ch'è un modo anch'esso, il più duro e il più duraturo, di servire la Patria, allora egli è preparato a capire il Sindacato.*

« *Nel Fascio Giovanile egli milita perché lì è la sua fede, lì è il Duce... Un Giovane fascista iscritto a un Sindacato è un giovane che dà certezza di essere domani... un* uomo *degno di questo nome* ».

Parole degne dell'intransigenza dell'uomo, che del resto doveva confermarsi nell'aprile del 1942, quando il Nostro suggeriva l'intervento dei giovani universitari fascisti per far rivivere l'idea coloniale fascista anche dopo la conquista delle nostre colonie da parte del nemico. « *Noi diciamo che indubbiamente tocca a questi uomini* [gli ' uomini di fede ' ndr] *di organizzarsi e*

lavorare fervidamente perché tutto quello che l'Italia ha realizzato nel settore coloniale sia salvaguardato dall'ingiuria della sorte avversa e dagli uomini di poca memoria. Tocca ad essi raccogliersi e stringersi, proprio nel momento in cui gli altri si smarriscono, per costituire il nucleo specializzato ed esperto che renderà possibile domani, nel più breve tempo, la nostra ripresa africana. La Wehrmacht *del terzo* Reich *è nata dalla* Reichswehr *della Germania sconfitta. Il grande esercito di africanisti italiani di domani nascerà dall'opera di quel nucleo specializzato che oggi più degli altri patisce l'amarezza dell'Impero italiano calpestato dal piede nemico. Ma attorno all'opera di quel nucleo deve fin da oggi addensarsi e premere, perché essa sia feconda e continua, la passione dei giovani e, tra i giovani, soprattutto degli universitari. È in questo settore che sarebbe opportuno un immediato e concreto accordo tra i* GUF *e l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, per un piano d'azione da attuarsi subito come una delle premesse necessarie e indispensabili per la ricostruzione di domani* ».

Un anno più tardi, caduto Mussolini in seguito al voto contrario del Gran Consiglio del Fascismo, Ugo Indrio cessava di essere un « camerata di sicura fede », si scopriva la vocazione democratica e cominciava a parlare di un'altra ricostruzione. Perché il camerata Ugo è uno di quegli italiani che, quando la loro parte sta perdendo, riescono sempre a passare con il vincitore, in nome della necessità di « ricostruire » la Patria. E adesso, esaurita anche la fase socialdemocratica del primo dopoguerra, il camerata Ugo parla di « ricostruzione » dell'economia in collaborazione coi sindacati comunisti della *CGIL* e ultrasinistri della *CISL*. L'Italia cambia, il gioco continua.

PIETRO INGRAO

« IL DUCE *ha detto: la Rivoluzione Fascista è in atto; ed ha aggiunto che non bisogna aver paura di avere coraggio. Coraggio, slancio, entusiasmo: ecco dei termini che sono ricorsi spesso in queste note e che ci premevano....* », perché « *ci sembra essenziale che i poeti del teatro nuovo rinuncino a pigri rifacimenti di motivi in camicia nera; partano bensì dal presente per esplicare piuttosto un'azione formatrice sul popolo, per svegliare nuove idee e prospettive, per creare i nuovi miti della Rivoluzione.* »

Queste parole piene di ardente fede in Mussolini e nel Fascismo le scriveva, correndo l'anno 1934, su *Conquiste*, Pietro Ingrao; lo stesso che qualche anno più tardi sarebbe divenuto direttore dell'*Unità*, membro effettivo della Direzione e della Segreteria del *PCI* dal 1956, Presidente comunista di Montecitorio. Invano però lo studioso cercherebbe una traccia degli entusiasmi mussoliniani, nella pur non breve scheda biografica redatta a cura del Nostro e pubblicata dal *Manuale parlamentare* della *Navicella*. Da tale scheda infatti si apprende soltanto che Pietro Ingrao nacque nel 1915 in provincia di Latina (già « Littoria »), si laureò in legge, lettere e filosofia, divenne giornalista e quindi, « *partecipò dal 1939 all'attività dei gruppi antifascisti studenteschi dell'Università di Roma, entrando nel 1940 nelle file del* PCI ». Troppa modestia.

Perché non ricordare, invece, che prima del 1939 Pietro Ingrao era stato baciato dalla gloria e ammesso nel novero (ristretto) dei « *Poeti del tempo di Mussolini* » ? È pur vero che, da studente, egli partecipò ai « *Littoriali* », senza mai riuscire a conquistare il primo posto: ma è altresì innegabile che nel 1934 prese parte alla competizione con una poesia di argomento politico (fascista), per essere battuto da Leonardo Sinisgalli con una poesia intitolata « *La Legione* »; e che nel 1935 prese parte ad un altro concorso, ristretto alle poesie politiche, ma fu ancora una volta sconfitto dal torinese Ernesto Caballo.

Quanto abbiano potuto influire tali sconfitte nel determinare la conversione del Nostro, nessuno è in grado di dirlo. Certo è che Ingrao non arrivò mai primo e che l'Italia, alla fine, ebbe un poeta fascista di meno e il comunismo un adepto di più.

Peccato: perché Pietro Ingrao, da fascista, era all'estrema, né più né meno come fa adesso, da comunista: cioè a parole. Sempre da *Conquiste*, ecco un altro brano della sua prosa, oggi rinnegata: « *A noi hanno insegnato che il Fascismo si chiamava rivoluzione e ci hanno incantati le parole di Mussolini che questa rivoluzione non era affatto chiusa. Toccava ai giovani continuarla. Allora ci siamo messi a studiare, a durare sulle carte e ci siamo aggrappati amorosamente alla letteratura. Abbiamo arraffato copie in omaggio alle riviste e rubato i soldi a casa per comprarci un libro, ci siamo arrabbiati in discussioni segrete chiuse in speranze violente. Un giorno, mentre gridavamo con tanti altri negli stadi, abbiamo pensato che cosa bella sarebbe stata un'arte nuova da imporre al popolo, a cui il popolo si info-*

casse come al calcio. Ci è parso che un palcoscenico in cui calare un'umanità fresca e originale sarebbe stato interessante e fascista. C'era da domandarsi come poteva sussistere in Regime Fascista un'ignoranza o un'indifferenza così marchiana riguardo all'essenza del teatro, che veniva abbandonato ai mestieranti, agli stranieri, ai guitti. Può ancora perdurare questa situazione? Mussolini ha detto chiaro di no ed ha invitato a nuove vie ed a nuove forme di spettacolo. La formula: 'Teatro di masse' ha avuto fortuna... »

Si leggono queste parole e si immagina chi ha inventato, dopo la guerra, i *Festival dell'Unità*: Pietro Ingrao.

Il quale però, da bravo comunista, considera il popolo un gregge, né più né meno come lo considerava allora; con la sola differenza che l'Ingrao fascista questa verità osava scriverla, mentre il « compagno » Ingrao preferisce star zitto. Ecco in breve il suo pensiero dei tempi in cui firmava in camicia nera: « *Noi abbiamo fisso in testa questo chiodo del popolo* », ma, « *al di fuori della polemica diremo che al popolo si deve arrivare attraverso un'opera di educazione e di formazione, perché il pubblico ha bisogno di essere guidato. Le minoranze e l'intelligenza valgono nella vita della Nazione appunto in quanto orientano le masse. In ogni caso è certo che per arrivare alla vera anima del popolo, bisognerà rifarci a metodi coraggiosi e svegli, ad autori assolutamente vergini e fascisti...* »

Perduti da tempo il fascismo e la verginità, Pietro Ingrao oggi continua ad avere del popolo la stessa idea: e, per « guidarlo » meglio, ha imboccato la via di un totalitarismo, al cui confronto quello che una volta gli piaceva tanto, rischia di apparire un episodio libertario.

DAVIDE LAJOLO (ULISSE)

Attualmente direttore di *Giorni - Vie Nuove*, periodico particolarmente accanito nel chiedere (oggi) una «ferma lotta contro il fascismo», il Nostro iniziò la sua carriera in periodo mussoliniano come segretario del Federale fascista di Asti, ragionier Vicari. Allorché costui venne destinato ad Ancona, Lajolo lo seguì e divenne così direttore del settimanale della Federazione: *Sentinella Adriatica*. Nel 1936 chiese di partecipare alla guerra di Spagna. Fu qui che scrisse il suo primo libro: *Bocche di donne e di fucili*, editore Barulli, che ebbe un notevole successo per le sue pagine vibranti di fede patriottica. Richiamato alle armi nel 1940, veniva assegnato al 93° Reggimento Fanteria con sede in Ancona. Durante questo periodo veniva decorato con la Croce di guerra al V.M.

Ritornato ad Ancona ai primi del 1943 veniva nominato vicefederale e ricopriva tale carica il 25 luglio dello stesso anno.

Dopo questa data, come egli afferma nel suo romanzo *Classe 1912*, riprendeva la divisa ma poi si allontanava arbitrariamente dal suo reparto che tentava di raggiungere di nuovo dopo l'8 settembre. Costituita la *RSI*, faceva degli approcci con il Governo Mussolini,

ma non avendo avuto risposta favorevole alle sue richieste al Capo di Provincia, scompariva. Tornava alla ribalta dopo il 25 aprile 1945 noto come « *Ulisse* » nell'ambiente partigiano. Pubblicava in quell'epoca il suo secondo libro: *Classe 1912*. Redattore dell'*Unità* di Torino, veniva nominato dal *PCI* vicedirettore di quella di Milano e, successivamente, direttore.

La presentazione del libro: *Bocche di donne e di fucili* afferma che si tratta dell'« *opera che segna un inizio della letteratura imperiale fascista* ». Il 10 giugno 1939 il *Corriere Adriatico* pubblicava, del libro, una entusiastica recensione. Tra l'altro si diceva: « *...libro di un Legionario che rivela l'animo del Legionario e che premia, come dice il Generale Bergonzoli nella prefazione, i legionari viventi perché li ricorda senza adularli* ».

Il volume, in bella veste tipografica, è oltremodo interessante. Ne riportiamo qualche brano: « *Dal finestrino guardo le rinnovate terre, rinate al lavoro, fertili, sane come fanciulle tornate floride e formose dopo lunga malattia. La volontà del Duce. Grande e potente; suscitatrice, creatrice. Fra poco m'apparirà la prima città che Lui ha saputo far nascere sulla terra morta. Ecco, la stazione di Littoria, chiara, stilizzata, perfetta, su un senso di bellezza forte* » (pag. 4).

« *Il Generale canta con noi i canti della Patria. Le nostre voci s'alzano potenti; rintronano nelle piccole camerette, si perdono nella valle, calde, immense come il sole che oggi è in festa* » (pag. 71).

« *Alaminos è lì, con quattro case un po' sconquassate anche dalle cannonate. Soldati spagnoli. Quando arriviamo li troviamo tutti raccolti in chiesa. Sono inginocchiati sul pavimento, stretti gli uni agli altri come ad abbracciare il piccolo altare che non c'è più. Il cappellano ha fatto lui una croce di legno. Per quei soldati, quella croce è Cristo.*

« *Le navi si staccano. Cantiamo* Giovinezza *e l'eco del mare va alla terra, a Cadice, e risale, più lontano, su tutta la Spagna. È il saluto fiero alle tombe dei morti fratelli che non torneranno* » (pag. 228).

« *Avevano detto loro che gli italiani tagliavano la testa a tutti, ma il primo sguardo li aveva rassicurati. Le orde barbare dei sanguinari erano fuggite; ora i soldati di Mussolini sapevano trasformare il glabro duro volto della battaglia nel sorriso chiaro del liberatore* » (pag. 108).

« *A Napoli ci passa in rivista il* Re-Imperatore. *Sentiamo l'entusiasmo di tutta l'Italia* » (pag. 229).

« *...rubata da una mano velocissima scompare la bandiera rossa che aveva sventolato fino allora, ed è piantata una bandiera nostra, piccola ma viva dei suoi tre colori che palpitano un po' di patria nella valle. Tornano raggianti gli arditi. Colle scarpe che paiono più grosse di tutto il corpo, avviluppate di fango. In testa il tenente che ha distaccato un poco il plotone con quel suo passo dinoccolato di bersagliere anche nella mota. Ha ancora stretta nella mano la bandiera rossa; di qua guarda la nostra bandiera sul campanile e gli lampeggiano gli occhi di orgoglio* » (pagg. 39-40).

Anche il « *romanzo della vita partigiana* », *Classe 1912* è interessante. Nella prefazione l'Autore afferma di essere « *onesto* » e di avere « *una dirittura morale* ». Egli scrive così: « *Ma qualcosa gli sgherri hanno sentito:*

— *Ah ! Tu sei romano, di dove sei ?*

— *Di Littoria — risponde.*
— *Di Littoria? e che cosa ha fatto il Duce per Littoria?*
Egli, con occhio acceso, con voce netta, gli urla in faccia, nel suo dialetto:
— *Li mortacci sui!* » (pagg. 72-73).
« *Le luci sono quasi tutte spente quando alla testa del mio distaccamento intono la bella canzone russa:*

Ogni strada è patria di ribelli
Ogni donna dona il suo sospir
Nella notte ci guidano le stelle
Forte il braccio e il cuore nel colpir...

« *E la canzone continua ricordando la bufera e la voce si fa fonda quando si parla di crudele morte* » (pag. 109).

« *Perché dovrei fuggire nei boschi come un cane randagio, come un lupo ferito? Dopo l'interrogatorio di quella gente che volevano dirsi italiani* [fascisti n.d.r.] *che sapevano solo sparare e picchiare sugli inermi m'era rinfocolato dentro l'odio già acceso* » (pag 82).

« *In una conferenza alla radio stasera un eminente fascista repubblicano strombazza la socializzazione delle industrie.*

« *Ieri, sulla* Stampa *di Torino c'era un articolo che parlava perfino bene dei comunisti.*
« *Tutti questi conati per accattivarsi il popolo dopo averlo deluso per tanto tempo sono puerili* » (pag. 43).

Il libro *Bocche di donne e di fucili* (editore Barulli, Osimo) è introvabile. Diamo per questo, il testo integrale della sua presentazione fatta, nel retro della copertina, dall'Editore: « *Ecco, finalmente, l'opera che segna un*

inizio della letteratura imperiale Fascista. Scritta da un legionario che per ventitré mesi ha crogiolato l'anima nella tormentata e romantica terra di Spagna. Una penna agile e intelligente, usata prima e dopo l'azione. Pagine suggestive d'impensati stati d'animo. Scorci di paesaggio con monumenti, orizzonti indimenticabili e volti di donne dallo strano ed altero fascino. È la passione di Spagna vissuta dai legionari eroici di Mussolini, mistici cavalieri dell'ardimento, lo strazio delle case abbandonate, la gioia dei molti trionfi, lo splendore, l'abbrutimento e la graduale redenzione verso la vittoria, il colore, tradizionale e anche quello antitradizionale. Tutta la Spagna palpita in queste pagine di insanguinata gloria e di tragici amori ».

Per Bardia il Lajolo ha scritto: « *Non si passano i confini — che ha segnato Mussolini — Batte il ghibli a notte buia — il cannone batte a fuoco — batte tutto alla rinfusa — contro il petto legionario — che tien duro alla sua fede — che non cede perché crede* ».

Interessanti sono tutti gli articoli autobiografici che egli ha pubblicato nell'*Unità* di Milano. In questi suoi scritti egli asserisce di essere stato costretto a fare una guerra non sentita. Una guerra « voluta » dai capitalisti e non approvata da gente come lui. Per dimostrare la falsità di questo suo asserto, pubblichiamo integralmente un suo articolo apparso su *La sentinella adriatica* dell'8 giugno 1942 intitolato « *Duce principe di giovinezza* »:

« *Dirti che ti ubbidiremo, più di sempre, che ci hai tutti nel pugno, duri e compatti e ci puoi scagliare a far breccia o a frangere dove tu vuoi, dirti che siamo strumento del tuo lavoro che non ha fine e non ha confine, dirti che la fede è più cieca che mai in te solo, dirti che la vita più di sempre ci pare una cosa appena degna*

d'offrirti, dirti che ci conquisti con uno sguardo, con un segno, con una parola, non è retorica e tu leggilo negli occhi, tu che sai scrutare anche il mistero delle coscienze.

« Ogni volta che tu ci chiami d'attorno, ogni volta che ci parli, ogni volta che ci comandi tu aumenti su di noi il tuo potere e se sempre più in alto ti pone la tua grandezza vera, più vicino ci stringe l'amore che ti abbiamo giurato.

« Sempre più giovane sei, senza il peso del tempo. Ma che sei retto, virile e forte con i muscoli saldi di giovinezza e di forza.

« Tu col viso di sole, color oro e ferro, tu dagli occhi che tagliano gli abissi del dubbio come una lama, tu cogli occhi in sorriso a spianare le nubi sul cuore tormentato.

« Giovine più che mai t'abbiamo visto, sentito, intuito, capito. Giovane ed alto come chi ha in sé la fiaccola magica della volontà, che tutto domina, tutto trascina, travolge, trasforma.

« Sei il Duce giovine, il nostro, l'assolutamente nostro, quello in cui abbiamo creduto nelle scuole, nelle palestre, nelle piazze, nelle trincee, negli assalti, l'intangibilmente nostro. Nostro nel cuore, nell'anima, nello spirito. Tu che di noi comprendi gli ansiti, gli affetti, gli entusiasmi, i dubbi, gli errori, le intemperanze, i colpi di testa, l'amore, la fiamma intransigente, il nostro orgoglio. Tu in cui ci troviamo sempre, più che mai nel rapporto del 27 maggio, in cui ci hai detto le parole della lotta, della fede, della purezza, le parole della Rivoluzione che riavrà il ritmo tremendo dei tempi in cui ci preparasti questa Italia e questa storia.

« Lo sappiamo che se si dovrà marciare, marcerai coi giovani.

« Siamo schiere di ferro, tu lo sai, pronti a batterci per il tuo verbo, ad un tuo segno, pronti ad aprire la strada dove tu vuoi passare, noi cui tu ci hai dato l'abitudine al coraggio e lo sprezzo della morte.

« Con te in testa il mondo è nostro e la strada si può fare di corsa. Tu puoi chiederci l'impossibile.

« Siamo quelli della bufera, amiamo la tempesta, ti abbiamo negli occhi e nel cuore quando ci guardi terribile e la voce tagliava il nostro silenzio avido di te.

« Ci hai dato la consegna dell'intransigenza, tu sai che la manterremo, tu ci vedrai all'opera e sai che non abbiamo scoramenti. Intransigenza morale, intransigenza in tutti i settori.

« ' Pulizia ' al cento per cento. Contro gli speculatori della guerra hai avuto parole di fuoco, contro i fascisti per tessera, contro la nobiltà di blasone e non d'eroismo e di combattimento le nostre esuberanze e la nostra sete di giustizia assoluta e di moralità a tutti i costi. Ci hai indicati a dito i nemici, li troveremo meglio, non falliremo nella scelta, non equivocheremo. Non confonderemo il sacro col profano.

« Il popolo che combatte e lavora con la tua certezza e le scorie poche o molte esse siano che sbavano sul rosso delle bandiere.

« Tu hai ordinato di rivedere i documenti a molti. Li ritroveremo uno ad uno e li metteremo in piazza alla gogna.

« Strumenti alla nostra guerra, alla tua fatica, al tuo amore. Ci continui a forgiare nell'acciaio. Siamo la generazione dei cannoni, dell'acciaio, delle guerre.

« Abbiamo combattuto e combatteremo ancora.

« Non ti domanderemo, tu lo sai, ' quando ' finirà la guerra, noi che abbiamo gridato ' Viva la guerra '.

« Ci hai detto: ' Duri fin che duri, l'importante, il certo è che finirà con la vittoria ' ».

Un altro articolo abbastanza interessante del Lajolo « camerata » era intitolato: « *È arrivata la cartolina - Entriamo in caserma* ».

E, di questo articolo, scegliamo il fior da fiore:

« È cosa normale, naturalissima in questi giorni, vedersi arrivare tra la posta la cartolina di richiamo. È anzi in questi giorni per i buoni fascisti una delle missive più attese, spesso tanto sollecitata con domande, con richieste e persino, diciamola la brutta parola, con raccomandazioni.

« Sì, in Italia si è ricorso persino alla raccomandazione per andare a fare la guerra. Peccato, però, che neppure la raccomandazione riesca sempre all'intento.

« Alla mia classe per fortuna è andata bene e non una volta sola. Questa cartolina è arrivata sovente anzi dai giorni della guerra per l'Impero ad oggi, è sempre stata sollecita a toglierci dalla vita borghese.

« Si era tornati da un mese, dopo aver appena annusato la guerra sul fronte occidentale, mentre la guerra continuava, la vera guerra che è ancora e sempre e soprattutto la guerra del fante, fatta di sacrifici, di sangue, di resistenza, di lotta per un sasso o per un affusto di cannone. Era umiliante per noi, legionari dalle ossa dure, rimanere a fare i borghesi per le vie della città.

« Ci trovavamo a disagio.

« Mancare ora, era cancellare tutto quello che s'era fatto. Era venuta l'ora di coronare bene la nostra giovinezza di soldati. Ci dovevamo essere a tutti i costi.

« Ed una bella mattina ecco giungere la cartolina, ormai ben nota per il tenore e per il colore.

« Fuori la divisa. Ma la divisa era già fuori coi suoi

gradi, coi suoi nastrini un po' scoloriti, ma tanto cari, e persino con le sue mostrine. La moglie aveva avuto un ordine laconico di lasciarla fuori della guardaroba. Ed ella non aveva voluto chiedere neppure il perché. Lo indovinate bene; non sarebbe stata, del resto, la moglie d'un legionario.

« Ed altri, reduci o no, tutte facce di soldati in gamba, sereni e lieti per l'appuntamento in grigioverde che ci ha dato la Maestà del Re.

« Anche i più anziani, che hanno già famiglia, sono giunti qua e si sono subito ambientati. Non ho dovuto neppure dire loro di dimenticare un po' la casa. Non ho dovuto scrollare loro di dosso la nostalgia. Sono entrati in pieno nel nuovo spirito, nella nuova vita con disciplina serena, senza neppure un borbottamento.

« Abbiamo camminato in Italia, caro tenente. Il Fascismo ha fatto veramente un popolo di soldati. Si vede qui se il popolo è militare, se il popolo risponde. Con questi soldati vinceremo la guerra ad ogni costo, qualunque sia la potenza del nemico ».

« Domani s'incomincerà di buona lena l'istruzione; e quando coi soldati si sarà fatta famiglia, sarà l'ora buona per partire, zaino in ispalla, a sparare.

« Nei prati intanto già guarda la primavera.

« I miei soldati l'hanno già negli occhi e sulle bocche dei fucili ».

Poveri soldati, andati a morire nei campi, per consentire al loro tenente « legionario » di far carriera come « compagno ».

CARLO LIZZANI

REGISTA, sceneggiatore, attore (a carattere saltuario), Carlo Lizzani è una fiera tempra di antifascista permanente. Comunista dal '45, firmatario di manifesti di intellettuali impegnati (per il comunismo), regista di film sulla resistenza, ha fatto tutto quello che poteva fare per difendere la « democrazia popolare » dagli assalti della reazione in agguato. Da *Achtung, banditi!* (1951), sua « opera prima », a *Cronache di poveri amanti* (1954), a *Il processo di Verona* (1963), al più ambito *Mussolini ultimo atto* (1974) non ha mancato mai di denunciare le colpe del ventennio nero. Come storico del cinema, poi, perché Lizzani ha anche la penna facile, ha sentenziato: « *Il regime di conservazione sociale instaurato dai fascisti, l'isolamento al quale esso costringe gli intellettuali, la sterilizzazione forzata di ogni movimento di autonoma cultura popolare, determinano insomma, protraendosi nel tempo, uno stato patologico, nel campo della cultura italiana* ». Il fascismo, in breve, secondo il regista, « *per vent'anni distrugge, fiacca, avvilisce le energie del popolo italiano... ponendo i problemi in modo falso, proponendo una falsa Patria, una falsa storia, una falsa e fittizia cultura, una falsa moralità. Insomma, il fascismo arresta la vita nazionale* ».

A questo punto, vien da chiedersi se il fascismo abbia « arrestato » anche la vita di Carlo Lizzani, nei suoi giorni bui. E così si scopre che l'antifascista Lizzani del '45 era un fervido fascista, solo qualche anno prima. Gufino e collaboratore del settimanale del *GUF* dell'Urbe, *Roma fascista*, appena nel '40, non ancora regista, il futuro compagno scriveva: « *La guerra che si sta combattendo, come guerra di rivoluzione non può esaurire la sua vitalità nelle formule di un armistizio e di una pace fissata sulla carta. Se dopo la guerra si avrà una pace non sarà questa la pace dei pacifisti, ma la continuazione della lotta contro i sistemi antiumani demoliti nella loro architettura politica ed economica* ». Lizzani non sopporta più il vecchio mondo democratico, al quale vuol sostituire il nuovo mondo fascista, fondato sulla «*nostra razza e la nostra civiltà* ». « *Questa posizione di avanguardia* », spiega, « *sarà da conquistare e rendere sempre più solida, e con le armi e con il nostro modo di vita tutto informato a concetti unitari e ad intransigenza fascista* ». Intransigenza che il giovane e baldo camerata difende anche in campo cinematografico, lodando « *l'opera condotta dallo Stato per il risanamento della cinematografia nazionale* » e chiedendo a gran voce la creazione di « *un organismo di carattere assolutamente acommercialistico che, sotto le direttive del Partito, provveda ad una speciale produzione facendo leva sulla necessità di sopperire ai bisogni della propaganda nell'attuale momento di guerra ed anche nella necessità più pressante di colmare quella lacuna riflettente la mancanza di produzione cinematografica educativa per la Giovinezza Italiana del Littorio che ne ha, davvero, un bisogno profondo e unanimemente riconosciuto* ». Niente vicende sentimentali e « telefoni bianchi », quindi, sugli

schermi nazionali, ma « libro e moschetto, fascista perfetto », con quel che segue.

E non basta, Lizzani offre il suo obolo e la sua prosa al partito anche per la campagna razziale (cinematografica), esaltando, insieme a Antonioni, Aristarco, Chiarini e altri, *L'ebreo Süss* di Veit Harlan, supercolosso di pura marca razzista, giunto dalla Germania di Hitler. Illustrando « *i compiti imposti dalle necessità spirituali dell'epoca* », sempre su *Roma fascista*, il camerata argomenta: « *Possiamo definire allora, nell'ambito di un giudizio così formulato,* L'ebreo Süss *come un film ottimamente riuscito. Süss Oppenheimer è seguito nella sua ascesa lenta e sicura e nella sua rapida caduta dalla mano costantemente ferma ed equilibrata (sul piano prescelto, naturalmente) di Veit Harlan che distribuisce intorno a lui le altre figure, come nate dalle necessità del suo intrigo. E tutti con i loro incontri, con le loro azioni e reazioni, cadenzano un ritmo di narrazione sempre sciolto anche quando sembra interrompersi in pause che sono poi le ragioni di effetti volutamente compressi e poi liberati. Un organismo così accuratamente costruito* », conclude Lizzani, « *se calato nel tempo, ne sforza naturalmente i limiti, ne piega la presunta assolutezza con il peso delle nuove tesi, al contrario, ad esempio, di quanto avviene in alcuni assai citati film storici, dove si verifica esattamente la situazione opposta: una sopraffazione di maschere e pugnali dall'impugnatura finemente cesellata* ».

Maschere e pugnali che favoriscono il tradimento, evidentemente, e in cui, forse, chi fa del freudismo quotidiano, a buon mercato, potrebbe vedere i segni del complesso di Jago. Il camerata del '40, in fondo, aveva la stessa faccia del compagno del '45 e del '75: quella

dell'autore di *Storie di vita e malavita,* filmetto in cui si raccontano le avventure e disavventure di alcune p... minorenni, prodotto dalla regina della stampa-sexy italiana, femminista di fresca data, la signora Adelina Tattilo, in *Playmen*.

Al comunismo, insomma, Lizzani ha aggiunto per ora il lolitismo che, almeno al botteghino dei cinema, ottiene maggior successo. Domani, si vedrà...

CARLO MAZZARELLA

« **N**on *vorrei che pensaste, amici, che io scriva queste righe per vanità o leggerezza: soltanto dopo vive insistenze mi sono deciso a dare alle stampe queste memorie, dirò così, di vita privata.*

« Or sono vent'anni, non vi dispiaccia saperlo, nacque a Gallipoli il sottoscritto, fu regolarmente battezzato e iniziò con abbondanti poppate la sua nutrizione terrestre. Ma sta il fatto che, mentre ancora voi giocavate a palline, io possedevo una ben vasta esperienza: esercitavo allora il mestiere di imprenditore di sale da ballo, maestro di danze, e venditore, nel contempo, di libri usati (siamo giusti, chi non ha mai venduto libri usati ai tempi del liceo, alzi la mano).

« Può darsi, amici, che i ricordi del buon tempo che fu mi commuovano e rendano triste, ma voi mi perdonerete. Così, esaurite le scorte di libri in possesso di mio padre ed essendo venuto alle mani col portiere della Sala Pichetti, io e il mio amico Amendolaggine ci trovammo sul lastrico. Fu allora che divenni amministratore del Teatro-Guf ed uno dei più solerti dirigenti. »

Con queste parole si aprono « *Le mie memorie* » di

Carlo Mazzarella, pubblicate su *Roma fascista,* Settimanale del *GUF* dell'Urbe, del 19 giugno XVIII. « Memorie » dedicate « A mia madre », da bravo italiano fascista e mammista, scritte in un tono tra il serio e il faceto, con una prosa che sta a metà strada fra i dialoghi di Macario, vecchia maniera, e Renato Pozzetto, ultima versione.

Non ancora presentatore *tv* di dive e divi, o inviato ai Festival di Cannes o di Pontremoli, o storico a dodici pollici del tramonto dell'occidente hollywoodiano, nell'anno XVIII dell'Èra Fascista, Carlo Mazzarella era appena un pulcino delle scene. Infilatosi nel Teatro (*GUF*) attraverso la finestra della amministrazione, era riuscito a passare, dopo qualche traversia artistica, davanti al pubblico, come comico « ingenuo ». Ad una delle sue prestazioni, sempre *Roma fascista* dedicava una cronaca scherzosa, in quel medesimo anno XVIII:

« ' L'ingenuo ' Mazzarella si rifiutava di entrare in scena con la tunica bianca. Poco prima avevamo tentato d'intrecciare la sua chioma con biancospini, ma inutilmente. Egli si schermiva con voce supplichevole: ' No, no ', diceva ' famme 'sto piacere '. Era assillato da scrupoli morali. Ora, la storia della tunica. Su questo non volevamo assolutamente cedere. ' No, no, a Bertrà, me ce sento impacciato '.

« Senza por tempo in mezzo gli facemmo ragionamenti venati di minaccia; lo conducemmo in giardino, lo facemmo passeggiare sotto gli alberi e la luna; sapevamo, come queste cose lo commovessero: gli alberi, la luna, ce ne aveva parlato una sera, dopo una pizza e un dito di vino. Fino la terra rossa dei campi di tennis si faceva bianca al chiarore. Avevamo lasciato in sala una

ragazza con fiori solo perché Mazzarella non voleva indossare una tunica bianca.

« Alla fine, egli apparve nella scena, e tutti ebbero l'impressione che ci fosse entrato per sbaglio, sbucato da una quinta a sinistra rivolgeva sguardi timidi attorno, baffetti riservati e microscopici passettini. La gente cominciò subito a chiedersi dove aveva conosciuto un tipo simile, in quale luogo e epoca lontana. Si sentiva fare il solletico sotto i piedi, non poteva a meno di ridacchiare. Fu subito evidente che erano entrati in confidenza, lui e il pubblico. In platea capivano la sua timidezza, ma guarda che bravo ragazzo, le vecchie signore sorridevano compiaciute. Allora lo incoraggiavano, con qualche risatina, si bevevano cogli occhi i suoi passettini, la sua mimica riservata, il sorriso di uno che ha sbafato una sigaretta. Rinfrancato, Mazzarella iniziò la serie delle imitazioni, abilmente contemperandolo col personaggio di Tisbe. Tisbe era uscita finalmente colla tunica bianca, recando in braccio il sepolcro di Nino, ma non trovava Piramo. Durantini, abilmente vestito alla Guglielmo Tell, venne un minuto dopo, ma non trovò che un asciugamano per terra, un asciugamano che la signorina Cannavò aveva, per simulare il sangue, strofinato contro le labbra. Triste destino di due amanti che si cercano e non si trovano, e muoiono per un imperdonabile equivoco. Ma il pubblico credeva che scherzasse, mentre Mazzarella si uccise seriamente, dopo avere invocato gli amici. I suoi tre addio, *lasciarono il nostro animo sospeso, quanta innocente elegia! L'innocenza di Mazzarella commosse la folla, anch'egli era un celeste decaduto, le ridiede per alcuni minuti la fiducia in questo mondo devastato; essa si lasciava beffare con vera beatitudine. Alla fine alcuni ammiratori afferrarono il*

giovane comico per portarlo in trionfo, ma egli si accontentò di chiedere loro una sigaretta ».

Forse, sarebbe potuto diventare un Noschese in sedicesimo, o almeno un Paolo Panelli, se avesse continuato con costanza e applicazione. Invece, adesso, le sigarette Carlo Mazzarella le chiede a « Mamma *Tv* » senza nemmeno guadagnarsele, onestamente e comicamente, come ai tempi eroici di *Roma fascista*, facendo ridere il suo pubblico.

MILENA MILANI

Il trentennio antifascista le ha fatto una fama di scrittrice «scandalosa», al doppio sexy, quasi porno. *Emilia sulla diga* (1954) fu oggetto di facili ironie, basate sulla semplice sostituzione di una consonante del titolo. Cattive abitudini, italiane, evidentemente; forse, addirittura, una forma grossolana di difesa del predominio maschile nella letteratura, di fronte all'aggressione di una femminista *ante litteram*. Ma il romanzo successivo, *La ragazza di nome Giulio*, giunse addirittura in tribunale, con un'accusa di oscenità, dalla quale la Milani riuscì a farsi assolvere soltanto con l'intervento di Ungaretti e altri « esperti », che giurarono di trovare negli amplessi selvaggi della *Ragazza* e nelle sue manipolazioni sessuali, caratteri palesemente artistici. Invocare Croce, allora, non era già più di moda. Ma basta l'accenno alla purezza dell'arte e alla necessaria libertà dell'artista. Poi vennero i servizi mondano-erotici per *ABC*, raccolti in un volume, *Italia sexy* (1967), ecc. ecc.

La Milani del tempo antifascista, però, ha fatto dimenticare, ingiustamente, la Milani del tempo fascista, interessata più alla politica che al sesso, preoccupata più di narrare le gioie del patriottismo che quelle del vizio solitario. Eppure, anche quella Milani può vantare pagine vibranti e intense, suggerite, forse, dal giuramento che i concorrenti ai littoriali facevano e che anche la scrittrice in erba fece: « *Combatterò / per superare tutte le prove / per conquistare tutti i primati / con il vigore sui campi agonali / con il sapere negli arenghi scientifici. / Combatterò / per vincere nel nome di Roma / così combatterò / come il Duce comanda. / Lo giuro !* »

E, combattendo come il Duce comandava, la Milani vinse, nel nome di Roma, il Convegno di composizione poetica, nell'anno XIX. Vittoria che le valse la collaborazione a *Roma fascista*, settimanale del *GUF* dell'Urbe, dove la poetessa laureata poté esternare la propria fede e la propria riconoscenza verso il Regime e l'Uomo che lo aveva creato, con frasi del genere: « *Le fasciste universitarie lo sentono che bisogna offrire tutto a chi ha dato tutto, bisogna superarci, bisogna avere in noi il fuoco vivo, inestinguibile, il fuoco che brucia, che fa spasimare, ma che racchiude tutta la forza di sentimento, tutta la sincerità della passione* ». Passione che sconfinava dall'ideologia nell'Eros, inducendo qualcuno a parlare di una Santa Caterina del fascismo, che poneva Mussolini al posto di Cristo, gridando nella notte: « *Per quel Nome che è invocazione, auspicio, promessa, le fasciste universitarie sapranno veramente essere degne del loro giuramento, in ogni attimo della loro vita* ». E ancora: « *Saremo così severamente complete, creature nuove della Nazione rinnovata, nel nuovo clima storico, in cui si segnano orizzonti sempre più ampi. E potremo meritarci le parole del Duce (23 luglio 1937): 'Voi vi presentate a me così come l'Impero Fascista vi vuole: forti nello spirito, gagliardi nei muscoli, con nelle pupille il lampo della fede, che costituisce la religione del-*

la nostra vita e per la quale siamo pronti in ogni momento a combattere e a morire ' ».

Ma, finita la guerra e tramontata la « fede », invece di combattere e morire, la littrice preferì arrangiarsi e vivere, alla meno peggio, dividendosi fra la pittura e la narrativa, le inchieste sexy e lo « spazialismo », movimento artistico forse meno esaltante del fascismo, ma certo anche meno pericoloso, dopo il '45. Come darle torto, quando anche i suoi « maestri » hanno fatto altrettanto, o qualcosa di peggio ?

ALBERTO MONDADORI

GIÀ DIRETTORE di *Tempo* e della paterna Casa Editrice. Dopo aver esaltato la guerra, si nascose in Svizzera. Tornò a dirigere la Casa Editrice, non più in camicia nera, ma in camicia rossa.

Il 1939 costituì per la storia dell'Europa un anno cruciale. La guerra. Il dramma. La tragedia. Ebbene, Alberto Mondadori scriveva sulla sua rivista del 14 settembre di quell'anno:

« *Guerra ' conservatrice ' da parte inglese, e rivoluzionaria da parte tedesca. L'impero britannico sta mobilitando tutte le forze economiche dei propri Domini e Colonie, agisce sui mari con la potenza della sua flotta, combatte sì sul suolo francese con pochi* tommies *ma molti* poilus *e adopera la sua propaganda per convincere i molti neutrali a una aperta lotta economica contro il Reich. Tutto questo perché ? Perché l'impero britannico è il padrone e lo sfruttatore delle foreste canadesi, dell'oro e della lana australiana, dei diamanti del Sud Africa, del grano e dei bovini americani, dell'argento del Perù, del tè cinese, degli acciai di Pittsburg, di centinaia e migliaia di operai e contadini che lavorano e muoiono per il suo benessere e per la sua ricchezza. È padrona insomma del mondo e vuole continuare a mangiarselo,*

questo mondo, con avidità e comodità tutte britanniche ».

Qualche giorno prima, il 31 agosto, lo stesso Alberto Mondadori aveva scritto: « *Oggi, dopo venti anni, gli eventi sono maturati e la storia presenta all'Europa i suoi conti. Conti duri, ai quali la Francia e l'Inghilterra non possono sottrarsi* ». « *Sul quadrante della storia le ore inseguono le ore e la soluzione si avvicina. Quale soluzione ? Per noi non c'è che una risposta, corta e netta: la soluzione senza compromessi* ». « *Il nostro è veramente un popolo geloso del suo onore e sa quello che gli è stato tolto. Oggi sa quello che deve avere per una più alta giustizia sociale. Per quella stessa più alta giustizia sociale che ha visto attuarsi all'interno e che ora intuisce dove spostarsi sul piano internazionale. Con la stessa decisione, con la stessa volontà* ». « *Non si illudano le grandi democrazie che il popolo italiano abbia dimenticato questo comandamento, o l'abbia esaurito nelle imprese d'Africa e di Spagna. L'Italia in questi anni ha tenacemente, duramente lavorato su questa strada per i suoi diritti, molto sacrificando a un'idea che si inserisce nettamente nella storia* ».

Il lettore giudichi. C'è gente che soltanto per aver creduto fino in fondo in buona fede a quello che scriveva, magari in malafede, il signor Alberto Mondadori, ha pagato duramente, talvolta perfino con la vita, a seguito della conclusione tragica della guerra; il signor Mondadori scriveva sulla rivista più diffusa d'Italia, non su di un giornaletto di provincia: i suoi articoli erano letti da centinaia di migliaia di persone e quindi, ai fini della propaganda, contavano molto di più dei discorsi di un ministro e di un segretario federale. Ministri e federali, dai governi succedutisi in questo nostro disgraziato Paese dal 1943 in poi, sono stati cacciati in galera;

il signor Alberto Mondadori no, non è stato disturbato. Ha fatto il « furbo ». Beato lui. Purché duri...

Ma andiamo avanti. Cominciamo a sfogliare, sempre dalla rivista *Tempo*, l'annata 1940. Con l'avvicinarsi della guerra, la rivista freme, scalpita in ogni sua pagina. Le prose del suo direttore (e quelle dei principali collaboratori) sfavillano di « fede », di « certezza ». La gran cassa per la guerra, per giustificare la guerra, è battuta a dovere. Nessun collaboratore di *Tempo*, dicesi nessuno, abbandonò il suo posto dopo il 10 giugno 1940. Tutti, anche coloro che dopo il 25 luglio 1943 urlarono a gran voce il loro antifascismo di *sempre*, rimasero abbarbicati alle pagine della rivista mondadoriana. Rivista che poteva ben essere definita l'organo ufficiale del regime fascista e, più tardi, della guerra. Dopo il 10 giugno 1940, fra i primissimi a « chiedere l'onore » di partire come corrispondenti di guerra furono: Alberto Mondadori, Lamberti Sorrentino, Carlo Bernard. Sissignori, anche quest'ultimo, poi solertissimo redattore de *l'Unità*, fu corrispondente di guerra. E fu un corrispondente pieno di zelo: descrisse da par suo il fronte occidentale, ed anche una visita di Mussolini ai soldati schierati su codesto fronte; e poi andò in Norvegia ed ebbe parole d'ammirazione per gli occupanti tedeschi. Chi vuol controllare, sfogli *Tempo*, secondo semestre del 1940.

Ma qui dobbiamo onorare ancora Alberto Mondadori.

Subito dopo la dichiarazione di guerra scriveva:

« *L'ora attesa, l'ora dell'azione, l'ora della guerra è scoccata, puntuale e fatale, sul quadrante della storia. L'ha annunciata Mussolini, la dichiarazione di guerra alle democrazie plutocratiche e reazionarie, dal balcone di Palazzo Venezia, con voce maschia e perentoria. Ine-*

luttabile come il destino, precisa. I lettori che ci hanno seguito durante questi nove mesi di appassionata vigilia e di attesa possono darci atto che Tempo *è stato all'avanguardia, sempre e che mai, nemmeno per un attimo, ha rallentato la sua azione...*

« Abbiamo vissuto questi mesi nell'attesa che si faceva via via spasmodica, e ieri abbiamo sentito la parola del Duce folgorare ancora una volta i cieli d'Italia e d'Africa, con un intenso moto di felicità...

« Guerra dell'Italia proletaria e fascista per la nascita della nuova Europa, che il capitalismo internazionale ha sempre ferocemente cercato di soffocare col ricatto e l'oro. Guerra giusta e santa per la libertà del nostro mare e delle nostre frontiere, per spaziare nell'oceano, civilizzatori e colonizzatori da secoli. Guerra che farà giustizia sommaria di mentalità, idee, civiltà superate. Guerra storica che demolirà gli assurdi storici della Corsica, Nizza, Savoia francesi, di Malta, Gibilterra, Suez, Cipro inglesi. Guerra necessaria perché il destino dell'Italia è in Africa e in Asia, là dove gli affamatori e i negrieri posero le mani sfruttatrici a nostro danno, contro la storia, contro il nostro popolo.

« L'ordine si è ripercosso in ogni cuore, in ogni petto, in ogni anima, confuso con la più grande certezza: Vinceremo. Vinceremo perché la nostra guerra si inserisce nella storia. Vinceremo perché abbiamo ragione. Vinceremo perché la nostra idea è giovane, rivoluzionaria, giusta ».

ELSA MORANTE

« La storia »,, romanzo-fiume venduto l'anno scorso a centinaia di migliaia di copie, anche sui banchetti dei supermercati, con le tecniche pubblicitarie adottate per i formaggini che fanno bene ai bambini e per gli omogeneizzati che creano i superforzuti, ha fatto della Morante una scrittrice di massa, anzi la prima scrittrice di massa della letteratura di questo dopoguerra. L'hanno preceduta, in altre stagioni, Matilde Serao, Sibilla Aleramo e Carolina Invernizio. Ma nessuna di queste signore ha avuto le tirature e il resto della Morante. Infatti, Elsa (per gli intimi), oltre che scrittrice di massa, è anche la moglie di uno scrittore di massa, Alberto Moravia, e l'amica di un poeta-regista di massa, Pier Paolo Pasolini. I quali, marito e amico, sono fra l'altro due fra i più attivi e fortunati agenti pubblicitari di sé stessi, sempre in prima fila nelle polemiche più clamorose e meno pericolose, sempre a rincorrere il successo, come i cani dietro la lepre: una lepre tutta d'oro, naturalmente.

Alla loro ombra protettrice, la Morante ha ottenuto i suoi quarti d'ora di pubblicità, magari a caro prezzo, come quando il marito l'ha abbandonata per la più giovane e più fresca Dacia Maraini (classe '36, mentre

Elsa è del '18), o quando il suo nome veniva aggiunto, come fanalino di coda, a quello del marito e dell'amante...

Nel '74, però la Morante ha preso la sua rivincita, battendo marito, amante del marito e amico in campo estetico e al botteghino degli incassi. Con una mobilitazione generale, la critica l'ha definita « scrittrice del secolo » (quella stessa critica che quest'anno ha accolto come « scrittore del secolo » D'Arrigo); mentre l'editore Einaudi le ha versato qualche centinaio di milioni di diritti d'autore. E se si pensa che questo bel risultato la Morante è riuscita a raggiungerlo con un libro « populista », « anarchico », scritto in difesa della « povera gente », l'impresa non si può certo sottovalutare.

Anche perché, la neopopulista, già filocinese (nel '68, in piena contestazione, ha scritto un lungo poema intitolato *Il mondo salvato dai ragazzini*), già socialista (nel '58 ha firmato un appello per il *PSI*), è stata anche, chi l'avrebbe detto ?, fascista o filofascista. Insieme a camerati di sicura fede, come Vittorini, Pavolini, Pratolini, ecc., ha infatti partecipato alla campagna contro il « lei », collaborando a un numero speciale della rivista di Asvero Gravelli, *Antieuropa,* ribattezzata per l'occasione *Antilei,* in cui, fra l'altro, scriveva: « *Accadde dunque che, rivolgendosi ad un signore di sesso maschile, e guardandolo in faccia, noi tutti fossimo costretti a dire per non offenderlo: 'Ella è molto buona, in verità: Dio la rimeriti'. Quest'abitudine, da giudicarsi soltanto risibile se non fosse tanto radicata in noi che ancora talvolta vi ricadiamo* per educazione, *portava a complicazioni stranissime nella scrittura, per esempio, di una lettera; dove quella famosa* signoria *veniva laboriosamente onorata da maiuscole anche nel mez-*

ANTI
LEI

A CURA DI ASVERO GRAVELLI

con scritti di

L. ANCESCHI - A. ANDREOLA - U. APOLLONIO
M. APPELIUS - T. ANTONGINI - A. BALDINI - P. BARGELLINI - G. BELLONCI - M. BELLONCI - C. BERNARD - W. BINNI - C. CALVO - A. CAPASSO
G. CAPRINI - A. CARLINI - M. CASSIANO - E. CERIO - B. CICOGNANI - A. FRATEILI - F. GAMBETTI - A. GATTI - A. GRAVELLI - S. LANDI
T. LANDOLFI - R. LAURANO - A. LUCHINI - M. LUZI - V. MANZINI - F. T. MARINETTI - A. MARPICATI - G. MESIRCA - E. MORANTE - E. MOROVICH - A. NEGRI - G. NERI - F. ORESTANO
A. PARRONCHI - G. PASQUALI - F. PATETTA - C. PAVOLINI - A. PESCATORI - E. POUND - V. PRATOLINI - M. PRAZ - M. PUCCINI - QUASIMODO
A. RAVAGLIOLI - G. T. ROSA - O. ROSAI - M. SAPONARO - A. SAVINIO - R. SIMONI - TODDI
A. TOFANELLI - F. TOMBARI - A. TRAXLER - E. VITTORINI - A. VIVANTI - A. VIVIANI - G. VOLPE
E. ZANETTE

Citazioni di BARETTI - PELLICO - TOLOMEI

CASA EDITRICE "NUOVA EUROPA" ROMA
VIA DEL TRAFORO, 133

QUANDO LA « STORIA » ERA DIVERSA

(Sopra, la riproduzione del frontespizio di « Anti-Lei », il numero speciale della rivista « Antieuropa », diretta da Asvero Gravelli, al quale collaborò anche la scrittrice Elsa Morante.)

zo della parola, e ci costringeva a faticosi rigiri e a buffe contorsioni per dire la cosa più semplice del mondo. Non c'è, credo bene, persona che, pensandoci, attentamente due minuti, non debba concludere in questo senso riguardo all'uso del 'Lei'. Salvo forse quell'uno il quale avendo scritto ad un altro con ragione: 'Col malanno che dia Nostro Signore alla Vostra signoria Illustrissima', si difese asserendo che non al suo destinatario aveva augurato il malanno, ma alla signoria di lui, che era tutta un'altra cosa. Insomma, siamo sinceri, chi di noi può affermare in coscienza di possedere una propria signoria?

« *Il più bello sarebbe dunque trattarsi col* tu. *Ma siccome la società ha camminato, e vana ipocrisia sarebbe il fingere di esser tornati indietro (né ci teniamo del resto); siccome inoltre esiste il grazioso e caro costume di rivolgersi con una diversa e più rispettosa formula ad una signora o ad una persona con cui siamo in confidenza; allora la migliore soluzione sta nel* voi. *Pronome che pur rispettando nell'interlocutore la sua proprietà di seconda persona nei nostri riguardi, gli testimonia riverenza, in quanto implicitamente riconosce in lui tanta grandezza da stimarlo non un sol uomo, bensì un plurale; un uomo insomma, che ne vale due o tre, o quanti si voglia, secondo il numero che lui stesso intimamente presume o vagheggia. Appare chiaramente che tale questione è oramai risolta; e sia pace all'anima di* Lei ».

Ma, oltre ad augurare « pace all'anima di *Lei* », la Morante ha anche, garbatamente, femminilmente, suonato il piffero per la rivoluzione fascista, con cronachette gentili, ma patriottiche, sui giovani e i giovanissimi fascisti. Nel '39, dopo una visita alla colonia *Arnaldo*

Mussolini, la non ancora social-comun-anarco-maoista scriveva infatti: « *Il sole e la bandiera segnano per loro il cammino del giorno: al mattino presto, c'è l'alzabandiera, al tramonto, l'ammainabandiera. La felice festa quotidiana è rinchiusa fra questi due solenni riti. Mirate il loro contegno nel marciare, nel salutare, nell'ubbidire. Essi già si sentono soldati e cittadini, pur conservando la libera grazia dell'infanzia... All'ingresso, nel suo casotto adorno di foglie, un balilla fa la guardia. Vi sono balilla moschettieri e balilla addetti al servizio sanitario, con fascia rossocrociata sul braccio e il sacchetto degli olii e dei disinfettanti... Ma ecco un trombettiere: 'Trombettiere, facci sentire qualcosa'. E senza sbagliare una nota, dritto sulla collina che guarda il mare, il trombettiere di nove anni suonò in nostro onore la marcia dell'*Aida ».

Adesso, evidentemente, per il trombettiere, ormai quarantenne, la marcia è cambiata. Nelle colonie delle regioni rosse e rosa, si suonano altre note. Ma la scrittrice, commossa e ostinata, esalta quelle di oggi come esaltava quelle di ieri. Colpa, naturalmente, della *Storia*.

ALDO MORO

La prima citazione ufficiale dell'attività fascista di Aldo Moro risale al 14 aprile del 1938, allorché, in una cronaca dei « Littoriali della Cultura e dell'Arte », qualcuno scrisse: « *Le osservazioni più interessanti si sono avute, sempre nel senso universale del fascismo di fronte alla storia: e l'universalità della dottrina fascista come principio di dominio storico è stata posta in luce originariamente da Aldo Moro, di Bari* ».

Ebbe inizio così una luminosa carriera, che doveva portare il Nostro alla cattedra universitaria. E sempre all'insegna della più rigorosa ortodossia fascista.

Alla vigilia della caduta di Mussolini il professor Aldo Moro raccolse le sue lezioni universitarie dell'anno 1942-'43 in un volume dal titolo: « *Lo Stato* ». Le lezioni cominciavano con la ricerca di una « *ideale sintesi dell'autorità con la libertà* »: argomento che i dottrinari del fascismo per vent'anni avevano tenuto sul tappeto per sottrarre lo Stato mussoliniano al trabocchetto di Hobbes.

Se n'era autorevolmente interessato anche il Fanfani, in un libro sul *Significato del corporativismo*, pubblicato e ripubblicato dal 1936 al 1941, allo scopo di

UN GUERRIERO MACILENTO

(Nella fotografia, Aldo Moro in divisa (!) militare. Nelle sue lezioni all'Università di Bari, il professor Moro, pur avendo evidentemente scarsa attitudine militare, esaltava la guerra.)

ribadirne i concetti nella mente dei buoni scolari del Littorio.

Quest'ideale sintesi, per Moro stava al centro della « *evoluzione dallo Stato liberale allo Stato bolscevico* »; non diceva che coincide col fascismo, ma altra ipotesi politica nel 1943 non si dava. Egli infatti respingeva tanto gli eccessi e gli squilibri del liberalismo, quanto la barriera della collettività che livella « *in una mortificante eguaglianza la vera libertà* ».

Il professore Moro passava quindi a osservare che « *lo Stato è nulla se non è inteso esso stesso come espressione di eticità* ». Ed è significativo che il tenace Aldo insistesse sino allo scorcio del 1943, in quei concetti sullo « *Stato etico* » che avevano irritato le più alte gerarchie della Chiesa quando Mussolini aveva osato esporli nello storico discorso del 1929 sui Patti Lateranensi. Ma più interessante ancora è trovare citato, a pagina 59 del dottissimo corso di lezioni, il filosofo fascista, Giorgio Del Vecchio; per suffragare la tesi di uno Stato inteso come « *la società particolare* » che soltanto in esso e per esso realizza « *l'efficacia massima della vocazione sociale verso l'unità* »: lo Stato, per colui che in nome del centrosinistra l'avrebbe poi distrutto nel 1943 era, in definitiva, l'unico e insostituibile e storico aggregato che assicurava ai popoli il compimento della spinta all'unità senza la quale non esiste vita civile.

Naturalmente non era possibile dimenticare il discorso all'*Augusteo* di Mussolini: « *Noi oggi vogliamo identificare la Nazione con lo Stato* ». E Moro: « *Lo Stato, nella sua più tipica particolarità, si pone come Nazione* »; e ancora: « *Lo Stato nazionale è lo Stato nella sua concreta storicità* ».

Le impostazioni combaciano. Moro era nel solco della Rivoluzione.

C'è di più: lo Stato, secondo un'altra nota intuizione di Mussolini, è un ente metagiuridico, cioè non nasce dal diritto, anzi si pone sopra di esso.

Ed ecco Moro: « *Non è la Nazione che crea lo Stato, perché la Nazione è sempre Stato, anche se sembri sfornita di quelle caratteristiche di sovranità che dello Stato sono proprie* »; ma essa finirà col conquistarle, e col realizzarsi in esse, così facendosi Stato, soltanto che abbia « *coscienza e volontà di unità* »: che abbia cioè a disposizione non strumenti giuridici, ma quella « *coesiva volontà di potenza* », che la democrazia rimprovera al fascismo perché non la intende lecita creatrice dello Stato. Moro, nel 1943, fascisticamente, pensava invece di sì. Ma il capo antifascista, antitotalitario, antirazzista della *DC* non si fermava qui. A pagina 61 del corso egli prospettava « *gli elementi costitutivi da cui la Nazione risulta* ». E avvertiva che essi possono, a volte, mancare in parte, ma sempre sostituendosi la minore efficacia di qualcuno con il maggiore vigore degli altri. Siffatti elementi sono: « *La razza, la cultura, la lingua, la religione, la tradizione, le aspirazioni storiche* ».

La razza, per prima dunque; e al quarto posto la religione.

E che cosa è la razza? Moro spiegava: « *La razza è l'elemento biologico che, creando particolari affinità, condiziona l'individuazione del settore particolare dell'esperienza sociale, che è il primo elemento discriminativo della particolarità dello Stato* ».

Il discorso di Moro già nel 1943 era, come sempre, contorto e farraginoso. Ma si resta di stucco appena si

comprende che, a suo parere, e almeno sino a quando il fascismo tirò l'ultimo respiro, l'elemento razziale dell'uomo condizionava l'aspirazione della società a diventare Stato.

Proseguendo nella lettura del testo delle lezioni morotee, leggeri brividi totalitari si avvertono a pagina 141, allorché, « *nell'ordine etico-giuridico dello Stato* », è concluso ed esaurito « *un compiuto ordine etico del tutto* », il cui contenuto non è che « *totale realizzazione della dignità umana nella necessaria sua esperienza sociale* ». Anche qui, si comincia con Moro e si finisce con Mussolini, o viceversa, con quel Mussolini che affermava che « *lo Stato è uno, è una monade inscindibile* », onde « *tutto è nello Stato, e nulla è fuori dello Stato* ».

Non siamo proprio all'identità del sistema, si capisce. Ma siamo sulla buona strada. Se la bomba atomica fosse stata lanciata nel 1943 da un velivolo nazifascista, le premesse filosofiche per l'ulteriore e più deciso suffragio moroteo alle dottrine totalitarie dello Stato erano già poste.

Poi, come tutti sanno, le cose andarono male; ma Aldo Moro poté dire serenamente di aver fatto l'impossibile per convincere i giovani, dall'alto della sua cattedra, ad andare a uccidere, e farsi uccidere, in nome del fascismo. Infatti, nel 1943 la guerra, per Moro, era una « *tipica realizzazione di giustizia* », comprensibile nella sua ineluttabile storicità non soltanto allorché viene dichiarata « *per reagire all'arbitrario inadempimento di un trattato* », ma anche quando « *si pone come reazione alla minaccia o alla lesione di supremi interessi dei quali non sia stata predisposta in termini espliciti la tutela, come violazione cioè di quella etica dignità degli Stati*

che non è meno valida né meno degna di rispetto se pur non abbia trovato uno storico riconoscimento ».

La spiegazione, evidentemente non riguarda soltanto guerre come quella etiopica, provocata dall'offesa di Ual-Ual, o come quella del 10 giugno 1940, legittimata dalle provocazioni anglo-francesi e dall'accerchiamento delle potenze dell'Asse da parte delle Grandi Democrazie: Moro sosteneva la validità della guerra anche quando fosse la « *dignità* » dello Stato tedesco a essere ingiuriata e mortificata dal rifiuto di Danzica.

E se, nelle pagine successive, la vocazione guerrafondaia del Moro si mimetizzava con un po' di umanitarismo, ogni tanto rifugiandosi nel limbo di una perplessità crepuscolare, subito dopo egli riprendeva animo, tanto che, dopo le « *terribili esperienze* » lacrimate a pagina 274, riconferiva alla guerra patenti di legittimità in virtù della « *giusta causa che con essa si serve* ».

L'onorevole Moro scrutava a questo punto, tra le tenebre dell'avvenire, a proposito della conclusione della guerra. Quando essa non è sancita da un trattato di pace che esprima solidarietà tra vinti e vincitori, ma da un ingiusto *Diktat* (« *il quale del trattato ha solo la forma esteriore* »), allora, diceva, « *la guerra non è con esso conclusa* » (pagina 276), cioè la guerra non finisce, la guerra continua, anche se le armi sono per forza riposte dal popolo vinto.

Lungimirante adesione, questa, alle polemiche « neofasciste » dell'ultimo dopoguerra contro i governi ciellenisti che avevano accettato e applaudito il *Diktat* degli Alleati, riuscendo persino a ritenersi vincitori.

L'epilogo del libro ha uno splendore di profezia: « *In definitiva l'anima più profonda della guerra, il suo significato vero, il suo valore, sono in questo suo im-*

mancabile protendersi verso l'armonia dei popoli che essa, nella forma provvisoria della lotta, dà opera a costruire. La sua verità non è nella rottura dell'unità che essa implica momentaneamente, ma proprio nell'unità cui essa serve con il terribile strumento della lotta. Per questo la guerra può essere grandissima e umanissima cosa; per il suo immancabile anelito verso l'unità e la giustizia, per il suo accettare ogni prova, e quella suprema del sangue, perché la giustizia sia, talché proprio nella guerra della verità universale si afferma il supremo valore, se proprio per realizzarla gli Stati, e cioè gli uomini che sono gli Stati, accettano tutte le prove e tutti i dolori. Questa attesa di una rivelazione della giustizia, che si paghi al prezzo del supremo dolore, che è in ognuno dei belligeranti, se è vero che nessuno possiede intera la verità, ma questa va sorgendo dal sacrificio di tutti, dall'amore di verità con cui tutti abbiamo combattuto, dall'esito del gioco delle libere forze, sì, ma soprattutto dal consenso dato alla verità così rivelatasi, dà grandezza veramente umana alla vicenda della guerra ».

Così scrivendo Aldo Moro seguiva, ancora una volta, la scia del Capo con attenta perizia, anche se non citava la fonte. Aveva detto, infatti, Mussolini: « *Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla* ». E, ancora, come Moro: « *La storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna. Perciò Proudhon diceva che la guerra è di origine divina, ed Eraclito, il malinconico di Efeso, trovava la guerra all'origine di tutte le cose* ».

Queste convergenze esaltatrici dei conflitti bellici tra Mussolini ed Aldo Moro, oggi sono, naturalmente, dimenticate. Così come sono dimenticati i giovani che, dopo avere ascoltato le lezioni di Moro, andarono al fronte e caddero combattendo, mentre il loro professore restava a casa, a prepararsi per il nuovo destino antifascista.

PIETRO NENNI

Il destino ha sempre voluto riservare a Pietro Nenni un ruolo di personaggio secondario, destinato a passare in prima fila soltanto quando i protagonisti lo consentivano. Interventista, fascista, egli fu il primo romagnolo proveniente dalle file del socialismo a cui si applicò l'appellativo di « *Duce* ». *Il Giornale del Mattino,* giornale agrario di Bologna da lui diretto, pubblicò, infatti, il 28 luglio 1918 la seguente notizia: « *Il Duce Nenni parte per il fronte* ». « *Pietro Nenni* », informava il *Giornale del Mattino,* « *si congeda da noi temporaneamente. Tornerà e sarà ancora il nostro Duce* ».

Infatti, Pietro Nenni tornò: giusto in tempo per fondare il fascio di Bologna e per difendere i fascisti accusati di aver distrutto le redazioni dei giornali avversari. Articoli apparsi in seguito sulla stampa fascista (cfr. *Il Popolo d'Italia* del 17 giugno 1924) testimoniarono il ruolo di fedele collaboratore ricoperto da Pietro Nenni, nei confronti del fascismo, nel 1919. Quando i fascisti milanesi incendiarono la redazione dell'*Avanti!,* il *Giornale del Mattino* di Bologna, direttore Pietro Nenni, li difese con grande energia. Le autorità non furono dello stesso parere, e il 20 aprile 1919 il Comando del Corpo d'Armata di Bologna proibì ai militari in servizio attivo

IL PRIMO « DUCE »

(Nella foto, Pietro Nenni soldato della prima guerra mondiale. L'appellativo di « Duce » fu coniato per la prima volta per lui: così lo salutò il suo giornale alla partenza per il fronte.)

di far parte del fascio. Allora Pietro Nenni scrisse sul *Giornale del Mattino*: « *Il nostro era un bivacco di gente onesta; c'erano i più bei petti dell'esercito, c'era gente sana di mente e di fegato decisa a non tollerare provocazioni, ma anche a non farne* ». « *Comunque* », concludeva l'articolo, « *il fascio non morirà* ».

Citiamo questi episodi soltanto per dimostrare che Pietro Nenni ha sempre avuto, anche con Mussolini, il ruolo di colui che nei duetti comici viene solitamente definito « la spalla ».

Il personaggio non ha, però, soltanto un volto scialbo di piccolo borghese arrivato e soddisfatto della situazione; e lo dimostra l'articolo di Antonino Trizzino dal titolo « *La verità sull'*OVRA », pubblicato sul *Minuto* di Roma nel 1946. Nell'articolo era detto che « *l'onorevole Nenni, mentre era Vice Presidente del Consiglio e Alto Commissario per l'Epurazione, si era fatto consegnare dal personale addetto alla custodia dell'archivio dell'*OVRA *il fascicolo personale a lui intestato. Nessuna precauzione era stata presa come richiedeva la delicatezza della materia, e i fogli contenuti nel fascicolo non erano stati preventivamente numerati e siglati prima di uscire dall'archivio. L'onorevole Nenni, dopo essersi tenuto il fascicolo per parecchi giorni, lo aveva fatto restituire all'ufficio interessato, facendo ritirare in cambio la ricevuta generica che a suo tempo aveva rilasciato. Dopo altri cinque o sei giorni* », proseguiva Trizzino, « *una persona addetta all'Alto Commissariato per l'Epurazione ne aveva riportato nello stesso ufficio altri cinque fogli dicendo*:

« *'Anche questi fanno parte del fascicolo che vi abbiamo restituito giorni fa. Per piacere, rimetteteli a posto'* ».

L'articolo di Trizzino provocò una querela da parte di Pietro Nenni, ed un comunicato del Ministro dell'Interno, Romita, che nel 1946 era ancora compagno di partito del capo socialista. Nonostante la colleganza, il comunicato di Romita parve, però, diretto più che altro a scagionare i funzionari da eventuali responsabilità. Esso, infatti, diceva: « *Dei fascicoli dell'*OVRA *relativi agli uomini politici perseguitati dal fascismo e che contenevano solo le segnalazioni degli informatori e confidenti circa la loro attività antifascista, è consentita agli interessati la visione per la identificazione di detti informatori e confidenti. Ciò per disposizione del Presidente del Consiglio del tempo. La visione dei fascicoli fu preceduta dalla numerazione e segnatura di ciascuno dei fogli che li componevano. Nessuna irregolarità e nessuna iniziativa sono quindi da addebitarsi ai funzionari addetti al servizio. È superfluo aggiungere che tutti i fascicoli sono sempre rimasti nella piena disponibilità dei relativi archivi* ».

Il processo dette luogo, però, ad un vero colpo di scena. Infatti, il 16 giugno del 1947, alla celebrazione del dibattimento, il Pubblico Ministero aveva sotto gli occhi un rapporto presentato a suo tempo al Capo della Polizia dal funzionario addetto alla conservazione dell'archivio dell'*OVRA*; rapporto che documentava l'intenso traffico avvenuto intorno ai famosi fascicoli. In base a quel rapporto e ad altre testimonianze, il 16 giugno 1947 il Pubblico Ministero chiese l'assoluzione di Trizzino affermando che « *il giornalista aveva esposto fatti realmente accaduti* ». « *È doveroso ricordare* », disse il Magistrato, « *che l'istruzione sommaria ha consentito di accertare in modo rigoroso e inequivocabile che effettivamente il fascicolo dell'*OVRA *intestato all'onore-*

vole Nenni fu da questo richiesto ed esaminato prima che i fogli che lo componevano fossero siglati o numerati, e fu quindi restituito mancante di alcuni fogli ».

Cosa conteneva il fascicolo ? Cosa potevano provare i fogli sottratti da Pietro Nenni ? Si è discusso a lungo intorno a questi interrogativi. Alcuni hanno ripensato all'arresto di Serrati, avvenuto nel 1923, e di cui Pietro Nenni fu ritenuto già allora responsabile in molti ambienti socialisti e comunisti. Altri ha parlato dei sussidi che Mussolini avrebbe inviato in Francia al vecchio amico, per mezzo dell'*OVRA*. Tutta la cosa ha, però, un interesse relativo.

Infatti, l'importante non è stabilire *se, come e quanto* Pietro Nenni abbia tradito i suoi compagni di antifascismo. L'importante è stabilire che quest'uomo, appena gli fu possibile, sentì la necessità di far scomparire alcuni fogli del suo fascicolo personale dell'*OVRA*.

RUGGERO ORLANDO

Nel manuale « *I Deputati e Senatori del VI Parlamento Repubblicano* », arrivati alla pagina 316 si legge: « *Orlando Ruggero, del Gruppo parlamentare Socialista. È nato a Verona il 5 luglio 1907 e risiede a Roma. Dottore in matematica. Giornalista. Durante il Regime fascista esula all'estero e rientra in Patria in collegamento tra le forze angloamericane e quelle della Resistenza, negli ultimi anni di guerra* ».

Questo brano è particolarmente interessante, perché le biografie del manuale da noi citato sono scritte personalmente dagli interessati. Non si capisce perciò come il « compagno » Ruggero Orlando abbia potuto dire di sé stesso che in periodo fascista se ne andò in esilio, dal momento che noi abbiamo sotto gli occhi il numero del periodico *Gioventù Fascista* del 23 febbraio anno XII, cioè del 1934. In questo fascicolo, Ruggero Orlando, allora « camerata di sicura fede », firmava un articolo intitolato: « *Il Duce nel cuore dei giovani* », che riproduciamo testualmente:

« *Tutti vecchi e giovani, sentono di giorno in giorno più il fascino di Mussolini. Ogni atto del DUCE, ogni parola, ogni data del Fascismo, nel momento stesso che*

si conoscono, danno già il sentimento del fatto storico. Gl'Italiani sanno di vivere in un'epoca importante per la loro Nazione quanto nessun'altra.

« C'è stato qualcuno che ha voluto documentare in maniera concreta l'amore che i ragazzi, i nati dentro la Rivoluzione, provano per il loro Capo. Il Segretario Federale dell'Urbe, Vezio Orazi, ha adunato un pomeriggio di domenica i Giovani Fascisti della provincia di Roma per lo svolgimento di un tema che è stato comunicato all'atto della prova. Il tema era: IL DUCE.

«È uscito ora un numero doppio della rivista Quaderni di segnalazione, *diretta dal camerata Bernasconi; dei 5872 temi giunti da tutti i Fasci Giovanili di Combattimento, alcuni sono pubblicati integralmente, molti altri nelle parti più significative.*

« La Commissione giudicatrice ha naturalmente tenuto conto della diversa preparazione dei Giovani Fascisti concorrenti, operai e agricoltori nella maggioranza, ma anche studenti medi in buon numero.

«'Ognuno si è servito del mezzo espressivo di cui disponeva; si sono perfino avuti disegni e poesie. Ma sia nelle poche righe scritte dalla mano rude dell'operaio, sia nei versi di sapore classicheggiante con cui lo studente liceale ha creduto di doversi accostare all'alto soggetto, sia nella trattazione meditata con cui uno spirito più maturo cerca di guardare l'uomo e la sua opera nella continuità della storia, è facile avvertire il fondamento comune di una dedizione piena, sana, gagliarda al DUCE e alla Causa fascista; una dedizione di anime giovanili che non ha precedenti '.

« Ricordi personali, rievocazione d'avvenimenti, l'amore di Mussolini per gli umili, l'esaltazione della potenza italiana, la politica dei giovani sono gli argomenti

che più ricorrono, insieme con una fierezza di stile che rivela uno spirito guerriero diffusissimo.

« Hanno avuto il primo premio i tre giovani fascisti Quacquarini del gruppo Monti, Lucidi di Lido di Roma, Minciacchi di Zagarolo, un operaio, un contadino, un commerciante.

« Il componimento del primo è un riassunto pieno d'ingenuo profumo di come il ragazzo ricorda gli anni di guerra e quelli del dopoguerra: qualche fatto saliente impresso per sempre nella memoria infantile, e la sensazione incompleta, ma precisa del disordine. 'Passò quel tempo così. Finché un giorno il nome del capo di questi (*i fascisti*) divenne sempre più popolare, più benvisto, acclamato. Da quel caos sbucò l'uomo nuovo'. *È l'epica che nasce dall'aneddoto, lo riassume, lo trascende.*

« Il contadinello del Lido, invece, elenca quanti più benefici arrecati dal DUCE agl'italiani: spiega la Carta del Lavoro, la via del Mare, la Maternità e Infanzia, 'formata in beneficenza alle povere mamme che hanno bambini piccoli e malati'. *La politica estera, l'agricoltura sono ricordate; la chiusa è una dichiarazione d'affetto.*

« Il negoziante zagarolese leva invece un inno mistico: 'Amo il DUCE perché ci ha insegnato a godere lavorando... Tutti dovranno piegarsi alla sua volontà. Tu non hai mai sbagliato. Tu hai sempre ragione'.

« Merita seguitare a stralciare qualche frase di questi ragazzi, i quali hanno di Mussolini la coscienza come di un mito.

« Ce n'è soprattutto una, oltre che commovente per il fatto umano, la quale raggiunge una straordinaria potenza espressiva: 'Benché sordo e muto mi aiuto con

la mente a raccogliere queste due parole: Viva il DUCE' (*Solidali* di Anticoli Corrado).

« ' Ebbi la fortuna di trovarmi all'inaugurazione di Littoria; quando il DUCE disse: " Questo anno Littoria; nel '34 Sabaudia, nel '35 Pontinia " e non fallisce '.

« ' DUCE lei ci ha detto se muoro seguitemi '.

« ' Già da giovanetto non era un ragazzo che faceva dei pensieri, dei discorsi stupidi (diciamo così) ma bensì pensava altre cose superiori come già è stato verificato '.

« ' Il DUCE a fatto rombere i tereni per fare venire il pane '.

« ' Perché lui è stato un semplice soldato '.

« ' Io figlio di un povero contadino sarei molto contento di venire a Roma per vedere e comprendere tutte le cose sviluppate nell'era fascista '.

« Se tu sapessi, caro Progeldi della piccola Poli, che lezione stai dando a quei giovani sfaccendati che perdono le loro giornate tra i caffè e le piazze mugolando!

« ' Non so come esprimermi per effettuare questo compito che mi è dato da svolgere! Io non saprò qual uomo non saprà a svolgere questo tema '.

« 'E tutte le nazioni hanno paura del tuo pensiero e delle nostre armi '.

« ' Io sono marinaio e pure quando mi trovo in mezzo ai grandi pericoli io penso al DUCE e non ho paura'.

« ' Noi vogliamo bene al nostro DUCE che à fatto grandi opere e lavorazioni '.

« Quando prenderò moglie sarebbe molto contento di avere un maschio per mettergli di nome Mussolini '.

« ' Il DUCE è un uomo molto buono che piano piano mette a posto le cose '.

« ' Nel nome del DUCE è compreso tutto '.

« ' Noi, fino a che avremo a capo questo DUCE non temeremo nessuno e col suo nome nel cuore e sulle labbra andremo incontro a tutti i pericoli senza nulla temere '.

« Le frasi qui scelte sono specialmente di figli del popolo, quasi tutti di piccoli centri della provincia di Roma.

« Meglio non si potrebbe dimostrare come nel nome del DUCE palpita la grande e forte base della piramide antica, quella dove più intimi si ascoltano le voci e l'istinto della razza.

« La giovinezza ne garantisce la continuità per l'avvenire ».

Alla luce di questo articolo, che Ruggero Orlando ha evidentemente dimenticato, si capisce assai bene come e perché il Nostro, nel periodo in cui fu corrispondente della Televisione dagli Stati Uniti, abbia più volte fornito al pubblico italiano sue personalissime interpretazioni della realtà. Evidentemente, nella testa di Ruggero Orlando il vero e il falso risultano piuttosto confusi, con effetti talvolta clamorosi.

FERRUCCIO PARRI

SENATORE a vita, nato a Pinerolo il 19 gennaio 1890, laureato in lettere, impiegato alla *Edison* e « padre dei partigiani ».

Di questo divertente ex Presidente del Consiglio dei Ministri che ama passare il suo tempo recandosi a fare il teste di accusa in tutti i processi « fascisti » si sono occupati a lungo i giornali umoristici. Egli è noto per aver fatto due precise dichiarazioni: la prima che annunziava l'ondata rigeneratrice del « vento del nord », e la seconda che ammoniva gli italiani che i tempi erano cambiati: « *L'Italia di Parri non è quella di Mussolini!* »

È vero: infatti Parri lasciò uccidere Mussolini, mentre Mussolini aveva sempre salvato Parri, prima dal confino e poi dalla fucilazione.

Per quanto riguarda i processi subìti in periodo fascista, la testimonianza più eloquente venne fornita dall'ex Capo della Polizia, Carmine Senise, in occasione del processo fra il Parri e il *Merlo Giallo,* diretto da Alberto Giannini (cfr. « *Maurizio deposto - Il processo Parri-Merlo Giallo. Resoconto completo del dibattimento* », 1949).

Nella sua deposizione il Senise, con burocratica obiettività ricordò che ambedue le volte che il Parri ven-

RISERVATA PERSONALE

PREFETTURA REPUBBLICANA DI MILANO
Gabinetto

N.
Risp. Note N
OGGETTO

Milano, 3 aprile 1944-XXII

Signor Carlo Silvestri
Piazza C. Erba 4 - MILANO

PROF. FERRUCCIO PARRI

Caro Silvestri,

Per questo nominativo si ricorda che si esercitarono a partire dal 1930 molteplici interessamenti del Duce in considerazione appunto dei precedenti militari non comuni da te ricordati anche questa volta. Per l'ennesima volta il Duce è intervenuto ora in suo favore, dopo la denuncia dell'ing. ██████ e gli arresti dei Verro e della signora Bottoni, per le stesse considerazioni nazionali e politiche di ordine assolutamente superiore a valutazioni di carattere esclusivamente poliziesco, le stesse che determinarono le disposizioni date per il Fabbri, per l'ing. Lombardi, per Giuseppe Bentivogli e per molti altri.

Cordiali saluti.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(Dott. Piero Parini)

L'ULTIMO INTERVENTO DEL « TIRANNO »

(Sopra, la lettera del 3 aprile 1944, che documenta l'intervento del Duce, in piena guerra civile, per salvare Ferruccio Parri.)

ne inviato al confino, non scontò che una parte del periodo comminatogli. La prima volta venne liberato in occasione delle nozze del Principe Umberto, perché Mussolini personalmente ordinò a Bocchini (altro Capo della Polizia, *n.d.r.*) di comprenderlo nell'elenco dei beneficiari della sua clemenza. Quando nel 1930, dopo il processo di « Giustizia e Libertà » in cui tutti gli imputati fuorché lui vennero condannati, il Parri venne nuovamente confinato, costui, ad iniziativa di Mussolini, venne prima trasferito da Lipari a Vallo della Lucania, sito più confortevole, indi rimesso in libertà. Senise nel processo del 1949 precisò che Parri, per ottenere la revisione della condanna, fece ricorso alla Commissione Centrale presso il Ministero dell'Interno. Senise non fu in grado di stabilire se gli interventi di Mussolini a favore del Parri furono spontanei o sollecitati, tuttavia ricordò perfettamente che la seconda volta si interessò delle sorti del Parri il futurista Marinetti, Accademico fascista, al quale Bocchini fece scrivere in proposito.

A domanda rispose che la liberazione dei confinati « importanti » poteva essere ordinata soltanto dal Duce. La seconda volta Mussolini in un primo tempo incluse il nome di Parri nell'elenco di quelli che dovevano essere liberati, poi, ripensandoci, lo escluse, infine lo fece liberare. Perché ? Senise non fu in grado di stabilirlo, quindi non lo disse.

Il Presidente gli chiese se gli constava che il Tribunale Speciale prendesse disposizioni da Mussolini. Senise affermò che il Presidente del Tribunale Speciale andava a conferire col Duce quando si trattava di giudicare in processi importanti.

La benevolenza di Mussolini nei confronti di Parri apparve ancor più evidente durante la guerra civile. Anche questo venne provato irrefutabilmente, nel corso del processo del 1949, dalla categorica, netta, particolareggiata testimonianza di Vincenzo Cersosimo, sostituto Procuratore Generale del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato della R.S.I.

« *Nell'agosto del 1944* », riferì, senza incertezze né approssimazioni, Cersosimo, « *giunse al mio ufficio una lista di una decina di imputati di organizzazione di bande, aggressioni, eccetera. Il nome di Parri a me assolutamente ignoto, mi colpì, perché era il primo elencato, e soltanto per questo. Mentre aspettavo che i detenuti fossero tradotti per interrogarli, ebbi occasione di andare a Gargnano a conferire col Duce. Nell'anticamera uno della Segreteria mi disse: 'Presto verranno pesci grossi al Tribunale'. 'Ah sì ?' feci: 'E di chi si tratta?' 'Parri Ferruccio, per esempio', soggiunse il mio interlocutore: 'Vedrai che* Lui *te ne parlerà. Se non te ne parla, parlagliene tu'. 'Ma chi è questo Parri Ferruccio ?' insistei. 'È uno dei capi dei fuorilegge' mi rispose. Il Capo della Repubblica dopo altri argomenti, venne a parlare del processo contro Parri e complici. Mussolini mi domandò: 'Vi sono prove di responsabilità ?' Risposi affermativamente. Allora il Duce mi disse: 'Bisognerebbe risolvere* molto bene *questa faccenda'. Replicai: 'Va bene'. E attuai il suo volere sottraendo alcuni documenti dal fascicolo del processo. Essi riguardavano la diretta responsabilità del Parri, principale imputato. Altri due coimputati vennero scarcerati, gli altri erano latitanti; misi a dormire quell'incartamento. Quando nuovamente mi recai da Mussolini gli esposi quello che avevo fatto. Mi disse: 'Va bene. Sono contento'.*

« *Nel febbraio del 1945* », proseguì Cersosimo, « *pervenne al Tribunale una lettera della Questura di Milano*

che chiedeva notizie circa il processo. Risposi che esso non era ancora definito. Quando, dipoi, seppi che Parri era detenuto a Verona, mi recai dal Duce e, parlatogli della lettera che avevo ricevuto, gli riferii la situazione del Parri. Evidentemente la conosceva, poiché mi disse: ' Non vi preoccupate ' ».

Il crescendo delle rivelazioni su Ferruccio Parri al processo con il *Merlo Giallo*, raggiunse il suo *diapason* travolgente con l'entrata in campo di Carlo Silvestri.

Con la tenacia e la tecnica di un pugilatore di grande classe il Silvestri, socialista, protagonista negli anni 1943-'45 di una coraggiosa opera di salvataggio di tanti antifascisti militanti, demolì metodicamente il mito «Maurizio », fino ad abbatterlo.

Il Silvestri lesse la lettera a lui scritta dal Capo di Provincia di Milano, Parini, riguardante il Parri; lettera che diceva testualmente:

Milano, 3 aprile 1944-XXII.

Oggetto: Prof. Ferruccio Parri.

« Caro Silvestri. Per questo nominativo si ricorda che si esercitarono, a partire dal 1930, molteplici interessamenti del Duce in considerazione, appunto, dei precedenti militari non comuni da te ricordati anche questa volta. Per l'ennesima volta il Duce è intervenuto in suo favore dopo la denunzia (omissis) *e gli arresti del Verro e della signora Bottoni, per le stesse considerazioni nazionali e politiche di ordine assolutamente superiore a valutazioni di carattere esclusivamente poliziesco, le stesse che determinarono le disposizioni date per il Fabbri, per l'ing. Lombardi, per Giuseppe Bentivoglio e per molti altri.* »

Il Capo della Provincia
f.to: Piero Parini

Continuando nella sua testimonianza, Carlo Silvestri diede quindi lettura di un altro interessantissimo documento: una lettera del Guardasigilli della R.S.I., Ministro Piero Pisenti:

Brescia, 1° aprile 1944.

« Carissimo Silvestri,

La situazione del prof. Ferruccio Parri appariva davvero disperata dopo la nota denunzia a suo carico. Anche questa volta il pericolo è scongiurato. Mussolini ha detto: ' Quante volte sono intervenuto da 14 anni in qua, per salvarlo! *Nulla dies sine salvatione* '».

F.to: Pisenti

Dalla deposizione di Silvestri appare chiaro, dunque, l'interessamento di Mussolini per il Parri e la sua... riconoscenza. Ecco comunque la successione degli interventi:

Primo intervento risolutivo: Liberazione nel 1930; il futuro « Maurizio » venne liberato in occasione delle nozze del Principe ereditario per esclusiva decisione di Mussolini. Si tratta di un *ad hominem*, non di una amnistia che non può esserci nei confronti di un provvedimento amministrativo quale era, ed è, il domicilio coatto.

Secondo intervento risolutivo: Liberazione nel 1932; il futuro « Maurizio » viene liberato per personale decisione di Mussolini ed è incluso nell'elenco di coloro che beneficiano dell'indulto emesso contemporaneamente alla cosiddetta amnistia « del decennale ».

Terzo intervento risolutivo: Parri, nel 1932, non va al Tribunale Speciale con Bauer e Rossi: senza la approvazione di Mussolini egli mai sarebbe stato prosciolto in istruttoria.

Quarto intervento risolutivo: Dal confino in colonia, a Lipari, per decisione di Mussolini e compiacimento

di Bocchini, Parri viene trasferito a Vallo di Lucania.

Quinto intervento risolutivo: Mussolini si occupava dell'uomo qualunque, spazzino o pulitore di W.C.; figuriamoci se non si occupava di Ferruccio Parri. E questo intervento valse a Ferruccio Parri l'esclusione dalle liste degli schedati pericolosi che nei giorni successivi all'inizio della guerra (giugno 1940) furono arrestati per essere inviati nei campi di concentramento.

Sesto intervento risolutivo: Mussolini usa a Parri un trattamento addirittura « unico », quando nel 1942 viene assolto dal Tribunale Militare.

Capo della Polizia nel 1942 non è più Carmine Senise, ma il fascista generale Chierici. Questi, a rapporto, riceve direttamente dal Capo del Governo l'ordine di non mandare Parri al confino; un ordine, cioè, in contrasto con la pratica costante della Pubblica Sicurezza, tanto più che, se il Tribunale Speciale aveva potuto ignorare stranissimamente i precedenti di Parri, la Polizia li conosceva benissimo. « *Ciò* », aggiunse nella sua testimonianza il Silvestri, « *appresi dallo stesso Mussolini: non solo, ma fui in grado di documentarmi in argomento* ».

PIERPAOLO PASOLINI

NOTO « scrittore di vita », il P.P.P. è stato ucciso subito dopo aver girato un film in cui forniva un'interpretazione del fascismo come antologia del sadismo. Il film, inutile dirlo, abbonda di nudi, soprattutto maschili. Nell'agosto del 1942, però, a mandare in estasi Pierpaolo Pasolini, erano altre gioventù, altri ideali. Su *Architrave*, giornale dei Gruppi universitari fascisti di Bologna, Pierpaolo Pasolini dedicò infatti un articolo entusiasta all'incontro culturale della Giovane Europa Fascista, organizzato all'insegna del « *ponte Weimar-Firenze* ». In altre parole, un « gemellaggio » fra le teorie fasciste e quelle naziste; una manifestazione alla quale furono ammessi i più fidati, i più sicuri fra i nuovi elementi del regime.

« *L'adesione della nostra cultura italiana e, possiamo quasi dire europea, alla nostra nuova concezione dello Stato e della società* », scrisse nell'agosto del 1942 Pierpaolo Pasolini sul giornale del *GUF* di Bologna, « *non avviene secondo una somiglianza formale, di colore, di intendimenti e forse nemmeno, ancora, di spirito; ma le è una forza parallela e concomitante che agisce contemporaneamente, in un altro campo, in un altro cielo, con una fede e con un entusiasmo che, pur essendo di-*

staccati da quelli propriamente politici e sociali, agiscono con la stessa forza e per lo stesso ideale di civiltà fino a identificarsi ed a formare una sola cosa con esso. »

Il Pasolini parlava allora di « *neoumanesimo* » scaturito dalla « *civiltà culturale veramente notevole* » dell'Italia di quegli anni. Poi, le cose cambiarono, la guerra andò male e anche P.P.P. scoprì il neo-antifascismo. In un *Canzoniere Italiano* da lui curato ed edito da Guanda nel 1955, Pasolini scriveva infatti: « *Con somma ripugnanza, per imparzialità (o che valore avrebbe l'imparzialità se non costasse fatica?) abbiamo qui inserito qualche canto fascista, preso da una bieca raccoltina stampata anonimamente a Caltanissetta nel 1922: il lettore vi vedrà da sé le caratteristiche di stile, la non popolarità o la popolarità fittizia, nella specie di un volgare virilismo, opera di qualche futuro federale di provincia* ». Il brano è significativo: la repulsa del fascismo nacque, in P.P.P., insieme a qualche delusione in fatto di « *virilismo* ». E furono queste delusioni a portarlo, una notte, verso un " ragazzo di vita ", verso l'avventura sordida, verso la morte.

MARIANO PINTUS

SARDO (è nato a Luras il 24 settembre 1916), dottore in giurisprudenza, eletto tre volte deputato nelle file della *DC* (ma l'ultima non gli è andata bene, ed è stato bocciato!), Mariano Pintus è ancora oggi uno dei notabili del partito, o almeno di quel che rimane del partito democristiano. Ha fatto parte della Commissione Interni e di quella dei Lavori Pubblici, nella legislatura 1953-'58; di quella Affari Esteri ed Emigrazione (1958-'63); è stato Sottosegretario alla Marina Mercantile nel primo Governo Moro e nel secondo Governo Leone. Ha collaborato alla stampa *dc*, conquistando la carica di direttore de *Il Montanaro d'Italia* e fondando la rivista *Diritto Europeo*, dimostrando di non essere un fanatico delle « specializzazioni ». È riuscito perfino a diventare Presidente del « Centro per le relazioni italo-arabe », non si sa in base a quali competenze nel campo dell'arabistica.

Il manuale de *I deputati e senatori del quinto parlamento repubblicano*, edito dalla Navicella nel '68, gli dedica una pagina e mezza. Ma quasi tutte le informazioni riguardano gli anni dal '43 in poi. Per quelli pre-

cedenti, l'estensore della biografia, che generalmente è una autobiografia, giacché sono gli stessi deputati a fornire dati e giudizi sulla loro attività, spende solo poche parole: « *Collabora a Roma durante il periodo prebellico alla stampa periodica universitaria, mettendosi in luce fra i giovani più attivi nel mondo goliardico romano* ».

È poco, certo, ma, una volta tanto, è vero. Nel periodo prebellico, e anche in parte durante quello bellico, Mariano Pintus fu collaboratore e, quindi, redattore di *Roma fascista*, settimanale del *GUF* dell'Urbe. Nelle pagine di questo foglio battagliero, cui collaboravano Giorgio Caproni, Vito Pandolfi, Marcello Venturoli, Libero Bigiaretti e altri *gufini* di sicura fede, il Pintus esponeva le sue idee sulla guerra, sulla rivoluzione, sulla democrazia, sul colonialismo, ecc. ecc. Idee, che non hanno molto, a dire il vero, né di democratico né di democristiano, ma che spiegano come e perché il non ancora onorevole si sia messo « *in luce fra i giovani più attivi del mondo goliardico romano* ».

Su *Roma fascista* del 3 luglio XVIII (sempre dell'Era Fascista), il Pintus, ad esempio, sotto il titolo « *Guerra-rivoluzione* », dopo aver inneggiato alla « *guerra rivoluzionaria antidemocratica* », *scrive*:

« *Da Milano dunque, fin dal lontano 1914, partì l'idea della rivoluzione di cui oggi si combatte sulla Manica e nel Mediterraneo l'epilogo gigantesco. A Roma l'idea fascista divenne universale e si propagò nel mondo, parola attesa da milioni e milioni di uomini per la salvezza della civiltà che a Roma sorse e che da Roma prende il nome. Il Fascismo italiano è stato dunque l'idea nuova ed il regime che ne derivò, il primo regime nuovo, sul modello del quale sono in seguito sorti, il*

Nazionalsocialismo, il partito di Codreanu, il corporativismo di Salazar, l'integralismo brasiliano, il Falangismo ed altri. Questi movimenti, alcuni dei quali si sono clamorosamente affermati, altri eliminati ed altri ancora piegatisi a compromesso non sono altro che il prodotto dell'Idea Fascista in altri Stati, sotto diverse condizioni storiche, sociali ed economiche. Noi rivendichiamo la nostra gloriosa primogenitura, pur riconoscendo qualità originali distintive ad ognuno di questi movimenti che dal nostro presero origine ».

E conclude il suo discorsetto con una affermazione perentoria:

« *Sotto i segni del Fascismo l'Europa unita potrà allora riprendere il suo primato nel mondo. Primato contrastato, nessuno si illuda, ché l'Asia e l'America, approfittando delle nostre discordie, si sono emancipate e ce lo contendono di già. Ma noi avremo il sopravvento perché la civiltà occidentale non è morta, Roma è più viva che mai e da questo lavacro di sangue uscirà più viva e più potente di prima* ».

Ma il Nostro non si ferma qui. Sogna di fare dell'Africa, « *secondo il disegno del Duce, il prolungamento dell'Europa* »; annuncia, rivelando le sue scarse doti profetiche, la nascita imminente di una Europa nuova, pacifica e concorde, guidata dalla « *Roma eterna* », che non sembra sia quella democristiana, o men che meno quella clerico-comunista. In particolare, il Pintus scrive che « *la figura romana di Mussolini dal novembre del 1914 additò le vie nuove della salvezza e la nuova storia all'Europa combattente. Mussolini, nella cui scia Hitler, Codreanu, Franco e gli altri condottieri fascisti della terra sorsero per realizzare i nuovi e pur vecchi ideali che Roma proclamò e realizzò* ».

E all'Europa nuova si aggiunge « *l'Oriente oceanico che è la nostra mèta secondo il vaticinio del Principe di Montenevoso e la promessa infallibile del Duce* ». Evidentemente, il Pintus è rimasto anche oggi fedele al « *navigare necesse est* »; soltanto che dalle correnti dell'oceano è passato a quelle della *DC*, che l'hanno portato a Montecitorio. E i vantaggi sono innegabili.

LUIGI PRETI

LUIGI PRETI è, non da oggi, uomo deciso a tutto pur di farsi notare. Nato a Ferrara nel 1914, nel 1935 partecipò ai « *Littoriali della cultura e dell'arte* » di Roma per il concorso di « *Dottrina del Fascismo* », ma non riuscì a classificarsi. Una sua fotografia apparsa sul giornale dei *GUF* (Gruppi Universitari Fascisti) dell'epoca, ce lo mostra abbondantemente cosparso di brillantina, secondo la moda del tempo, e con lo sguardo fisso in avanti, tipico di chi pensa agli immarcescibili destini.

Tenace, nel 1936 Luigi Preti ritentò la prova ai « *Littoriali* » di Venezia, in due concorsi addirittura: rimase però al decimo posto nella graduatoria del concorso di « *Politica estera e coloniale* » e al settimo nel concorso di « *Giornalismo* » (tutte le volte, in cui, nel dopoguerra, il partito socialdemocratico, gli affidò qualche giornale, si vide come i giudici fascisti fossero stati anche troppo indulgenti nella valutazione del Nostro).

Queste seconde « trombature » convinsero Luigi Preti a rinunciare ai « *Littoriali* » che avrebbero dovuto schiudergli, in caso di successo, le vie della grande carriera politica. Egli rimase, così, confinato nella provincia e fece lo zelantissimo nella speranza di recuperare il terreno perduto. Esiste, fra le altre documentazioni, una

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
FERRARA

Ferrara, 31 Marzo 1939/XVII°

AGLI INSEGNANTI DEI CORSI DI PREPARAZIONE POLITICA PER I GIOVANI

LORO INDIRIZZI

ti invio qui accluso l'orario dei Corsi di preparazione politica, per i quali ti ho designato insegnante.

Le lezioni si svolgeranno regolarmente, secondo l'orario prefissato, presso la L. Università degli Studi.

Sicuro della tua fede e della tua passione fascista, conto sin d'ora che svolgerai con alto spirito l'opera a te affidata per la formazione fascista della gioventù.

IL SEGRETARIO FEDERALE
(Dott. Lino Balbo)

LA MISSIONE DELL'EDUCATORE

(Sopra, la circolare della Federazione del «PNF» di Ferrara, del 31 marzo 1939-XVII, che assegnava a Luigi Preti e ad altri giovani i turni per i «Corsi di preparazione politica».)

circolare della Federazione fascista di Ferrara a firma di Lino Balbo, datata 31 marzo 1939-XVII, con la quale si comunicava a tutti gli insegnanti dei «*Corsi di preparazione politica per i giovani*» l'orario delle lezioni. È da notare che gli insegnanti venivano designati dal federale e che la lezione si riduceva ad una conferenza.

Orbene, gli argomenti affidati a Luigi Preti per la trattazione erano quanto mai significativi: «Aprile *1939, quattro, martedì*: *discussione politica estera*; *20 giovedì*: *commento foglio disposizioni* PNF. Maggio, *18 giovedì*: *discussione* La Razza. Giugno, *19, lunedì*: *commento foglio disposizioni* PNF». Come si vede, il Nostro, in seno al *PNF* di Ferrara, era considerato tra i più fedeli, ma anche tra i meno svegli e dotati.

Oggi Luigi Preti ama ricordare in libri ed articoli il suo passato di «giovane convertito all'antifascismo». Afferma altresì che la sua «conversione fu determinata dall'invasione, da parte della Germania, della Cecoslovacchia». Noi ignoriamo i profondi e segreti motivi dell'eccezionale amore di Luigi Preti per la Cecoslovacchia. Sappiamo però che le truppe di Hitler entrarono nei territori destinati a diventare il «Protettorato di Boemia e Moravia» il 14 marzo 1939 e conclusero in una settimana tutte le operazioni. Ebbene, il 4 luglio dello stesso anno questo «convertito» all'antifascismo in nome degli oppressi cecoslovacchi, ancora commentava a Ferrara, per gli ignari giovani dei «*Corsi di preparazione politica*», il «*foglio di disposizioni del* PNF». Una conversione singolare la sua, di cui per molto tempo dovette essere a conoscenza soltanto l'interessato.

GIORGIO PROSPERI

NEL CAMPO della critica teatrale si aggirano numerosi personaggi che, durante il periodo fascista, hanno fatto tutto quello che hanno voluto e potuto. Tuttavia, non potevano fare molto, per mancanza di estro e di capacità. E sono usciti dal « ventennio nero » con tutta la loro rabbia in corpo, trovando molto comodo attribuire al regime le colpe e le lacune della loro intelligenza.

È il caso di Giorgio Prosperi, attualmente critico teatrale del quotidiano *Il Tempo* di Roma, autore di drammi storici che, peraltro, non sembrano destinati alla storia del teatro, componente di giurie che distribuiscono premi a scrittori antifascisti, e, a sua volta, spesso premiato da questi stessi scrittori che hanno molti difetti, ma sanno curare le amicizie utili.

Negli ultimi anni, la sua vena antifascista si è irrobustita. Ha trovato modo di rivelare ai contemporanei, che notoriamente avevano una profonda nostalgia di gente che dimostrasse finalmente la propria vocazione antifascista, di avere sempre detestato il fascismo « *vecchio e nuovo* » e di avere, nel profondo del suo cuore, vagheggiato sempre una bella e completa libertà, come quella che oggi gli consente di atteggiarsi a Nume delle libere ribalte.

Tra le sue molte esibizioni di strenuo paladino della democrazia molti ricordano la critica da lui rivolta a una importante opera teatrale intitolata *Marzo '44*, nella quale venivano rievocati i duri giorni di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine. Era una « denunzia storica », documentata e agghiacciante, che costituiva, sulla base delle parole effettivamente pronunziate dai protagonisti di quelle angosciose vicende, e sulle dure documentazioni di quei giorni dell'odio, un punto fermo, nell'agra vicenda italiana, ed una esauriente risposta alle fandonie diffuse dallo scrittore Katz nel suo brutale attacco contro Pio XII, *Rappresaglia*. Il Prosperi, in quella occasione, fu tra i più ambigui e velenosi nemici del « processo-verità » che si svolgeva in *Marzo '44*. E non per motivi teatrali, che in qualche modo sarebbero stati comprensibili, ma proprio per ragioni di « antifascismo »: tutto quello che metteva in dubbio l'eroismo delle varie Capponi e dei vari Bentivegna, e denunciava il loro affannoso desiderio di salvare la pelle, con vari alibi ideologici, lasciando morire tante persone innocenti, era, per Prosperi, una «*insinuazione*» e i documenti che non gli piacevano, era come non fossero mai esistiti. «*La verità da accettare*», scriveva il Prosperi, che di verità non sembrava voler sapere molto, «*piaccia o non piaccia, è che dal '43 al '45 in Italia è stata combattuta una guerra nella sua specie più dura e spietata, la guerra ideologica...* » E, contro prove inconfutabili, si schierava dalla parte dei comunisti, considerando appunto una « *insinuazione* » la realtà autentica di una « *rappresaglia* », « *pianificata dai comunisti per far eliminare i capi della resistenza non comunisti che si trovavano in carcere* ».

Un Prosperi così puzza di zolfo: soltanto chi ha sete di perdono dai comunisti difende con tanta ottusità i comunisti. E veramente il critico teatrale « antifascista » e

premiato drammaturgo Giorgio Prosperi ha molti peccati da farsi personare.

Egli, infatti, è stato assiduo collaboratore di una « *Rassegna mensile del pensiero contemporaneo* » che, tanto per non lasciare adito ad alcun dubbio, era intitolata *Fascismo*. Era diretta da Nino Guglielmi e da N.F. Cimmino. Il « *consiglio di redazione* » era formato da Giuseppe Bottai, Armando Carlini, Alberto De Stefani, Angelo Gatti, Sergio Panunzio, Gioacchino Volpe; editore, « *Tumminelli & C. — Città Universitaria — Roma* ».

Con *Fascismo*, l'« antifascista » Giorgio Prosperi ebbe modo di esercitare a lungo le proprie ambizioni gladiatorie, da « uomo della nuova èra ». Si arrabbiava con « *Questi nostri ermetisti* » (*Fascismo, anno VI, Serie III, n. 1 — Febbraio 1940-XVIII*), accusando « *le loro esangui poesie, dalle quali il rigore purista ha succhiato non dico la sintassi, ma il sentimento, riducendole a ombre di concetti e d'immagini, erranti in uno spazio siderale. Paiono fantasticherie oniriche e detriti della memoria...* »

Nell'anno 1940, diciottesimo dell'Èra Fascista, una poesia pallida e « smorta », onirica ed « esangue », è un insulto ai nuovi miti della balda gioventù littoria. E, contro gli « ermetici » Prosperi assume di buon animo il ruolo di « accusatore di regime ». Agli « esangui » si diano fleboclisi: ma i giovani italiani debbono avere ettolitri di sangue buono e sano, a disposizione della Patria, quando chiama - Se, per folle ipotesi, ad un « ermetico » 1940 fosse stato assegnato il Premio Nobel, Prosperi avrebbe considerato l'iniziativa come un insulto personale e come un oltraggio alla giovinezza italica, dotatissima di globuli rossi e del tutto refrattaria alla leucemia.

Aveva anche collaborato, con passionalità fascista, alla rivista « *Autarchia e Commercio* ».

Ma sarebbe lungo, e nemmeno esaltante, esaminare le divagazioni artistico-politiche di Prosperi. Il suo « *credo* » ultimo e glorioso era già stato espresso nel *Saggiatore* del 1935: « *Noi siamo fondamentalmente, interiormente fascisti; per educazione, per necessità spirituale, per elezione; e come tali andiamo decisamente verso la vita, sentiamo la tragica grandezza del nostro tempo, siamo tutt'altro che indifferenti al maturare di una mentalità antieuropea non tanto nella esteriorità delle forme quanto nella profondità dello spirito... Si tratta di una missione di giovinezza che è riserbata oggi all'Italia; nel livello morale e politico delle nazioni l'Italia è oggi alla quota più alta. E per chi ci ha compreso e ci ha seguito non è senza significato che 'la nostra battaglia' si combatta a Roma* ».

Roma dai molti fascismi, dai provvidi antifascismi!

LUDOVICO QUARONI

«ROMA FASCISTA », foglio d'ordini del *GUF* dell'Urbe, in data 1 ottobre 1936 (XIV), pubblicava una grande foto con la seguente didascalia: « *La Triennale di Milano ha un reparto completamente dedicato all'urbanistica.*

« *La fotografia qui riprodotta ci mostra una parete sulla quale sono raccolti gli esempi più salienti dell'urbanistica di oggi, allo scopo di informare rapidamente i visitatori sulle conquiste più recenti ed anche di permetere loro di cogliere il filo conduttore secondo il quale i nuovi indirizzi si sono sviluppati e la continuità non interrotta dall'architettura. Tra i nomi universalmente celebri di urbanisti come Gropius, Neutra, Le Corbusier, May, ci sono quelli dei camerati architetti Francesco Fariello, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Enrico Tedeschi, tutti del* GUF *Romano e nostri collaboratori, dei quali è qui presentato (lo si vede nell'angolo a destra in fondo) il progetto per la città pontina di Aprilia; progetto che fu clamorosamente elogiato da tutti i competenti ma che non ebbe fortuna per le ragioni che sanno tutti. La importantissima segnalazione è vero titolo d'onore per i nostri camerati, e, voluto o non voluto, un monito eloquente.* »

Naturalmente, gli studenti di architettura dell'Università di Roma faranno una certa fatica nel riconoscere in quel « camerata architetto » il loro professore, « compagno architetto » Ludovico Quaroni. Eppure, i due sono una cosa sola. Il Quaroni fascista di allora è lo stesso Quaroni antifascista di ora. Il beneficiario del regime fascista è lo stesso beneficiario del regime antifascista. Sono cambiate soltanto le sue opinioni, e le sue affermazioni politiche. Ieri, il Quaroni in camicia nera, vantava i suoi stretti, strettissimi legami con l'architetto Piacentini (qualcuno parlava addirittura di parentela favoleggiando di somiglianze) e firmava il piano urbanistico di Aprilia; collaborava a *Roma fascista* insieme agli altri camerati architetti, partecipava alla Triennale (fascista), ecc. ecc. In quegli, ormai remoti anni, il Quaroni aveva addirittura proposto e sostenuto a spada tratta, contro i suoi critici, un piano urbanistico che prevedeva la sistemazione, in piena Villa Borghese, di un grande Auditorium, dove si sarebbero dovute concentrare tutte le attività culturali del Regime, fino ad allora disperse nella città. E a chi gli obiettava che bisognava salvare il verde e non distruggerlo, il Quaroni rispondeva che il suo Auditorium e « quattro case » non avrebbero distrutto un bel niente ma, anzi, avrebbero valorizzato, con quel che segue... Come esemplare di ecologo non c'è male, oltre che come campione di coerenza. Perché, oggi, il Quaroni fa l'ultrasinistro, strizza l'occhio ai socialisti e collabora con i comunisti, proclamando la necessità di attuare il fronte popolare nella scuola.

TULLIA ROMAGNOLI CARETTONI

Eletta con i voti comunisti all'insegna della « sinistra indipendente », Vicepresidente del Senato, impegnatissima in tutte le lotte antifasciste, la signora Tullia Romagnoli in Carettoni si presenta con queste brevi parole, stampate nel manuale: « *Deputati e Senatori del sesto Parlamento repubblicano* »: « *È nata a Verona il 30 dicembre 1918 e risiede a Roma. Laureata in lettere. Professore di ruolo nei licei. Partigiana combattente. Croce di guerra* ». Segue l'elencazione dell'attività svolta dopo il 1945.

Si potrebbe dunque pensare che la Vicepresidente del Senato sia nata alla politica con la « resistenza ». Ma questo sarebbe un far torto alla senatrice Carettoni, che l'uzzolo della politica l'ebbe sempre, fin da quando era giovane studentessa e, non ancora sposata, svolgeva attività al *GUF* di Roma come Tullia Romagnoli. Anche in quegli anni, la senatrice era impegnatissima a sottolineare il diritto delle donne ad una effettiva parità dei sessi: ma, invece di andare a cercare questa parità battendosi per il divorzio, o per la regolamentazione dell'aborto, o per la pillola, preferiva indirizzare le sue sollecitazioni in altri campi. Così, l'11 gennaio 1939, XVII dell'èra fascista, su *Roma fascista,* giornale degli

universitari fascisti di Roma, Tullia Romagnoli firmava un articolo di plauso per la decisione di istituire i « *Littorali femminili della cultura e dell'arte* », a fianco di quelli maschili.

Ma l'entusiasmo non bastava, alla camerata Tullia. Che infatti, colta da un *raptus* di sincerità, scriveva:

« *Ecco, mi è uscito ora dalla penna il severo giudizio. Troppo spesso nella scuola, soprattutto nell'Università, si crea un grave squilibrio tra l'animo e la mente a tutto vantaggio della seconda. Se questo squilibrio è sempre dannoso, lo è tanto più nei confronti di noi donne che nel sentimento e nella volontà riconosciamo il terreno della nostra naturale espansione.*

« *La funzione, il sacro compito di moglie e di madre richiede essenzialmente comprensione e sacrificio. Comprensione perché il sacrificio possa essere nascosto e tacito. Il sentimento e la volontà sono le qualità che si richiedono per l'adempimento del nostro compito. Ma perché noi possiamo essere un giorno in grado di educare i nostri figli nel costume fascista è necessario che noi medesime ci educhiamo coll'esperienza. E il Fascismo si rivela nelle piccole come nelle grandi cose, io credo che esso abbia la sua realtà nell'intimità della famiglia come nelle organizzazioni politiche e nelle maggiori realizzazioni del regime.*

« *Esaminando il programma di questi Littoriali femminili di Trieste mi ha immediatamente colpito la mancanza di convegni. In un primo momento mi ha stupito e anche contrariato questa incompletezza; ho pensato che quel che c'era di più bello, di più fecondo nei Littoriali maschili, qui ci era stato ingiustamente negato. Ma poi me ne sono resa ragione.*

« *Le monografie sono sempre una cosa molto pensa-*

ta, frutto dello studio e della riflessione di qualche mese. Possono essere fatte anche da chi non ha avuto ancora la possibilità di formarsi una mentalità molto conforme alla natura dei Littoriali e possono essere fatte, perciò, senza inconvenienti da gran numero di fasciste universitarie non ancora assuefatte a questi ludi. Del resto non mancherà nemmeno una discussione tra le migliori, tra coloro che risulteranno meglio preparate dall'esame delle monografie.

« *Quando questo stato di cose sarà cambiato, quando anche le fasciste universitarie avranno cominciato ad appassionarsi a questa manifestazione ed essa sarà entrata prepotentemente nel loro animo e nella loro mente, allora anche i convegni potranno essere introdotti ai Littoriali femminili della Cultura e dell'Arte. Speriamo presto, vorremmo che questo fosse nell'Anno XVIII.* »

Parole da meditare, oggi che la camerata Tullia Romagnoli, divenuta la compagna Vicepresidente Tullia Carettoni, mostra di aver cambiato idea, non soltanto sul fascismo (il che sarebbe normale) ma anche sulla « *funzione* » della donna.

« *Questa decisione della Segreteria dei Guf non giunge inattesa* », esordiva l'articolista: « *Da molti era stata auspicata e se solo quest'anno è stata presa ciò dipende dalla varietà e complessità dei problemi che bisognava prima risolvere, delle posizioni che bisognava precisare, delle conseguenze che bisognava prevedere. S'è dovuto attendere che il significato dei Littoriali della Cultura e dell'Arte fosse definitivamente acquisito nella coscienza dei fascisti universitari, che la loro essenza, il loro contenuto fosse esaurientemente definito, che la loro natura fosse precisata e individuata nei rapporti con le altre istituzioni di cultura e di preparazione po-*

litica del Regime; si è dovuto attendere tutto questo, prima che si potesse estendere la comprensione, ampliandone il raggio d'azione. *Perché di un campo così delicato come quello della preparazione politico-spirituale della donna fascista non si poteva fare un terreno di esperimenti, perché in una sfera così sensibile e così vitale come quella del costume femminile non si poteva procedere per tentativi, esposti al rischio di un veramente dannoso insuccesso.* »

A questo punto, la camerata Tullia si poneva un interrogativo, al quale, come vedremo, si poneva di dare una risposta fondata sull'esperienza:

« *In che cosa i Littoriali possono contribuire alla formazione spirituale di una ragazza che segue i suoi bravi corsi all'Università? Che cosa sono in grado di aggiungere alla preparazione, all'educazione che alla fascista universitaria dà la scuola? Non è facile rispondere perché solo l'intuizione può esserci di guida in questo campo; procederò con la massima cautela. Innanzi tutto: i Littoriali non sono soltanto una gara di cultura, anzi non lo sono quasi affatto; una preparazione culturale generale e specifica è certamente indispensabile, ma lì giuocano le idee, giuoca l'iniziativa, giuoca tutta la personalità di colui o colei che partecipa, che getta nella lotta, nel tentativo di far pendere la bilancia del giudizio in suo favore, tutta la sua sensibilità, tutta la sua esperienza spirituale, il risultato delle sue riflessioni e dei suoi sentimenti. Lì si rivela il carattere, lì si forma il carattere.*

« *Questo io ho appreso dalla viva voce dei camerati che vi avevano partecipato e che conserveranno ancora e per lungo tempo i segni della lotta, nell'animo.*

« *L'entusiasmo era fresco anche in chi non aveva vinto.* »

EDILIO RUSCONI

NEL « CHI È? » stampato dall'editore Scarano nel 1957, alla voce Rusconi Edilio si legge : « *Giornalista, nato a Milano l'11 novembre 1916 da Mario e da Maria Venturi. Laureato in Lettere. Entrò giovanissimo in giornalismo. Già Redattore di* Settegiorni *e collaboratore de* La Stampa. *Nel 1945 fondò il settimanale* Oggi; *nel 1946 fu inviato speciale de* La Stampa, *e del* Corriere della Sera *nel 1947. Autore di opere letterarie* ». Seguono i titoli delle opere.

Troppa modestia. Nella breve biografia si dimenticava di dire che Edilio Rusconi, ai « *Littoriali* » di Palermo del 1938, si era classificato ottavo al Convegno sulla radio, quinto al Concorso di composizione narrativa, decimo al Concorso per un soggetto cinematografico (lo stesso nel quale Alberto Lattuada aveva conquistato il terzo posto in graduatoria).

Grazie a questo *exploit,* era stato poi redattore di *Dottrina Fascista,* rivista della *Scuola di Mistica fascista,* di *Prospettive,* di *Settegiorni.*

In breve, aveva fatto la carriera degna di un giovane che non aveva ancora scoperto la possibilità di dialogare con il proprio angelo custode e si sentiva felice di farlo con i mistici del fascio.

Grazie a queste dimenticanze, ed anche alla innegabile capacità, il Nostro, uscito da *Oggi,* creò il suo rotocalco personale *Gente.* Sviluppò quindi l'attività in campo editoriale e cinematografico, sino a qualificarsi negli ultimi tempi, (dopo una parentesi socialdemocratica durante la Presidenza Saragat) come il più valido sostegno d'una « cultura » democristiana che non esiste.

Favorito dall'onorevole Flaminio Piccoli e incoraggiato dal senatore Amintore Fanfani, il Rusconi ha ottenuto, per questa sua meritoria attività, contratti di pubblicità per miliardi dalla parastatale *SIPRA,* emanazione del monopolio della *RAI.* Grazie ai denari della *SIPRA,* egli attualmente, con le sue pubblicazioni, si sforza di portare acqua al mulino della *DC,* così come un tempo faceva per il *PNF.*

Sempre sforzandosi di dimostrare che egli è, in realtà, il vero interprete dello spirito e della cultura del suo tempo: proprio come affermava nel giugno del 1939, XVII dell'èra fascista, firmando su *Dottrina Fascista* un attacco contro i « *filistei della cultura* », in cui si poteva leggere: « *I filistei hanno cercato persino di vedere una frattura fra la nostra cultura e il Fascismo. È, anche questo, sistema ben noto. Ma non siamo né fuori tempo, né fuori fase. La cultura si rivela in stile: e il nostro stile di vita è perfettamente fascista* ». Non ne dubitavamo.

EUGENIO SCALFARI

All'inizio degli « anni quaranta », in piena guerra, *Roma fascista*, « *settimanale dei giovani universitari fascisti dell'Urbe* », ospitava alcune firme destinate a diventare famose nel dopoguerra. Negli anni quaranta e quarantuno, fino al 28 ottobre del 1942, dirigeva il giornale Mariano Pintus, che successivamente sarebbe diventato deputato democristiano e Sottosegretario. Nelle sei pagine, numero forzatamente ridotto per la mancanza di carta, si alternavano le firme di Luciano Salce e di Massimo Franciosa; dell'attuale comunista Del Guercio, del nostro direttore Mario Tedeschi, mentre Paolo Sylos Labini recensiva encomiasticamente i libri di Alberto de' Stefani ed altri ancora facevano sfoggio delle loro capacità. Particolarmente apprezzata, sia per i contenuti sia per la saldezza ideologica degli articoli, la collaborazione di Eugenio Scalfari, attualmente direttore dell'antifascistissimo *Espresso* e già deputato socialista eletto « per meriti sifariti », sulla scia del clamore suscitato dalle sue polemiche contro il generale Giovanni De Lorenzo.

Negli anni in cui l'Italia fascista e imperiale combatteva la sua guerra, nessuno certo avrebbe potuto supporre che Eugenio Scalfari un giorno sarebbe entrato in Parlamento, come premio per avere attaccato una or-

ganizzazione delle Forze Armate. Il 24 settembre del 1942 (XX dell'Era Fascista) in un articolo intitolato: « *Volontà di potenza* », Eugenio Scalfari infatti sosteneva addirittura che non era più sufficiente limitarsi all'« *Impero* », ma bisognava andare oltre, facendo leva su due elementi ben definiti: « *il popolo* » e « *la razza* ». Non vogliamo togliere ai lettori il piacere di conoscere la prosa testuale di colui che oggi viene considerato a giusto titolo il campione del radical-socialismo, protetto da Giacomo Mancini, coccolato da Nino Rovelli e da altri esponenti del regime. Ecco dunque uno stralcio di quell'articolo:

« *A pochi giorni di distanza dall'apertura del convegno di Venezia ove prenderanno contatto le forze giovanili dell'Italia, della Germania e del Giappone, sarà utile soffermarsi un istante ad osservare quale sia il posto che compete ad esso nel grande quadro della rinascita mondiale.*

« *Il convegno di Venezia ha un significato essenzialmente politico; esso riunisce le forze migliori del Tripartito, quelle che sono depositarie e garanti dell'avvenire delle tre nazioni, quelle cui spetterà il compito gigantesco del consolidamento dell' 'Impero' non come aggregato eterogeneo privo di qualsiasi elemento centripeto che non sia la forza bruta emanante dalla nazione dominatrice o gli allettamenti di esser partecipi d'una civiltà mercantilistica e industriale, indorati da eleganti finzioni giuridiche, ma dell' 'Impero' come fatto nuovo nella storia del mondo (l'esempio di Roma è soltanto un accostamento approssimativo), come comunità di genti civili alla cui testa lo 'Stato nucleo' indica le mete da raggiungere ed emana la parola universale che i vari popoli aggregati rielaborano original-*

mente e restituiscono in una sintesi completa dei vari elementi.

« Un Impero del genere è tenuto insieme da un fattore principale e necessario: la ' volontà di potenza ' quale elemento di costruzione sociale; la ' razza ' quale elemento etnico, sintesi di motivi etici e biologici che determina la superiorità storica dello Stato nucleo e giustifica la sua dichiarata ' volontà di potenza '.

« È necessario a questo punto osservare, per non incorrere in pericolosi equivoci, la sostanziale diversità della ' volontà di potenza ' nei confronti dell' ' imperialismo '. Laddove questo non significa che cieca espansione ed affermazione di un'idea ' nazionale ' guidata soprattutto da interessi d'ordine economico e strategico, quella esprime il diritto di un popolo, depositario di un'idea universale, a guidare spiritualmente e politicamente la gente di un determinato spazio geopolitico che a tale idea direttamente partecipi per identità di condizioni ambientali e storiche, per affinità di origine e di civiltà.

« L'imperialismo non può sboccare in definitiva che in un più o meno vasto e solido dominio coloniale, non può affermarsi cioè che sopra genti nettamente inferiori e pressoché prive di civiltà; di ciò abbiamo avuto la riprova ove si pensi a tutti i falliti tentativi di unificazione dell'Europa sotto il dominio d'una nazione o d'una razza che non siano in quel dato momento depositarie d'alcuna idea universale (si pensi all'impero di Carlo V e in tempi recenti al panslavismo). L'Europa non può in alcun modo unificarsi con la forza soltanto; deve necessariamente soccorrere l'idea a tramutare l'imperialismo bruto nella volontà di potenza disciplinata che ha le sue radici nell'enorme potenziale che lo spirito d'un

popolo ha accumulato e che deve assolutamente erompere per il progresso della Storia e della civiltà. Allora al dominio si sostituisce la collaborazione, all'aggregato coloniale la comunità imperiale delle genti civili.

« Sarebbe interessante studiare i rapporti intercorrenti fra i vari membri componenti l'Impero. Per il momento basterà fare una sola osservazione: gli Imperi moderni quali noi li concepiamo sono basati sul cardine ' razza ' escludendo pertanto l'estensione della ' cittadinanza ' da parte dello Stato nucleo alle altre genti ».

Fascista, dunque, imperialista e razzista: questo era Eugenio Scalfari nel 1942. E perché fosse ben chiaro il suo atteggiamento, egli scriveva articoli intitolati: « *Necessità di credere* » (11 giugno 1942), o ribadiva le sue tesi di fascista tutto di un pezzo con affermazioni come quelle contenute in altro articolo, apparso il 1° ottobre 1942, e che qui in parte riproduciamo:

« Rivoluzione sociale ha un significato preciso: è la distruzione d'un vecchio ordinamento di rapporti che leghino fra loro i membri d'una compagine e la sostituzione con uno nuovo ed originale. Tale distruzione non avviene in via ' meccanica ' ad una determinata svolta della storia; noi crediamo fermamente che avvenga a cagione d'una ' volontà disciplinata ' e autodeterminatasi che ad un certo punto si impone sulle altre contrastanti. Fino ad oggi è sempre stata una ' classe ' (individuata come ceto economico oltreché morale e politico) ad esser depositaria di questa volontà, a farla trionfare con tutti i mezzi a sua disposizione, a dilatarla, facendo leva sull'eterno odio e mentalità classista, a proporzioni internazionali.

« Oggi una classe del genere non esiste più, e non esiste appunto perché il Fascismo, chiusasi l'èra indivi-

dualistica di cui la ' classe ' è stato il prodotto tipico, mira all'instaurazione dell'era ' associativa ' il cui prodotto più genuino è il ' popolo '. Nel popolo i motivi sociali si confondono e si amalgamano con quelli nazionali (che in alcuni periodi di storia, come quando interviene il fatto ' guerra ' sono sentiti fino all'esasperazione) determinando con ciò un'impossibilità che definirei fisica alla dilatazione di essi in ' supernazionali ' sia pure sotto forme originariamente elaborate a seconda delle varie genti e delle diverse esigenze. Con ciò siamo ben lontani dall'auspicare un nazionalismo del ' piede di casa ' e la cosa è talmente evidente che non è il caso di soffermarvisi: un nazionalismo bene inteso si risolve sempre in funzione Europea, come ha detto a Firenze Giuseppe Bottai. Un popolo che sia depositario d'un'idea universale (che è cosa assai diversa da un'idea internazionale) può e deve compiere e concretare in una nuova organizzazione sociale la sua grande rivoluzione ».

Non soltanto fascista, imperialista e razzista, come si vede, ma anche rivoluzionario e, al tempo stesso, fedelissimo di Mussolini. Tanto è vero che il 16 luglio 1942, in un editoriale intitolato: « *Aristocrazia* », Eugenio Scalfari si dichiarava pronto a marciare agli ordini del « Capo » contro tutti i traditori del fascismo e scriveva testualmente:

« *Noi giovani potremo forse non essere d'accordo su molti problemi, perché la gioventù stessa dà spesso una visione unilaterale di essi; ma tutti ci troviamo uniti e solidali quando si tratti di raggiungere questo obbiettivo che è supremo per la futura vita politica della Nazione e dell'Impero*: Noi vogliamo fare del Partito la corporazione dello spirito, *simile a quella ' Decima Corporazione ' delineata da D'Annunzio nello Statuto alle genti del Carnaro: ' La Decima non ha arte né novero né vocabolo. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È consacrata alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue '.*

« Per ottenere questo risultato noi siamo pronti a marciare, a costo di qualsiasi sacrificio, contro tutti i Bonturi che tentano di fare mercimonio della nostra passione e della nostra fede. E ancora oggi è la stessa voce del Capo che ci guida e ci addita le mete da attingere ».

Questo era Eugenio Scalfari prima che il Gran Consiglio del Fascismo rovesciasse Mussolini. Va anche aggiunto che il 28 ottobre del 1942 i redattori di *Roma fascista*, allo scopo di commemorare degnamente il ventennale della marcia su Roma, prepararono un numero speciale dal titolo: « Primo ventennio: avanti verso la rivoluzione sociale ». Quel numero non piacque a Mussolini che infatti ordinò che tutta la redazione di *Roma fascista* fosse mandata a spasso. Nessuna punizione, perché in sostanza il regime era bonario; anzi, per chi si fosse dimostrato sensibile alle direttive impartite dall'« alto », la possibilità di continuare. Il giornale, infatti, venne affidato ad uno di quelli che si chiamavano allora « camerati di sicura fede ». Si trattava di Ugo Indrio, divenuto successivamente socialdemocratico e capo della redazione romana del *Corriere della Sera*. Indrio invitò ad uno ad uno tutti i collaboratori di *Roma fascista* a « passare in redazione », ripetendo a tutti lo stesso discorso: se non rompi più le scatole, puoi continuare. Il solo che abbia continuato fu Eugenio Scalfari. Non fosse stato per il Gran Consiglio, che il 25 luglio del 1943 rovesciò Mussolini, probabilmente sarebbe ancora lì, a *Roma fascista*.

GIOVANNI SPADOLINI

«Ci considerIAMO *radicati nella storia democratica d'Italia*», ha scritto Ugo La Malfa nella sua « lettera agli elettori ». Molto bello. Non sappiamo però quanto ciò valga per il Ministro repubblicano per l'Ambiente e i Beni Culturali (*Ambencul*), Spadolini professor Giovanni. Nato e formatosi in periodo fascista, lo Spadolini infatti difese il fascismo e Mussolini anche dopo il 1943, con una serie di articoli apparsi nel 1944 sulla rivista fiorentina *Italia e Civiltà*. Il 15 febbraio del '44, in piena Repubblica Sociale, l'attuale Ministro dell'*Ambencul* così rievocava il periodo fascista: « *dal '25 al '36 all'incirca il fascismo era stato una cosa sola con l'Italia, si era fuso e immedesimato in essa; come del resto era naturale [...]*

« *In tutto questo periodo il fascismo, pensiero e azione, si era incardinato in special modo su un uomo: Mussolini; i suoi collaboratori già da allora erano spesso uomini di secondo piano, di limitata competenza, anche se più onesti e ardenti e diritti di quelli che vennero dopo. Dal '36 in là, però, vi scivolarono dentro e vi presero piede in sempre maggior numero i profittatori, gli ambiziosi, i retori, gli intriganti, gli opportunisti; sicché esso perse a poco a poco la sua agilità e il suo*

dinamismo rivoluzionario, si cristallizzò in un partito borioso e pletorico, proprio mentre riaffioravano i rimasugli della massoneria, i rottami del liberalismo, i detriti del giudaismo; e nel tempo istesso in cui persino la monarchia nascostamente si svincolava dal regime e, appoggiata da una cappella di generali massonici e di politici dissidenti od ostili, ne sabotava lo sforzo, non solo in pace, ma (e questo è più tragico) anche in guerra ».

L'esaltazione di Mussolini si faceva ancora più accesa nell'articolo pubblicato l'8 aprile 1944, a meno di due mesi dalla conquista di Roma da parte degli angloamericani:

« *Mussolini ha fatto una politica ardita, ardente, perentoria talvolta, prudente talaltra, spregiatrice di convenzioni e consuetudini anacronistiche, nemica dei sentimentalismi e delle retoriche, ma sempre e solo italiana, orgogliosamente italiana. Cioè, in una parola, ha inteso restituire al popolo italiano, nei rapporti con lo straniero, quella dignità, quella coscienza di sé, del proprio passato, delle proprie possibilità, quel prestigio, quella fierezza e quasi alterezza, quello 'stile', quel senso, diciamolo pure, di superiorità, quel lievito, quello stimolo di grandezza, quello slancio verso l'espansione, che gli erano sempre mancati nei primi anni della sua unità. Se accusa dunque si può rivolgere a qualcuno, non è certo a chi ha voluto imprimere, inculcare in questa gente di scarsa educazione unitaria e di ancor più debole spirito sociale la consapevolezza appunto della sua 'fatale' missione, ma, semmai, in chi, fra i collaboratori e i gregari, ha accompagnato questa azione costruttiva con risibili esagerazioni di tono, con manifestazioni di vanagloria e di cattivo gusto* ».

A questo punto, il brano più importante: la difesa

della guerra. Scritto nel 1944, cioè quando i giovani della *RSI* combattevano senza più nutrire illusioni circa una possibile vittoria, il brano dimostra che la fede fascista di Giovanni Spadolini era più forte di ogni avversità.

« *I nostri obiettori* », scriveva il Nostro, « *ci lanciano sul viso l'accusa ultima, decisiva: sono stati sbagliati i tempi, dicono essi, o almeno sono state bruciate le tappe. Accusa facile, facilmente convalidata dall'infelice decorso della guerra, e ancora dalla impreparazione, morale e militare, con cui l'Italia è entrata nel conflitto. Ma non si dimentichi quanto proprio Mussolini attese, spesso con nostro malumore, prima di impegnarsi in questa guerra, che, per quanto non voluta, non preparata dall'Italia, lui e noi sentivamo determinante per le sorti d'Italia, necessaria per affrancarci, per liberarci da quelle oppressioni e limitazioni, che ci avevano mozzato il respiro, conteso il pane e imbrigliato la volontà per tanti anni. Ricordiamoci che non Mussolini, non l'Italia ha favorito la nuova conflagrazione nella forma e nel momento, almeno, in cui è scoppiata; nonostante che Mussolini abbia tante volte nei suoi discorsi (ed è un altro argomento forte dei nostri nemici) infiammato, esortato alla guerra, incitato al combattimento, alla vita dura, tesa, rischiosa.*

« *È noto infatti a tutti che, dopo il riarmo tedesco, il riarmo russo, il riarmo inglese e il riarmo americano (tutti fatti avvenuti fra il '35 e il '40, ma manifestatisi in forma evidente solo fra il '38 e il '40, e quello russo neppure allora), l'Italia, che, nel periodo fra Locarno e l'Etiopia aveva raggiunto una posizione preminente in Europa, sia come regolatrice ed equilibratrice delle vertenze continentali sia come nazione espansionista e colonialista (primato anche ideologico, riconfermato con la guerra di Spagna), negli anni successivi aveva dovuto necessariamente adattarsi alla mutata situazione continentale, alla nuova gerarchia dei valori, e stabilire una salda alleanza con la potenza, politicamente e idealmente, a lei più affine in quell'ora, per potersi preparare insieme a sostenere i nuovi eventi.*

« *E non si dica che, una volta scoppiata la guerra, contro la volontà italiana che, dai patti di Pasqua all'incontro di Monaco e alle proposte del settembre '39, si era palesata sempre favorevole a un'intesa europea, l'Italia potesse restare indefinitamente neutrale, per speculare, per ingrassarsi alle spalle dei Paesi combattenti e sanguinanti. Poiché è chiaro che una grande potenza, posta all'incrocio di essenziali vie marittime, con fondamentali interessi marittimi da difendere e salvaguardare e altrettanto fondamentali obiettivi economici e militari e territoriali da realizzare, con in più un potente, rinnovante principio ideale da diffondere, non poteva appartarsi da un conflitto in cui si poneva in giuoco il destino dell'intero mondo.*

« *Dunque, ripetiamo, vi possono essere stati, vi sono stati errori, colpe, debolezze, insufficienze, tradimenti, leggerezze e viltà, nell'ambiente militare come in quello politico, che hanno gravemente pregiudicato l'esito della guerra, compromesso la sorte dell'Italia; ma è tutt'altra questione dal motivo ispiratore, dall'impulso originario, dalla finalità primordiale di quella politica, che viene accusata di orgoglio, e che orgogliosa invece poteva, doveva essere dopo la prova di saldezza del popolo italiano nel '15-'18, e che all'Italia appunto, nelle relazioni internazionali, in soli venti anni conferì per la prima volta forma e fisionomia di Nazione-guida.*

« Del resto, per tornare, e per l'ultima volta, alle nostre anime buone, bisogna affermare a voce alta che tutti coloro che vogliono sempre abdicare ai loro sogni, non s'accorgono che in fondo un popolo non acquista, non acquisterà mai pace e riposo e rispetto e sicurezza, col tagliarsi gli attributi della propria virilità nazionale.

« Ché, anzi, la storia d'Italia dimostra che più il popolo italiano ha rinunciato ai suoi diritti e più è stato fustigato, umiliato, deriso, spogliato, ed offeso.

« Ciò che, certamente, capiterà un'altra volta agli italiani tutti, se essi non sapranno riguadagnare la stima e la considerazione del mondo ».

Questo pezzo non rimane certo nella memoria per la difesa della guerra di Mussolini, guerra dallo Spadolini giudicata « *determinante per le sorti dell'Italia* », ma per il fatto che l'Autore qui lasciava credere che le forze italo-tedesche potessero tenere. Nel 1944, come scrisse anche Filippo Anfuso nel suo ottimo volume di memorie, tutti sapevano che la lotta era perduta e gli alleati, prima o poi, avrebbro vinto. Come mai, invece, Spadolini « credeva » ? Quando glielo chiese allora, a Firenze, un suo amico, lui rispose con uno sproloquio affermando che non era fascista, come tanti, in un sovrassalto di dignità o per il tradimento dei Savoia e che nemmeno credeva alla possibilità di una vittoria dei tedeschi. Era fascista solamente perché a lui interessava non andar militare o finire in qualche organizzazione tedesca o tantomeno andar sulle montagne. Insomma, gli interessava stare a Firenze, col potere, per fare i fatti suoi. Quando l'altro gli chiese se non pensava di compromettersi il domani, lo Spadolini rispose di no, perché poi « sarebbe stata la stessa cosa ». E così fu.

Infatti riuscì a risalire la corrente e a far sparire an-

che questo articolo, da noi ritrovato per caso. Articolo che si deve ricordare soprattutto per l'affermazione che l'Italia « *grande potenza non poteva appartarsi da un conflitto in cui si poneva in gioco il destino dell'intero mondo... poiché un popolo non acquisterà mai pace e riposo e rispetto e sicurezza col tagliarsi gli attributi della propria virilità nazionale* ». Operazione che Spadolini, quando cambiò bandiera, probabilmente non fece non avendone assolutamente bisogno.

Forse, proprio a quell'articolo pensava il fondatore dell'« *Uomo Qualunque* », Guglielmo Giannini, il giorno in cui lo incontrò in un ristorante di Roma. La guerra era finita da qualche anno. Dopo aver ascoltato, fissandolo, il panegirico su di lui intessuto da Missiroli, Giannini salutò Spadolini dandogli un buffetto sulle guanciotte rosa e dicendogli: « *Bravo, bravo... e mi raccomando, se può, faccia un po' l'amore!* »

GAETANO STAMMATI

FRA LE COLPE del Fascismo, indubbiamente, non vi fu soltanto quella di aver allevato almeno tre quarti dell'attuale classe dirigente politica ma anche quella, sotto alcuni aspetti ben più perniciosa, di aver tenuto a balia coloro che, con una suggestiva quanto menzognera e « moderna » affermazione, potremmo definire i « tecnocrati » dell'attuale regime.

Basta guardare i nomi che compaiono nei Consigli di Amministrazione delle Società più importanti.

Tra questi spicca, giustamente, il nome di Gaetano Stammati che, nella veste di Presidente della *Banca Commerciale,* è attualmente una delle persone più influenti in Italia nel campo finanziario. Durante la sua ormai lontana milizia universitaria, però, il futuro economista di regime volle abbracciare il « credo corporativo », plaudendo, in maniera eccessiva, alle conquiste sociali dell'Italia fascista.

Ecco infatti quanto scriveva sulla rivista del *Gruppo Universitario Fascista Mussolini* nel lontano 1929, a commento delle leggi sull'assistenza sociale e sulle « leggi sindacali » emanate dal Governo fascista.

« *Tale l'edificio maestoso, quale risulta dall'armonioso sistema di leggi finora vigenti in Italia; tenendo poi conto (come si deve) della istituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro, si potrà veramente dire con piena coscienza che nessun governo estero (democratico o liberale che sia) ha fatto quello che ha fatto il Regime fascista per i suoi lavoratori.* »

Il merito di tutto ciò, secondo Gaetano Stammati, va al « *meraviglioso organismo delle Corporazioni* ». Il principio ispiratore del Corporativismo è quello della collaborazione tra le classi, e questo ben lo sa il futuro Presidente della *Banca Commerciale,* tanto è vero che, nel numero di settembre, sempre del 1929, della rivista degli Universitari fascisti napoletani, si degna di spiegarlo anche agli incolti.

« *Il Fascismo* », scrive infatti il didascalico Stammati, « *ha avuto il grande merito di additare la via d'uscita: la collaborazione. Ma la collaborazione non è qualche cosa che ci viene dall'alto come un dono provvidenziale; nasce invece da costante e diuturno contatto, dal reciproco esaminarsi e studiarsi dei diversi fattori della comune opera compiuta e balza d'un tratto nell'atmosfera arroventata delle discussioni. Domandate a chi vive la vera vita sindacale, fuori dalle astrazioni scolastiche, e sentirete quali lunghi approcci, quali delicate discussioni tecniche, quale amore e volontà di collaborazione, richiede la stipula di un contratto collettivo di lavoro.* »

Il Gaetano Stammati di oggi, dall'alto della sua importante carica, certamente non concorderebbe con le tesi del Gaetano Stammati di allora. Forse lo considererebbe, nella redditizia evoluzione delle sue concezioni politiche, sociali ed economiche, un pericoloso sovversivo.

PAOLO SYLOS LABINI

«Il fisico *studia gli atomi, ma egli non è un atomo. Il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo. L'economista, non diversamente dal sociologo, studia la società della quale fa parte: egli non è estraneo all'oggetto del suo studio nel senso particolare in cui si può affermare che lo sia il cultore di scienze naturali* ». Con queste illuminanti parole, si apre il più fortunato libretto di Paolo Sylos Labini, il *Saggio sulle classi sociali* (Laterza, 1974), più volte citato in questi giorni di polemiche sulla composizione della società italiana.

Nato a Roma nel 1920, professore di Istituzioni di economia politica nell'Università della capitale, autore di studi su *Economie capitalistiche ed economie pianificate* (1960), *Sindacati, inflazione e produttività* (1972), *Oligopolio e progresso tecnico* (1964), Sylos Labini è un riformista di sinistra, che viaggia a metà strada fra i socialisti e i socialdemocratici, cita Marx e Gramsci ogni due pagine, e collabora all'*Astrolabio* di Ferruccio Parri. « *Chi scrive* », ha dichiarato nel *Saggio*, « *si considera, politicamente, un onesto riformista, onesto nel senso che non solo crede ma, con le sue modestissime forze, opera per le riforme, specialmente per quelle riforme che possano contribuire a ' sgombrare il terreno da tutti quegli impedimenti legalmente controllabili che impacciano lo sviluppo della classe operaia ' (Marx, Prefazione al* Capitale)... *chi scrive non ha ostilità ha anzi rispetto, per coloro che vogliono operare da rivoluzionari, a condizione che si tratti di rivoluzionari seri e non di miserevoli parolai o luridi imbroglioni* ». E dopo questo autoritratto politico-ideologico, il Sylos Labini, come ormai è obbligatorio, per chi voglia pubblicare con certe case editrici e aspiri ad essere preso in considerazione dalla cultura dominante e conformista, fa la sua bella professione di fede antifascista, denunciando il « *nuovamente insorgente pericolo fascista* », « *anche se, tenuto conto dell'evoluzione subita dalla piccola borghesia nell'ultimo mezzo secolo e, in particolare, considerata la comparsa di strati nuovi di intellettuali e di tecnici, oggi le spinte di tipo fascista sono ben diverse da quelle del primo dopoguerra* ». Tuttavia, aggiunge il Sylos Labini: « *Le varietà del fascismo, è triste riconoscerlo, sono molteplici* ».

Anche le varietà dei voltagabbana, è triste riconoscerlo, sono molteplici: e a una delle tante appartiene lo stesso Sylos Labini. Infatti, l'antifascista di oggi, che cita Marx e Gramsci, appena ieri, scriveva su *Roma fascista* e citava e lodava il fascista Alberto de' Stefani.

« *La concezione che de' Stefani ha della scienza economica è profondamente umana* », affermava il Sylos Labini, sul numero del 18 giugno 1942 (XX) del Settimanale del *GUF* dell'Urbe: « *Nell'accostarci ai fenomeni economici c'è assoluta necessità, per noi giovani, di seguire l'insegnamento di de' Stefani e di uniformarci poi a quello che può chiamarsi il suo imperativo categorico: aderire ai fatti !* » E i « fatti » dell'Italia del '42

sono, come è noto: l'autarchia e le corporazioni, che il Sylos Labini, sulla scia del suo maestro, esalta, insieme alla « *economia controllata* », in senso « *totalitario* », che riesce a « *eliminare le fluttuazioni economiche — tipiche dei regimi liberali — e conseguentemente il periodico manifestarsi delle crisi* ». Anche delle crisi di coscienza, evidentemente.

PAOLO EMILIO TAVIANI

SECONDO il «*Chi è?*» (5ª edizione rinnovata e... conformata), questo ex Ministro dell'Interno, ex governatore «in pianta stabile» per oltre ventidue anni, ex Segretario della *DC*, professore universitario, deputato, fondatore e membro del *CLN* ligure dall'8 settembre 1943 al novembre 1945, è nato a Genova il 6 novembre 1912. La sua produzione scientifica è così indicata: *Problemi economici nei riformatori sociali del risorgimento italiano*, Milano 1940, di carattere divulgativo; *Prospettive sociali*, ib. 1945-'46; *La proprietà*, 1946. A queste opere s'è aggiunta di recente una vita di Colombo, che il Nostro cerca faticosamente di imporre all'Italia e all'estero.

Giacché non pare ammissibile che un democristiano, e per giunta moderatore quasi supremo e guida (latino *dux*) del suo partito, nonché rampollo esemplare della *FUCI* e dell'Azione Cattolica, racconti bugie e cada in peccato, sia pure di omissione, facile riesce e quanto mai confortevole per le sorti di un Paese bisognoso, come l'Italia, di uomini tutti di un pezzo, il dedurre dalle scarne note autobiografiche sopra riportate, che Paolo Emilio Taviani, divenuto professore universitario per merito di tre pubblicazioncelle economico-sociali (la prima delle quali, edita in anno sospetto, è da lui pronta-

mente dichiarata di « carattere divulgativo »), non solo non è mai stato fascista, ma l'8 settembre 1943 ha fondato il *CLN* ligure per la lotta estrema contro Mussolini e il tedesco invasore.

Egli stesso, del resto, ha provveduto a tramandare ai posteri questi suoi meriti in un articolo squillante come fanfara, che Piero Calamandrei gli ha stampato ancor nel 1945 (Taviani: « *Genova ha dato il segno dell'insurrezione* », su *Il Ponte*, anno I, 1945, pp. 240-245).

Ascoltiamo:

« *Cominciava* [con l'8 settembre 1943 - N.d.R.] *un triste periodo della nostra storia. Triste, ma non disonorante, perché accanto alla oppressione nazista, ai tradimenti di pochi fanatici e di qualche incosciente, alla vigliaccheria e alla debolezza di alcuni, si deve contare all'attivo di questo periodo la magnifica opera che, nell'ombra della cospirazione, hanno compiuto le più belle menti e i più bei cuori di Genova e della Liguria tutta*».

La trama geniale e drammatica della sua clandestinità genovese (egli ha preferito la città alla montagna, la direzione all'esecuzione, il microfono al mitra) rivive intera in questa fierissima autodeterminazione, e noi lo possiamo seguire, gigante instancabile ed invulnerabile, attraverso « *difficoltà inimmaginabili, fino al momento della insurrezione finale* », fino a quella fatidica ora nona del 26 aprile, quando può finalmente parlare da radio Genova liberata ed annunciare ai cittadini e al mondo che in grazia sua e dei suoi amici social-azion-liberal-repubblican-comunisti, « *per la prima volta nella storia di questa guerra, un corpo d'esercito tedesco si era arreso a un popolo* » (sic).

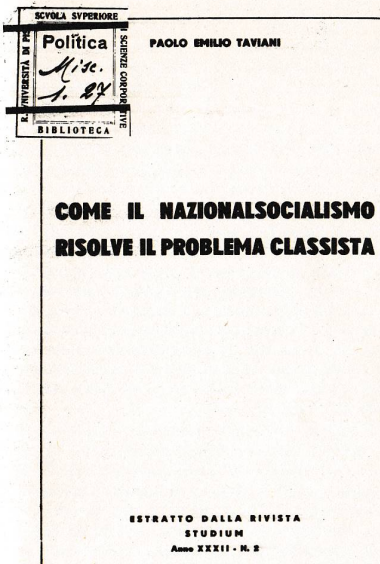
Molte cose sono state scritte e dette a proposito della effettiva « guerra » partigiana combattuta da Taviani

R. Università di Pisa · Scuola Superiore Scienze Corporative · Politica · Misc. 1. 27 · Biblioteca

PAOLO EMILIO TAVIANI

COME IL NAZIONALSOCIALISMO RISOLVE IL PROBLEMA CLASSISTA

ESTRATTO DALLA RIVISTA
STUDIUM
Anno XXXII - N. 2

TAVIANI NAZIONALSOCIALISTA

(Sopra, la copertina dello studio sulla dottrina sociale del nazionalsocialismo redatto da Paolo Emilio Taviani quando insegnava ai giovani italiani le dottrine corporative fasciste.)

(Paolo Emilio, detto *PET*). Ma come non credere sulla parola a questo italiano e cristiano d'eccezione, se già nel giugno 1936, mentre gli ingenui della sua generazione si entusiasmavano per la conquista dell'Etiopia, con acume lungimirante e sprezzo sublime del pericolo, strafulminava dalle pagine di *Vita e Pensiero* il dittatore megalomane e avventuriero con l'indimenticabile requisitoria che qui in gran parte riportiamo?

« *Addis Abeba è italiana! La pace è ristabilita! Vittorio Emanuele III Imperatore d'Etiopia!*

« *Il popolo italiano è ancora nell'entusiasmo di queste notizie. Riecheggia ancora il grido commosso del Duce: Viva l'Italia! A questa Italia dalla volontà possente il mondo guarda attonito, perplesso, ammirato.*

« *All'esercito vittorioso, alla Maestà Imperiale del Re, al suo Duce, al Maresciallo Badoglio, il popolo italiano ha elevato l'espressione della sua riconoscenza...* »

Intuendo, nonostante la inesperienza giovanile, i pericoli di una politica di ostilità con i tenaci britannici, *PET* nostro rifaceva la storia dei torti subìti dall'Italia vittoriosa a Versailles:

« *Gli alleati* [cioè gli inglesi, francesi, americani; n.d.r.], *divenuti avversari, calpestarono coi loro egoismi la fiducia nei trattati dei nostri rappresentanti* [voleva dire evidentemente, la fiducia dei nostri rappresentanti nei trattati; n.d.r.]... *A Parigi* [i nostri] *dovettero apprendere che, come tutto su questa terra si evolve, così anche il significato dei trattati muta col volgere degli anni. Ed è curioso che a insegnare questo ai Sonnino ed Orlando siano state quelle stesse Potenze che oggi disperatamente tentano di aggrapparsi al Covenant di 16 anni fa per defraudare nuovamente l'Italia!* » Ma, vivaddio, « *venne il Fascismo e diede all'Italia una coscienza coloniale... Il resto è la vita di questo ultimo anno: ora è già storia, che si tramanderà per generazioni e generazioni a gloria del nostro popolo e di chi l'impresa ha voluto e condotto e di chi ad essa più validamente cooperò* ».

« *L'Italia ha finalmente trovato e conquistato il suo 'posto al sole'. Perciò la pace ristabilita che essa offre al mondo può essere, se gli altri vorranno, pace duratura e senza restrizioni. Poiché non poteva esservi pace con la miseria e con una iniqua distribuzione di ricchezze.* »

« *Nel nuovo tempo imperiale l'emigrante italiano non dovrà più mendicare l'ospitalità al di là degli oceani e l'industria italiana non più per tutte le materie prime dipenderà dall'estero; un nuovo equilibrio si è dunque ristabilito e su questo equilibrio a cui l'Italia non rinuncerà a nessun costo, la pace non è una parola, può e deve essere un fatto...* ».

« *Anche il nuovo impero dell'Italia in Africa ha da avere un significato spirituale. Fondato sotto i segni del Littorio esso è l'erede di Roma imperiale: ha dietro a sé la più fulgida tradizione della storia, quella in cui s'è innestato il tralcio rinnovatore di Gesù Cristo...* ».

« *L'Italia ha oggi in Africa Orientale non le sue floride colonie, ma il suo impero, perché attua anche laggiù* [a nessuno sfuggirà il valore incomparabile di quell'*anche!*; n.d.r.] *i princìpi mussoliniani del 'vivere pericolosamente', del 'credere, obbedire, combattere'; perché pone sull'Acrocoro, cuore dell'Africa, un segnacolo di quella civiltà che è, nella sua essenza positiva, la civiltà cristiana* ». (Taviani, « *La nuova pace e il nuovo Impero* ». *Vita e Pensiero*, fasc. 6 giugno 1936-XIV, pp. 246-250).

Del resto, non tutti hanno dimenticato il fascista Ta-

viani, littore mancato in quella dottrina economico-corporativa che lo vide per tanti anni entusiastico assertore e organizzatore, assistente *volontario* alla Cattedra di economia politica corporativa presso l'Università Cattolica, libero docente nella stessa disciplina *consule* un Ministro fascista, autore infaticabile di volumi e di articoli in riviste (*Vita e Pensiero, Economia, Riv. Intern. di Scienze Sociali*, ecc...), nei quali la politica economica del regime littorio fu da lui interpretata nel senso più favorevole e con tono più compiaciuto. Tanto che il settimanale qualunquista genovese *Il Timone* poteva chiedergli, nel suo numero dell'8 febbraio 1947:

« *Ma vorrebbe dirci il giovane Paolo Emilio, questo giovanotto che ora gioca a fare il deputato democristiano e a dare all'Italia una Costituzione, se 'allora' quando le sue tenerezze mussoliniane e bottaiane gli dettavano le pagine che ci sono conservate, i don Minzoni e i Matteotti, i confinati e gli esuli nulla gli dicevano dalle tombe invendicate e dalle galere dittatoriali? Perché per un democratico e per un cristiano la violenza e l'assassinio dovrebbero essere tali in ogni tempo e sotto ogni clima. Ma la carriera, Dio buono, dove la mettete?* » Domande rimaste senza risposta.

All'ex Ministro *PET*, che un giorno ha scritto sante e, in bocca sua, amenissime parole come queste: « *È il fronte interno che vince la guerra... Quelli che cadevano sul campo erano pure necessari; ma dietro occorreva preparare la resistenza economica, morale, igienica, scientifica* » (*Crocicchio di stracittà*, Genova 1933-XI, pp. 24-25), a Paolo Emilio Taviani, italiano e cristiano di eccezione, noi vorremmo semplicemente chiedere:

1) A tutto l'8 settembre 1943 cos'ha fatto lui, classe

1912, mentre i suoi coetanei erano a combattere e a morire?

2) Perché al momento di fondare il *CLN* ligure per la lotta contro Mussolini, non ha rinunciato ai titoli accademici conquistati in regime fascista con opere pienamente collaborazioniste?

3) In quanto è stato fatto nell'ombra della cospirazione e nelle due giornate eroiche di cui ci ha tanto eruditi, vanno compresi anche il massacro di innocenti consumato con la esplosione della galleria di S. Benigno e le stragi di fascisti inermi e di supposti fascisti condotte dai subalterni del « compagno » Pessi, e non soltanto da quelli?

4) Fondatore e membro del *CLN* ligure a tutto novembre 1945, quando e dove ha egli *pubblicamente* deplorato quelle carneficine? O che cosa ha fatto per impedirle?

5) Se non ha preso *pubblicamente* posizione contro Pessi e soci al momento del macello « eroico », perché se ne è clamorosamente staccato quando l'opinione pubblica ha cominciato a reagire e le elezioni del 1948 si sono avvicinate?

6) E se la sua condanna dei massacri comunisti era sincera, come ha potuto, una volta convintosi della probabile ascesa del *PCI* al potere, chiedere perdono per il suo passato anticomunismo, con l'intervista apparsa sull'*Espresso*?

ARTURO TOFANELLI

FASCISTA, scrittore e giornalista. Creò, con l'aiuto di Arnaldo Mussolini e di Araldo di Crollalanza, il monumentale volume *Le Opere del Fascismo* (col quale fece anche parecchi quattrinelli). Dopo il 25 luglio 1943, antifascista. È stato redattore dell'*Avanti!* ed ha diretto il *Tempo Illustrato*, cioè lo stesso giornale sul quale scriveva articoli fascisti durante il ventennio.

Il 29 agosto 1940, Arturo Tofanelli si assunse il compito di garantire la piena adesione dei letterati italiani alla guerra. In un articolo sul *Tempo Illustrato* egli denunziò innanzitutto come gli fosse « *stato facile osservare come la guerra aveva nei primi tempi lasciato imperturbabili ai tavoli di studio e di birreria i letterati, ancora tutti presi del loro faticoso ed amoroso lavoro, quasi niente fosse accaduto* ». Ma questo triste quadro veniva ben presto cancellato dallo spirito di riscatto: e il camerata Tofanelli scriveva felice: « *Ora essi* [i letterati, n.d.r] *hanno dimesso le polemiche e forse anche il loro lavoro subisce una pausa o certamente non ha più il ritmo astratto e felice di un tempo: è impossibile che sia concesso ad alcuno di non partecipare con tutto se stesso ad una delle lotte più formidabili che gli uomini abbiano combattuto. A noi sembra che non si possa parlare, o perlomeno sarebbe prematuro farlo, di assenza dei letterati italiani dal sentimento di questa guerra. Oggi, pur con la consueta lentezza, o ripugnanza ad abbandonare il perimetro delle familiari esplorazioni per prendere contatto con una realtà tanto violenta e sconvolgitrice, è indubbio, secondo noi, che tutti sono pronti e sensibili a coglierne i più minuti avvertimenti, se non già ad informare di essi le loro opere* ».

Dunque, letterati sensibili alla guerra; ma soprattutto alle finalità fasciste della guerra, come sottolineava subito appresso il camerata Tofanelli, scrivendo: « *E si verificherà anche questo: che sarà presto chiara una loro partecipazione morale alla guerra, ammesso che possa sussistere oggi qualche dubbio in proposito, e dato come certo che quella materiale tutti sono pronti a farla, ed alcuni già la fanno, semplicemente e valorosamente. Ci sembra che il punto capitale stia qui: nel verificarsi cioè del distacco di una certa letteratura italiana, quella che per noi conta, e oggi è viva, tenace e ci dà tutte le speranze, da simpatie fino a ieri considerate quasi tradizionali e di osservare la nuova situazione che si sta delineando per la cultura europea sotto i colpi inferti dai popoli vincitori.* [Nel 1940, non dimentichiamolo, questi popoli erano l'italiano e il tedesco, n.d.r.] *I quali popoli, nella trasformazione senza esempio che si accingono ad attuare nella vita delle Nazioni e degli uomini, necessariamente rinnoveranno anche la cultura, poiché è ovvio che la cultura di un Paese si plasma e si alimenta nel clima politico e morale che si respira. Il compito dei letterati italiani è quello di accelerare questo processo di rinnovamento, chiarendo e approfondendo il significato di una cultura di domani, completamente svincolata da ogni influenza.*

Si sbaglierebbe chi non credesse che questa guerra, d'indipendenza per l'Italia e di più umana organizzazione per i popoli civili, secondo un ordine migliore da tanto tempo agognato invano, non porterà anche all'indipendenza e a nuove espressioni la poesia, l'arte e la cultura italiana ».

Grazie alla sua così previdente sensibilità per i problemi culturali e per la evoluzione degli intellettuali in rapporto alle condizioni politiche contingenti, nel 1974 Arturo Tofanelli è stato incaricato di spostare sulle posizioni del regime antifascista, in collaborazione con il giornalista Lino Rizzi (ex repubblichino, ex redattore di *Candido*, ex redattore di *Panorama*) il *Giornale d'Italia*. È un compito che va realizzato con la stessa chiarezza di idee che rivelava nel 1940, quando si faceva garante a Mussolini della lealtà fascista e guerriera dei letterati nostrani. Povero antifascismo, se crede a promesse analoghe fatte oggi con i sistemi dallora !

PALMIRO TOGLIATTI

NELL'AGOSTO 1936, dopo alcuni fugaci accenni introduttivi alla nuova politica, i capi comunisti emigrati lanciavano al Paese un « curioso » manifesto dal titolo: « *Per la salvezza dell'Italia e la riconciliazione del popolo italiano* ». Abbiamo detto « curioso » non possedendo il vocabolario italiano un aggettivo più appropriato per classificarlo: il documento era infatti di una mostruosità tale da sembrare una mistificazione di provocatori, piuttosto che una libera espressione di quel Partito che fino al giorno prima aveva proclamato la sua irriducibile ostilità al regime. Il manifesto non era firmato con la consueta sigla del Comitato centrale, ma portava in calce la firma di sessantaquattro esponenti del Partito comunista.

Apriva il lungo elenco il nome di Palmiro Togliatti. Contrariamente alle sue abitudini di firmarsi con pseudonimi, questa volta egli apponeva la sua firma per esteso, corredata inoltre di alcuni particolari biografici quali la sua antica qualifica di redattore-capo del quotidiano l'*Ordine Nuovo* e quella di membro del Segretariato dell'Internazionale comunista che ricopriva in quel momento. Tra i nomi che seguivano si notavano quelli di Ruggero Grieco, di Luigi Longo e di Giuseppe Di Vittorio. Tra i firmatari del manifesto si potevano

inoltre individuare: Mario Montagnana, Giuseppe Berti, Edoardo D'Onofrio, Teresa Noce, Agostino Novella, Francesco Scotti, Giulio Cerreti, Luigi Polano, Vittorio Flecchia, Emilio Sereni, Ambrogio Donini, Cesare Massini, Giacomo Pellegrini, Giovanni Farina, Armando Fedeli, Celeste Negarville.

In tutto il lunghissimo manifesto, il nome di Mussolini non viene mai citato se non con la massima deferenza. Questo manifesto si appellava al « *popolo italiano, ai soldati, alle camicie nere, agli ex combattenti e volontari d'Africa* » perché bandissero tutti i vecchi rancori e lottassero uniti ai comunisti per « *fare un'Italia forte, libera e felice* ». La retorica nazionalista era alla base della comunistica « *riconciliazione del popolo italiano* »: « *Noi abbiamo ragione di inorgoglirci della nostra patria. Questa Italia bella, queste ricchezze sono il frutto del lavoro dei nostri operai, dei nostri braccianti, dei nostri contadini, dei nostri ingegneri, dei nostri tecnici, dei nostri artisti, del genio della nostra gente* ». L'invito alla riconciliazione era particolarmente indirizzato ai lavoratori fascisti: « *Lavoratore fascista, ti diamo la mano perché assieme a te vogliamo fare forte, libera e felice la nostra bella Italia* ».

Nell'opinione del manifesto togliattiano, la lotta per fare l'Italia forte, libera e felice non avrebbe dovuto svolgersi *contro*, bensì nell'*ambito* del regime fascista. In vista di questo obiettivo i comunisti offrivano la loro disinteressata collaborazione ai fascisti della vecchia e giovane guardia, per la realizzazione del loro programma: « *Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori; camicie nere ed ex combattenti e volontari d'Africa, vi chiediamo di lottare uniti per la realizzazione di questo programma* ». Il concetto dell'adesione comunista al programma di Mussolini veniva sottolineato tre o quattro volte. « *Noi proclamiamo* », affermava il manifesto, « *che siamo disposti a combattere assieme a voi, fascisti della vecchia guardia e giovani fascisti, per la realizzazione del programma fascista del 1919, e per ogni rivendicazione che esprima un interesse immediato, particolare o generale dei lavoratori e del popolo italiano. Diamoci la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opnioni. Diamoci la mano e marciamo fianco a fianco per strappare il diritto di essere dei cittadini di un Paese civile qual è il nostro. Soffriamo le stesse pene. abbiamo la stessa ambizione: quella di fare l'Italia forte, libera e felice* ».

L'unico ostacolo alla realizzazione del « *programma fascista del 1919* » e quindi alla « *riconciliazione del popolo italiano* », i comunisti lo localizzavano in alcuni grandi magnati del capitale che « *impediscono l'unione del nostro popolo, mettendo fascisti ed antifascisti gli uni contro gli altri, per sfruttarci tutti con maggiore libertà* ». Questi magnati, quindici di numero, prendevano il posto che sino a quel momento era stato occupato da Mussolini e dai suoi gerarchi; tra essi si notavano i fratelli Pirelli, Giovanni Agnelli, Achille Gaggia, Ettore Conti e Vittorio Cini. Il manifesto chiedeva di procedere contro costoro « *applicando ed estendendo a tutte le società i decreti di Bolzano sulla limitazione della distribuzione degli utili delle società per azioni* », vale a dire di applicare un decreto già promulgato dallo stesso governo fascista.

Come si può constatare, la direzione del *PCI* offriva

a Mussolini la sua totale capitolazione politica ed ideologica, in cambio della quale chiedeva soltanto, oltre l'amnistia per i condannati politici, che l'Italia rompesse definitivamente con Hitler e passasse nel « campo della pace ». « *Noi vogliamo che l'Italia stipuli* », chiedeva il manifesto, « *dei patti di assistenza mutua con tutti i nostri vicini, e innanzi a tutto con la Francia, al cui popolo siamo legati da numerosi vincoli storici, di cultura e di simpatia. Noi vogliamo che l'Italia eserciti tutta la propria influenza per favorire la realizzazione di un sistema di patti di assistenza mutua nell'est dell'Europa, e che il nostro Paese stipuli un patto analogo con l'Unione dei Soviet, che è il difensore più ardente ed ostinato della pace nel mondo. Hitler dichiara apertamente di volere la guerra. Egli strappa brutalmente i trattati e minaccia di incendiare l'Europa e il mondo. Il popolo italiano non vuole capitolare di fronte alla minaccia hitleriana* ».

Qualche settimana dopo il lancio del manifesto comunista, il Comitato centrale del *PCI* dedicò un'intera sessione dei suoi lavori alla discussione della nuova politica di riconciliazione tra fascisti e antifascisti. Egidio Gennari, a nome della Segreteria del partito, affermò solennemente, tra l'unanime consenso degli intervenuti, la volontà dei compagni comunisti di marciare fianco 'a fianco coi loro camerati fascisti. «*Noi siamo fieri come comunisti e come italiani* », dichiarò l'antico segretario del partito socialista, « *che gli operai fascisti e i loro dirigenti vogliano lottare assieme a tutti i loro compagni di lavoro per un maggior benessere, per la libertà e per la redenzione del lavoro* ». Alla fine della discussione venne formalmente approvata la decisione che i sindacati fascisti potevano essere utilizzati come strumento

di lotta contro il padronato e che pertanto essi dovevano essere considerati come i soli e legittimi sindacati operai. La parola d'ordine che si doveva lanciare in Italia era: « *Il sindacato attuale deve diventare il sindacato dei lavoratori italiani* ».

MARCELLO VENTUROLI

«ROMANO de Roma», dove è nato nel 1915, Marcello Venturoli ha fatto, nel secondo dopoguerra, una bella carriera di intellettuale «impegnato» e, naturalmente, antifascista. Come critico d'arte di *Paese sera*, il quotidiano comunista della capitale, ha esaltato la Liberazione, con la «L» maiuscola, e gli artisti della Liberazione. Inviato a tutte le Mostre e le Biennali, ha difeso tutti gli «ismi» del giorno, e della notte, trovando per ognuno una bella giustificazione marxista o populista.

Materici, informali, gestuali, poppisti e oppisti hanno sempre ottenuto la sua approvazione e benedizione (laica), senza dimenticare i figurativi, perché guidati dal compagno Renato Guttuso, e purché sinistri. «Sacchi», «balle cucite», «stracci in festa», ovvero le opere d'arte di Burri & C. sono state magnificate imparzialmente dal Venturoli, che con il suo strenuo sentimento egalitario, applicato all'estetica, non ha mai fatto distinzione o tanto meno proposto gerarchie fra *collages* di calze, mutande, reggipetti, ecc. ecc.

Inoltre, non sopportando i limiti del giornalismo, il Nostro ha fatto non poche sortite come scrittore, con saggi e romanzi, fra cui *Lo sprecadonne* (1965), *Dietro il*

silenzio (1968) e, in collaborazione con Ruggero Zangrandi, *Il dizionario della paura* (1950), vincitore del premio Viareggio.

Un antifascista tutto d'un pezzo, quindi, almeno secondo le biografie ufficiali, le quali però dimenticano tutta l'attività del biografato precedente la fatidica Liberazione. Dei suoi primi quarant'anni di vita, non una parola, un accenno. Eppure, Venturoli non fu certo meno prolifico prima del '45; durante il fascismo, anzi, ebbe il suo quarto d'ora di gloria, come durante l'antifascismo. In quei giorni guerrieri e patriottici, oltre a vincere il secondo premio nel concorso di «poesia fascista», ai Littoriali di Napoli del 1937 (seguito sul traguardo da Giorgio Bassani, arrivato quinto), Venturoli collaborò a un bel numero di giornali fascisti e superfascisti, da *Augustea* al *Meridiano di Roma*, da *Roma fascista* (settimanale del *GUF* dell'Urbe) a *Impero fascista* e *Anno XIII*, diretto dai figli di Mussolini. Le sue critiche di letteratura e d'arte, apparivano sotto i più esaltanti motti mussoliniani, come: «*Ora la Rivoluzione deve incidere profondamente sul ' costume '. A tale riguardo la innovazione del ' passo romano ' è di una importanza eccezionale. Lo riprova la eco avuta nel mondo. Anche l'abolizione del ' lei ' servile e straniero e detestato dai grandi italiani da Leopardi a Cavour, è del massimo rilievo*».

E Venturoli, anche se non partecipò, come Apollonio, Binni, Landolfi, la Morante all'inchiesta di *AntiLei*, evidentemente perché non sufficientemente celebre, fece del suo meglio per servire la «Rivoluzione», non quella comunista di oggi, sia chiaro, ma quella fascista di ieri.

Infatti, prima passò dalla parte degli alunni a quella dei professori, ai Littoriali della Cultura, diventando

membro delle Commissioni esaminatrici; quindi, esaltò i Littoriali stessi, con scritti perfettamente intonati all'ora che batteva. Su *Raccolta,* rivista di cultura e politica diretta da Guglielmo Danzi, cui collaborano altri camerati di sicura fede, come Govoni, Jacobbi, Antonioni, ecc., Venturoli cantava « *La splendida iniziativa del* GUF », che permetteva a tanti giovani, non tutti geni, sia chiaro (ma i geni sono sempre pochi!), di rivelarsi e di trovare una strada e una recensione. Su *L'Impero fascista,* diretto da Settimelli, invece, attaccava il « *povero borghese mascherato da bohèmien* », « *romanticone esaltato, inutile e inconstante* », che interpreta la sua parte di « *tormentato* », senza accorgersi della Rivoluzione che passava e chiamava. E proprio contro questo personaggio decadente, Venturoli lanciò il suo *J'accuse*: « *È un borghese perché non conosce aristocrazia, finezza, perché è corto, esclusivista, partigiano. È romantico perché non affronta la realtà e non la esprime onestamente interpretandola con una forma limpida e salda, è inutile perché non servirà mai a nulla e perché dannoso anche a se stesso. È un tipo da bohème perché va sudicio e si isola come un ragazzino che gioca al mistero. Inoltre è un fesso perché spreca senza alcun diritto la sua intelligenza, che, ricondotta e ricucita nella sua cicerbita, potrebbe dar frutti buoni, come in tutti gli italiani intelligenti e positivi* ». Positivi, aristocratici e fascistì, naturalmente; e mai « fessi ».

BENIGNO ZACCAGNINI

IL PERSONAGGIO che dopo il 15 giugno 1975 venne eletto Segretario della Democrazia Cristiana è un uomo assai fortunato: una volta eletto, in pochissime settimane riuscì a raccogliere lodi da tutte le parti, senza avere fatto nulla, anzi, proprio per non avere fatto niente. Zaccagnini è onesto, è diverso, è limpido, è lineare, è antifascista, e chi più ne ha più ne metta. Soprattutto, Benigno Zaccagnini piace al *PCI*. A Ravenna, sua città natale, all'ingresso del *Festival dell'Unità 1975* campeggiava un enorme cartello con questa scritta: « *15 GIUGNO - PRIMA - In nome dell'anticomunismo i fautori dello scontro frontale portano pericolosi attacchi scissionisti al processo di unità sindacale. DOPO - La* DC *pur dilaniata al suo interno da stridenti contrasti è costretta dal voto popolare a presentarsi all'opinione pubblica col volto pulito di B. Zaccagnini, un uomo sicuramente democratico ed antifascista* ».

Per rispondere in modo adeguato a queste manifestazioni di affetto del *PCI,* il Segretario della *DC* pochi giorni dopo (in agosto) coglieva l'occasione della ricorrenza della morte di Alcide Degasperi per pubblicare sul *Popolo* del 19 agosto scorso un lungo articolo di rievocazione; e in questo articolo ricordava con piena ade-

sione da parte sua, le parole che Alcide Degasperi pronunciò nel primo comizio tenuto a Roma dopo l'ingresso delle truppe angloamericane, nel giugno del 1944, al Teatro *Brancaccio.* Rivolgendosi a Togliatti, Desgasperi disse: « *Lassù sull'erta, e mi par di vedere con gli occhi della fede la sua luminosa figura, cammina un altro proletario, anch'egli israelita come Marx; duemila anni fa egli fondò l'Internazionale basata sull'uguaglianza, sulla fraternità universale, sulla paternità di Dio e suscitò amori ardenti, eroismi senza nome, sacrifici fino all'immolazione* ».

L'onorevole Benigno Zaccagnini è tanto più meritevole per aver citato proprio questo brano di Degasperi, in quanto egli deve aver compiuto uno sforzo non lieve per mandar giù la esaltazione di Cristo e di Marx « parificati » come ed in quanto ebrei. Infatti, l'11 febbraio 1939 il camerata Zaccagnini Benigno (corrispondente all'antifascista Benigno Zaccagnini di oggi) pubblicava sul periodico del Gruppo Universitario Fascista di Ravenna, intitolato *Santa Milizia,* un fiero articolo di denuncia dal titolo: « *Problemi razziali: il meticciato* ». L'articolo si distingueva dai molti altri che in quell'epoca apparivano in Italia perché, invece di seguire il filone moderato tipicamente nostrano di chi parlava di « razza dello spirito » il camerata Zaccagnini sposava in pieno le tesi genetiche del razzismo tedesco. « *La razza* », egli ammoniva, « *può considerarsi come un termine intermedio e di legame tra l'individuo e la specie, ossia fra due termini opposti di ordine massimamente particolare l'uno e di ordine sommamente unitario e generale l'altro; intendendo la ' specie ', nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dar fra loro incroci fecondi* ». Di qui la denuncia del pericolo del

meticciato, considerato « *un tentativo di rompere l'equilibrio nella direzione di una eccessiva dilatazione dei confini razziali* ». « *I pericoli e i danni del meticciato* », continuava Zaccagnini, « *sono innanzitutto di ordine genetico* »... e si concretano nella « *comparsa di figli notevolmente disarmonici e portatori di più o meno gravi squilibri genetici* ». Sul piano psicologico, poi, « *il confondere in sé altre popolazioni fortemente eterogenee attraverso un ampio meticciato avrà per risultato di rendere meno nette o addirittura di cancellare le favorevoli e utili disposizioni innate* ».

Date queste premesse, la condanna era intuitiva: « *Il meticcio, per il suo carattere intermedio fra le razze di origine, viene da entrambi i genitori riguardato in genere come qualcosa di estraneo e finisce così per crescere fuori da ogni ambiente come un reietto o un rifiuto per tutti. Ciò si risolve da un lato in un gravissimo rallentamento di ogni vincolo familiare e dall'altro in un'assoluta mancanza di educazione morale e intellettuale di questi infelici, non solo, ma in una continua eccitazione dei loro più bassi istinti (odio, vendetta, furto) da parte di un ambiente universalmente ostile. Di fronte a questi pericoli il nostro popolo è chiamato ad assumere un atteggiamento di netto equilibrio. Non confondendosi e mescolandosi con le altre genti, ma elevandosi sempre più, rendendo sempre più netto e distinto e genuino il carattere della propria civiltà, sempre più alta e intransigente la coscienza della propria missione nel mondo, il popolo italiano potrà influenzare, elevare, guidare gli altri popoli. Farli rinascere tutti alla luce di Roma* ».

Benigno Zaccagnini, il quale sicuramente non immaginava nel 1939 che nel 1975 sarebbe diventato un ibri-

do di clericalismo e di comunismo, cioè un meticcio politico della peggiore specie, non si limitò all'articolo che abbiamo citato. Il 25 marzo del 1939, sempre su *Santa Milizia*, egli pubblicò un altro articolo dal titolo « *Razza e meticciato* », in cui addirittura si richiamava all'ammutinamento del *Bounty* per deplorare la commistione delle razze. E infine, il 27 maggio dello stesso anno, con un altro articolo di tono razziale-genetico-pedagogico, Benigno Zaccagnini si chiedeva ansiosamente: « *Il volto parla ?* » E concludeva dicendo che, « *è lo spirito che piega e doma la materia, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo* ». Parole che evidentemente ricalcavano le lezioni apprese dal Nostro ai corsi di « mistica fascista », o nelle conferenze a tale mistica ispirate.

Era, ripetiamo, il maggio del 1939. Quattro anni più tardi, nel 1943, dimenticati razzismo e fascismo, il camerata Zaccagnini Benigno si arruolava come partigiano nelle brigate comuniste agli ordini del comunista Boldrini (« *Bulow* » per i partigiani, anche lui proveniente dal fascismo e dalla milizia fascista). Egli diventava così, non soltanto l'anticipatore della frana a sinistra del partito cattolico, oggi penosamente abbandonato nelle sue mani per la estrema punizione, ma anche il primo meticcio politico dell'Italia antifascista.

CESARE ZAVATTINI

PADRE o « nonno » del neorealismo, insieme a De Sica e Visconti, soggettista e sceneggiatore di quasi tutti i film del Vittorio nazionale, scrittore di fiato corto (raccontini, romanzetti, diari eccetera) e pittore addirittura in versione « mini » (i suoi quadri hanno le dimensioni di un grande francobollo), Cesare Zavattini è uno di quei personaggi del cinema italiano che « non si discutono »: si accettano, o si subiscono, e basta. Antifascista di sempre, almeno secondo le biografie ufficiali, « poeta » dei poveri, che ha fatto perfino volare nel cielo della Lombardia, su manici di scopa, in *Miracolo a Milano*, è una specie di Gozzano socialcomunista, che con la mano sinistra tira il sasso contro il Grande Capitale, e con la mano destra riceve i milioni che il Grande Capitale gli paga per le sue storielle strappacuore.

Naturalmente, la sua condizione di « compagno », fra l'altro milionario, se non miliardario, ha fatto dimenticare a molti i suoi precedenti fascisti, che non sono pochi.

Se Ungaretti, infatti, pubblica il suo primo libro di poesie grazie all'interessamento di Mussolini, Zavattini dal fascismo ottiene il suo primo incoraggiamento ufficiale. Il 21 aprile 1932, in occasione del Natale di Roma.

vengono assegnati i « Premi Mussolini », insieme a speciali « premi di incoraggiamento » in denaro, destinati a giovani che con parole, opere e azioni hanno meglio illustrato la loro epoca fascista.

Uno di questi premi, di ben cinquemila lire (non svalutate) va proprio al giovane Cesare Zavattini, prescelto dalle autorità (fasciste) insieme a Corrado Govoni, Mario Puccini e Elio Vittorini.

Intanto, il Nostro collabora a giornali e riviste come *Cinema* (diretto da Vittorio Mussolini), *Primato* (diretto da Giuseppe Bottai), eccetera. E la sua carriera, nel « bieco ventennio », continua con la scalata al *Tempo* mondadoriano, di cui diventa il Direttore editoriale, e su cui scrive insieme a ben noti antifascisti come Ezio Maria Gray, Curzio Malaparte, Massimo Bontempelli, Alfonso Gatto, Arturo Tofanelli, Giorgio Vecchietti, Giorgio Pini, Corrado Pavolini.

Per nulla disturbato dalle copertine in cui, con il suo assenso direttoriale, appaiono foto delle truppe naziste, di Mussolini (cui seguono, all'interno, rievocazioni liriche della Marcia su Roma), di « piccole fasciste » che alzano il braccio nel saluto romano, e via dicendo e fotografando, Zavattini esordisce qui come critico cinematografico, esaltando puntualmente le realizzazioni del regime. Inneggia a *Luciano Serra pilota,* alla nuova generazione preparata dai *GUF,* ai « padroni del vapore » del momento. Nel '39, scrive: « *S.E. Alfieri ha identificato con rigore tecnico e morale una delle necessità fondamentali per la buona nascita dei film* »; quindi, invita lo Stato ad occuparsi della tutela dei minori, utilizzando meglio e con maggiore severità la censura («*Siccome io sono un cattivo padre e come me ce ne sono a migliaia, ci pensi lo Stato che ha già provveduto tante*

meravigliose cose per la gioventù a regolare una questione che interessa così profondamente i suoi futuri cittadini »); accusa *Il bandito della Casbah* e *Adolescenti* di « *immoralità* », sognando addirittura una « *crociata* » contro questo cinema corruttore, dichiarando fra l'altro il suo « *ribrezzo per tutte le forme di apoteosi dei ladri* » (senza distinguere fra quelli di biciclette e gli altri, sia chiaro!). E non è tutto. Non ancora illuminato (sulla via delle Botteghe Oscure) dal nuovo verbo di Marx, Zavattini esalta le imprese del capitale, anche quello cinematografico, auspicando l'affermarsi di una industria del film che dia agli industriali « *pacifiche garanzie* ». Cinema è arte e industria, ricorda il futuro poeta dei diseredati e oppressi, e non bisogna mai sacrificare l'una a favore dell'altra. E, al fine di provare che le sue idee sono condivise in « *alto loco* », cita e loda tutte le eccellenze fasciste che lo spazio gli consente. Nel '40 scrive: « *Il ministro Alessandro Pavolini viene dalla cultura e dall'arte; non ha tradito le sue splendide origini nel discorso del 16 gennaio. Per tutti, cinema puro e cinema industriale, egli ha fermato un concetto alto e perentorio,* costruire, *identificando le virtù morali e spirituali che devono essere alla base di una produzione degna dell'italiano* ». Quindi, rende omaggio a Luigi Freddi, « *un uomo di primissimo piano nella cinematografia nazionale* »; elogia il « *poeta* » Corrado Pavolini; lamenta di non poter allineare, nei suoi articoli, « *quei preziosi ed esatti aggettivi che sono la specialità di Sua Eccellenza Simoni* ». E, quando, dopo un anno di queste strenue lotte antifasciste, alla fine dà l'addio alla critica, scrive: « *Me ne vado in un momento bellissimo: il 1939 si è chiuso con un grande successo e con un altro grande successo si è aperto il 1940. Non sulla linea della re-*

torica, ma secondo le leggi del mestiere e dell'arte. I giovanissimi avanzano, da Romolo Marcellini a Ferroni... Il cinema non è più un'avventura, nasce l'ordine: e si accenna la risoluzione di alcuni di quei problemi che Longanesi mise sul tappeto crudelmente nel 1933 in un articolo sull'italiano. *Mentre l'industria si fa le ossa,* conditio sine qua non *per una vera cinematografia nazionale, il* Centro Sperimentale *assolve il suo compito moralizzatore...* ».

È sempre lo stesso Zavattini, che pochi anni dopo, succeduto l'antifascismo al fascismo, avrebbe scritto: « *Io sono un socialista tremendamente scontento di quello che fa e di quello che non fa il cinema socialista... Il cinema per il socialista è lotta; per il borghese no, oppure lo è quando lui non lo sa perché in ogni caso convince di una pacificità che non c'è assolutamente. O di un allettante individualismo. Nel mondo socialista, quando c'è un contrasto troppo forte tra il cinema e la politica, significa che o la politica non è più socialista o che socialista non è più il cinema. Questo può affermare chi dà al cinema la responsabilità di rappresentare il socialismo nella sua storia passata d'accordo, ma soprattutto nella sua storia* in fieri ».

BIBLIOTECA COMUNALE di MILANO 570460

INDICE

pag.